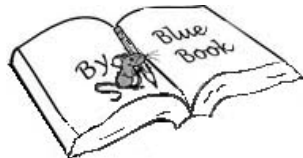


Ian McEwan

Primo amore, ultimi riti

Traduzione di Stefania Bettola



Titolo originale *First Love, Last Rites*

Jonathan Cape Ltd, London

© 1975 Ian McEwan

© 1979 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

Impostazione grafica di copertina: Federico Luci

ISBN 88-06-18044-4

Ian McEwan
Primo amore, ultimi riti



Einaudi



INDICE

Primo amore, ultimi riti	1
Fatto in casa	3
Geometria solida.....	15
L'ultimo giorno d'estate	27
Cocker a teatro.....	37
Farfalle	41
Conversazione con l'uomo nell'armadio	51
Primo amore, ultimi riti	61
Travestimenti	70

Fatto in casa

Lo vedo ancora, quel bagno stretto e troppo illuminato e Connie con un asciugamano intorno alle spalle, seduta in lacrime sul bordo della vasca, mentre io faccio scorrere l'acqua calda e fischietto — tale era la mia euforia — *Teddy Bear* di Elvis Presley, me ne ricordo, mi torna in mente quando voglio, un pelucco del copriletto che volteggia a fior d'acqua, ma spio da poco mi sono reso conto che se questa era la conclusione di un particolare episodio, per quanto si può definire concluso qualsiasi episodio vissuto, era Raymond a occuparne, per così dire, l'inizio e la parte centrale, e se poi ammettiamo che nelle faccende umane non esistono episodi, allora devo proprio insistere che questa storia parla di Raymond e non di verginità, coito, incesto e masturbazione. Così comincerò col dire che era buffo, per ragioni che saranno chiarite solo molto più in là (siate pazienti), era buffo che fosse proprio Raymond, fra tutti, a volermi fare notare la mia verginità. Raymond mi venne incontro un giorno a Finsbury Park e trascinandomi verso un boschetto di alloro, con aria misteriosa piegò e poi raddrizzò l'indice sotto i miei occhi, osservandomi attentamente mentre faceva quel gesto. Lo fissai con sguardo assente. Poi anch'io piegai e raddrizzai l'indice, e da come Raymond si illuminò tutto capii di aver fatto la cosa giusta.

— Ci sei eh? Ci sei! — disse. Contagiato da tanto entusiasmo risposi di sì, sperando che così mi avrebbe lasciato solo a piegare e raddrizzare l'indice in santa pace, fino ad arrivare in qualche modo a capire quella sconcertante allegoria digitale. Raymond mi si attaccò alla giacca con particolare energia.

— E allora? — ansimò. Cercando di guadagnare tempo, piegai di nuovo il dito e lo raddrizzai lentamente, freddo e sicuro, tanto freddo e sicuro che Raymond trattenne il respiro e gli si inceppò il passo. Io mi guardai il dito eretto e dissi:

— Dipende, — chiedendomi se prima di sera avrei scoperto di cosa stavamo parlando.

Raymond aveva allora quindici anni, uno più di me, e per quanto mi ritenessi superiore a lui intellettualmente — ed ecco perché dovevo far finta di capire il significato del dito — era lui a *sapere* le cose, era lui il mio maestro di vita. Era stato Raymond a iniziarmi ai segreti degli adulti, di cui aveva una conoscenza intuitiva ma incompleta. Mi svelava un mondo ricco di dettagli affascinanti, ricco di peccati e di sapienza, un mondo di cui Raymond era un po' il maestro di cerimonie ma in cui non si trovava a suo agio. Era un mondo che lui conosceva piuttosto bene ma che, in un certo senso, non voleva conoscere lui. Così, quando se ne arrivò con le prime sigarette, io imparai subito a ispirare profondamente il fumo, a fare gli anelli e a mettere le mani a coppa intorno al fiammifero come i divi del cinema, mentre Raymond annaspava mezzo soffocato. Poi Raymond scoprì anche la marijuana, di cui

io ignoravo l'esistenza, ma alla fine mi ritrovai fatto fino all'euforia mentre lui ammise, cosa che personalmente non avrei mai fatto, di non aver provato un bel niente. E ancora, fu Raymond, coi suoi quattro peli di barba e il vocione, a portarmi a vedere il primo film dell'orrore, per poi passare tutto il tempo con gli occhi chiusi e le orecchie tappate. Straordinario, se si pensa che in un mese di film dell'orrore ce ne siamo visti ventidue. Quando Raymond rubò una bottiglia di whisky al supermercato per farmi provare i piaceri dell'alcol, passai due ore di ebbrezza a ridacchiare di lui che era in preda a disperati conati di vomito. Anche i miei primi pantaloni lunghi erano di Raymond, che me li aveva regalati per il mio tredicesimo compleanno. Addosso a lui erano disastrosi, come tutti i suoi vestiti: troppo corti, rigonfi sulle cosce e cascanti all'inguine, e invece, vera e propria parabola della nostra amicizia, sembravano fatti su misura per me, anzi, mi stavano talmente giusti, mi ci trovavo così bene che per un anno praticamente non me li tolsi mai di dosso. E poi ci furono le emozioni del furto. Spiegata da Raymond, era un'idea semplicissima. Si entra in una grande libreria del centro, ci si riempiono le tasche di libri e lì si porta a uno del mestiere in Mile End Road che sarà felice di ricomprarteli a metà prezzo. Il giorno che decidemmo di provare, andai all'appuntamento con il cappotto preso in prestito da mio padre e che nello strascicarmelo dietro mi dava un tocco di maestosità. Incontrai Raymond di fronte a Foyle. Era in maniche di camicia perché aveva dimenticato la giacca nel metrò ma era sicuro di farcela comunque, così entrammo. Mentre io imbottivo le mie innumerevoli tasche con sottili e prestigiose raccolte di poesia, Raymond si stava nascondendo addosso i sette volumi dell'edizione variorum di Edmund Spenser. L'audacia stessa della cosa avrebbe offerto a chiunque altro qualche possibilità di successo, ma l'audacia di Raymond era di tipo precario, più simile infatti a un completo distacco dalle esigenze della situazione. Il vice gerente gli si avvicinò di dietro mentre tirava giù i libri da uno scaffale. Erano tutti e due vicini alla porta e io scivolai accanto a loro col mio bottino, lanciai un sorriso complice a Raymond, ancora avvinghiato ai tomi di Spenser, e ringraziai l'aiuto gerente che automaticamente mi tenne aperta la porta. Per fortuna il tentativo di furto di Raymond era stato talmente disperato, e le sue scuse così dementi e trasparenti che alla fine il gerente lo lasciò andare, dopo avere liberalmente concluso, credo, che fosse uno squilibrato.

E come ultima, e forse più significativa esperienza, Raymond mi fece conoscere i dubbi piaceri della masturbazione. Era successo agli albori della mia sessualità, quando avevo dodici anni. Stavamo esplorando la cantina di una casa bombardata, per vedere cosa si erano lasciati dietro gli inquilini, quando Raymond tiratisi giù i pantaloni come per fare pipì cominciò a sfregarselo con smagliante energia, invitandomi a provare. Farlo mi portò subito a un piacere caldo e indistinto, che si intensificò dandomi la sensazione di fluttuare e di sciogliermi, era come se da un momento all'altro le mie viscere dovessero perdersi nel nulla. Le nostre mani continuarono a pompare furiosamente, e io stavo per congratularmi con Raymond per la scoperta di un modo così semplice ed economico, eppure tanto piacevole, di passare il tempo e nello stesso tempo mi chiedevo se non avrei potuto dedicare a questa splendida sensazione il resto della mia vita (e guardando indietro posso dire che per molti versi è stato così), insomma ero sul punto di esprimere un mondo intero

di cose quando sentii uno strappo alla nuca e le braccia, le gambe, lo stomaco tendersi e contorcersi in un groviglio, e tutto questo per poi produrre due grumi di sperma che schizzarono sulla giacca buona di Raymond (era domenica) e scivolarono nel taschino.

— Ehi, — mi disse interrompendo la sua azione, — perché l’hai fatto? — Stavo ancora cercando di riprendermi da questa devastante esperienza, così non dissi nulla, non che mi fosse possibile dire qualcosa.

— Ti ho insegnato a farlo, — accusò Raymond, spillaccherandosi delicatamente i brillanti arabeschi sulla giacca scura, — e per tutta gratitudine tu mi sputi addosso.

E così a quattordici anni avevo sperimentato, con la guida di Raymond, molti svariati piaceri che giustamente associavo al mondo degli adulti. Fumavo dieci sigarette al giorno, bevevo whisky quando ne trovavo, ero un raffinato conoscitore di violenza e oscenità, avevo fumato la resina inebriante della *cannabis sativa* ed ero conscio della mia precocità sessuale, anche se stranamente non mi era mai venuto in mente di trovarle uno sbocco pratico, non avendo ancora imparato a cercare nella mente desideri e fantasie private. E tutti questi passatempi erano finanziati dal libraio in Mile End Road. Per questi acquisiti piaceri Raymond era il mio Mefistofele, il goffo Virgilio che indicava a me, Dante, la via a un Paradiso di cui gli era vietato l’ingresso. Fumare lo faceva tossire, il whisky lo faceva star male, i film lo terrorizzavano o lo annoiavano, l’erba non gli faceva nessun effetto, e quando io sparavo stalattiti contro il soffitto della cantina bombardata, a lui non veniva proprio niente.

— Forse, — rifletté sconsolato un pomeriggio, mentre venivamo via da quel luogo, — forse sono un po’ troppo vecchio per questo tipo di cose.

E adesso che lo guardavo tutto intento a piegare e raddrizzare l’indice davanti a me, intuivo che in quella vasta dimora, cupa e ricca di delizie, che è la casa degli adulti, c’era ancora una stanza rivestita di pelliccia. Dovevo solo resistere un altro po’ e nascondere la mia ignoranza in nome dell’orgoglio, poi fra poco Raymond si sarebbe spiegato e fra poco avrei avuto un altro campo in cui eccellere.

— Be’, dipende —. Passeggiavamo a Finsbury Park, dove una volta Raymond nei suoi giovani anni di delinquente aveva nutrito i piccioni con schegge di vetro, dove, con una beata innocenza degna del *Preludio*, avevamo arrostito vivo il pappagallino di Sheila Harcourt, e lei cadeva in deliquio sull’erba più in là, dove da bambini strisciavamo verso i cespugli per tirare le pietre alle coppie che scopavano nel recesso ombroso; passeggiavamo a Finsbury Park e Raymond diceva:

— Tu, chi conosci! — Chi conoscevo? Ero ancora al buio, e per di più potevamo benissimo essere passati a un altro argomento, Raymond aveva pensieri imprecisi, allora gli dissi: — Chi conosci *tu*? — al che lui rispose: — Lulu Smith, — e tutto fu chiaro, o perlomeno l’argomento della conversazione, perché per il resto la mia innocenza era notevole. Lulu Smith! Lulu la Graziosetta! Basta il nome a sentirmi avvolgere le balle da una mano gelida. Lulu Lamour, di cui si diceva che avrebbe fatto qualsiasi cosa e che avesse fatto di tutto. C’erano barzellette sugli ebrei, barzellette sugli elefanti e barzellette su Lulu, particolarmente responsabili della stravagante leggenda. Lulu la Smilza, mi gira la testa, la cui sovrabbondanza fisica era commisurabile solo alla sovrabbondanza delle sue supposte brame e maestria

sessuali, la sua volgarità solo alla volgarità che ispirava, la leggenda solo alla realtà. Lulu la Zulù, famosa per aver lasciato una scia di idioti bavosi per tutto il nord di Londra, una catena desolata di cervelli e uccelli distrutti, da Shepherds Bush a Holloway, da Ongar a Islington. Lulu! Dalle forme tremolanti e allegri occhi porcini, cosce fiorenti e fossette sulle dita, questo fremente e fumante cosciotto di liceale che, la reputazione insiste, l'aveva fatto con una giraffa, un colibrì, un uomo nel polmone d'acciaio (che in seguito ne morì), uno yak, Cassius Clay, uno Uistiti, una stecca di cioccolata e la leva del cambio della Mini di suo nonno (e in seguito un vigile).

Finsbury Park era pervaso dallo spirito di Lulu Smith e per la prima volta, oltre a una normale curiosità, sentii in me certi desideri indefiniti. Sapevo più o meno cosa si doveva fare, non per niente avevo passato lunghe serate estive a osservare le coppie ammucchiate in tutti gli angoli del parco, e a tirargli contro pietre o bombe d'acqua, cosa che adesso rimpiangevo superstiziosamente. E improvvisamente lì a Finsbury Park, mentre arrancavamo fra mucchi impudenti di cacca di cane, mi resi conto e m'indignai di essere vergine; sapevo che era l'ultima stanza della dimora, certamente la più lussuosa, quella arredata con maggiore ricercatezza, quella dotata delle più fatali attrattive, e il non averlo mai fatto, non averci mai provato e non esserci mai riuscito, era il mio anatema, il mio albatros putrescente, e mi volsi a Raymond, sempre lì col suo dito dritto, per avere una rivelazione su quello che dovevo fare. Raymond doveva saperlo per forza...

Dopo la scuola, Raymond e io andavamo sempre in un caffè vicino all'Odeon di Finsbury Park. Altri ragazzi della nostra età potevano pacioccarsi il naso sull'album di francobolli o sul quaderno dei compiti, noi passavamo le ore qui, discutendo soprattutto sul modo più facile per fare i soldi, e bevendoci sopra grandi boccali di tè. Ogni tanto attaccavamo discorso con gli operai che entravano. Ci sarebbe voluto Millais a farci il ritratto mentre stavamo lì tutti presi ad ascoltare le loro fantasie incomprensibili, le loro imprese e i loro traffici con camionisti, piombo rubato dai tetti di chiese o carburante preso direttamente dalla Ripartizione Servizi Tecnici della città, e poi storie di fighe, pupe, gonnelle, di strufugate, sbattute, scopate, succhiate, di culi e tette, dietro, sopra, sotto, davanti, con, senza, di graffi e morsi, leccate e cagate, di passerine succose e rugiadose, calde e infinite, di altre fredde e aride ma degne di una botta, di vecchi uccelli afflosciati, o giovani e ardenti, di venire, troppo presto, troppo tardi o per niente, di quante volte al giorno, delle malattie derivanti, pus e gonfiori, cancri e rimpianti, di ovaie avvelenate e testicoli derelitti; e c'era la storia di come scopa lo spazzino, e con chi, cosa dà da succhiare il lattaio, cosa riempie il carbonaio, come le stende l'uomo delle moquettes, cosa tira su il carpentiere, e cosa ispeziona il vigile, cosa inforna il panettiere e cosa annusa l'uomo del gas, stantuffa l'idraulico, innesca l'elettricista, inocula il dottore, patrocina l'avvocato, inchioda il mobiliere... e così via, una mescolanza irreale di battute stantie e allusioni, formule, slogan, folclore e bravate. Ascoltavo senza capire, memorizzavo e archiviavo aneddoti che un giorno o l'altro avrei usato, immagazzinavo storie di perversioni e abitudini sessuali, diciamo pure una morale sessuale fatta e finita, in modo che quando finalmente cominciai a capire, in base all'esperienza personale, qual era il nucleo di tutta la faccenda, avevo già pronta una notevole istruzione che, completata da una veloce lettura delle parti più scottanti di Havelock Ellis ed Henry

Miller, mi guadagnò la fama di giovane esperto in coito, a cui dozzine di maschi, e per fortuna anche femmine, venivano a chiedere consiglio. E tutto questo, una reputazione che mi seguì al liceo artistico dando un frizzo in più alla mia carriera scolastica, tutto questo dopo un'unica scopata, l'argomento di questa storia.

E fu proprio lì, nel caffè dove avevo ascoltato e ricordato ma mai capito un bel nulla che Raymond finalmente rilassò il dito per curvarlo intorno al manico della sua tazza, e disse:

— Lulu Smith te la farà vedere per uno scellino —. La cosa mi andava. Mi andava che non si precipitassero i tempi, e che non sarei rimasto solo con Lulu la Zulù ansiosa di vedermi compiere la Spaventevole Cosa Ignota, mi andava che la prima tappa di questa necessaria avventura fosse di ricognizione. E poi in vita mia avevo visto solo due donne nude. I film osceni che frequentavamo a quei tempi non erano osceni neanche un po', si vedevano solo le gambe, le schiene e le facce estatiche di coppie beate, il resto era lasciato alle nostre turgide immaginazioni senza che si chiarisse nulla. In quanto alle due donne nude, mia madre, ampia e grottesca, aveva la pelle che le penzolava come quella di un rospo scorticato, e la mia sorellina di dieci anni era un mostriciattolo che da bambino riuscivo a malapena a guardare, figuriamoci se avrei diviso la vasca da bagno con lei. E, dopo tutto, uno scellino non era una gran somma, considerando che Raymond e io eravamo più ricchi di molti operai lì al caffè. Infatti ero più ricco di uno qualunque dei miei molti zii, di quel pover'uomo di mio padre, distrutto dal lavoro, o di qualunque altro componente della mia famiglia. Mi veniva sempre da ridere, pensando a mio padre che lavorava dodici ore al mulino, alla faccia esausta, infarinata e irritata con cui tornava a casa la sera, e ridevo ancora più forte quando pensavo alla folla che ogni mattina si riversa da file di case come la mia per lavorare l'intera settimana, riposare la domenica e poi via di nuovo il lunedì, ad affannarsi nelle fabbriche, mulini, cantieri e magazzini di Londra, e tornare ogni sera un po' più vecchi e più stanchi, niente affatto più ricchi; Raymond e io, davanti alle nostre tazze di tè, ridevamo di questo inerte tradimento di un'intera vita, a sollevare, scavare, spalare, impacchettare, controllare, sudare e gemere per i profitti di altri, di come, per assicurarsi, facevano virtù delle umiliazioni di tutta una vita, di come andavano orgogliosi di non aver mai perso un giorno di quell'inferno; e ridevo più che mai quando zio Bob o zio Ted o mio padre mi regalavano uno di quei sudatissimi scellini, e in occasioni speciali perfino un biglietto da dieci scellini, ridevo perché sapevo che con un pomeriggio di buon lavoro in libreria mi guadagnavo più di quanto loro raggranellassero in una settimana. Ridevo con una certa discrezione, naturalmente, perché non sarebbe stato carino rovinare un regalo come quello, e poi a loro faceva talmente piacere. Li vedo ancora, uno zio o mio padre, misurare a grandi passi la scarsa lunghezza del salotto, moneta o banconota in mano, che si lasciano andare a reminiscenze e ad aneddoti e mi danno consigli sulla Vita, sobri e ieratici dinanzi al lusso di donare, sentendosi buoni, così buoni che era una gioia guardarli. Si sentivano, e per quell'attimo erano davvero magnanimi, saggi, riflessivi, generosi ed espansivi, e forse, chi sa, un tantino divini; patrizi che elargivano al figlio o al nipote il frutto della loro sagacia e ricchezza, nel più saggio, più generoso dei modi, erano Dei nel loro tempio, e io chi ero per rifiutare il loro dono? Dopo i calci in culo che si beccavano in fabbrica per cinquanta ore alla

settimana avevano bisogno di queste sacre rappresentazioni da salotto, questi mitici incontri tra Padre e Figlio, così io, attento e sensibile a tutte le nuances della situazione, accettavo i soldi e gli davo retta per un po' a rischio di morir di noia. Più tardi poi davo libero sfogo all'ilarità repressa, e crollavo a terra con le lacrime agli occhi per il troppo ridere. Molto prima di rendermene conto ero già un promettente allievo di ironia.

Perciò uno scellino non era affatto un prezzo esorbitante per un'occhiata all'ineffabile, il cuore del mistero dei misteri, il Carnoso Graal, la passerina di Lulu la Graziosetta, e insistetti con Raymond perché fissasse il visionamento per il più presto possibile. Lui stava calandosi in pieno nel suo ruolo di direttore di scena: aggrottava la fronte con aria di importanza, mormorando qualcosa di date, posti, tariffe, e tracciava cifre sul retro di una busta. Raymond era una di quelle rare persone che non solo traggono grande piacere nell'organizzare eventi, ma che si rivelano anche disperatamente inadatti alla bisogna. Ero quasi certo che saremmo arrivati il giorno sbagliato all'ora sbagliata, che ci sarebbero stati malintesi riguardo al pagamento o alla durata del visionamento, ma c'era una cosa incrollabilmente sicura, più dell'alba di domani, e cioè che poi l'avremmo ben vista, questa baffina prelibata. Perché la vita, alla fin fine, prendeva sempre le parti di Raymond: a quei tempi non avrei saputo spiegarlo così diffusamente, ma sapevo che nella disposizione cosmica dei destini individuali quello di Raymond si trovava diametralmente opposto al mio. La fortuna scherzava con Raymond, magari gli buttava persino la sabbia negli occhi, ma non gli sputava mai in faccia, non pestava apposta i calli della sua esistenza; gli errori, le sconfitte, le delusioni, le offese subite da Raymond risultavano sempre, in ultima analisi, piuttosto comiche che tragiche. Una volta, per esempio, Raymond pagò diciassette sterline per un pezzo di hascisch da due onces, ma non era affatto hascisch. Per rifarsi della perdita Raymond portò l'erba in un ben noto punto di Soho e cercò di venderla a un tipo in borghese che fortunatamente non lo accusò di reato. Dopo tutto non c'era, almeno a quei tempi, nessuna legge che proibisse di commerciare in sterco di cavallo in polvere, sia pure avvolto in carta stagnola. E poi c'era la corsa campestre. Raymond era un corridore passabile, ed era uno dei dieci scelti per rappresentare la scuola alle gare di contea. Io ero un assiduo frequentatore delle gare. In realtà non c'era nessuno sport che mi entusiasmasse come una buona corsa campestre, che mi divertisse ed eccitasse tanto. Mi piacevano le facce tese e contorte dei corridori, man mano che risalivano il tunnel di bandiere e tagliavano il traguardo; i più interessanti erano quelli che arrivavano dopo i primi cinquanta o giù di lì, erano loro a metterci più impegno, a lottare fra loro come belve per assicurarsi la centotredicesima posizione. Li guardavo barcollare sotto le bandiere e portarsi le mani alla gola in preda a conati, lasciar andare le braccia e crollare sull'erba, convinto di aver qui davanti a me lo spettacolo dell'umana futilità. Solo i primi trenta contavano qualcosa nella gara, e una volta che l'ultimo di loro era arrivato, il pubblico cominciava a disperdersi lasciando gli altri a combattere le loro battaglie private, ed era qui che si risvegliava il mio interesse. Molto dopo che i giudici, i commissari e i cronometristi se ne erano andati io ero ancora vicino al traguardo, per godermi l'arrivo strascicato e sofferto degli ultimi concorrenti nel cupo tramonto invernale. Rialzavo quelli che cadevano, porgevo fazzoletti ai nasi sanguinanti,

picchiavo la schiena di chi vomitava, massaggiavo punte di piedi e polpacci colpiti da crampi, una vera e propria Florence Nightingale, con la differenza che per me lo spettacolo di questi sconfitti distrutti da una corsa completamente inutile era esaltante, ricco di un fascino bizzarro. Aspettavo dieci, quindici, venti minuti in quel campo vasto e desolato, circondato da fabbriche, piloni, brutte case e rimesse, con un vento freddo che si alzava portando con sé le prime gocce di una pioggerella aspra, e come mi si librava la mente, come correva lontano lo sguardo quando, dopo aver tanto aspettato in quel cupo crepuscolo, improvvisamente distinguevo all'altra estremità del campo una macchia bianca zoppicante che arrancava verso il tunnel e misurava piano, coi piedi torpidi sull'erba umida, il suo microdestino di futilità assoluta. E lì, sotto il broncio del cielo metropolitano, come per unificare la complessa totalità dell'evoluzione organica e della volontà umana, e metterla a portata della mia percezione, la piccola macchia amebica lungo la distesa del campo prendeva una forma umana ma la sua meta non cambiava, continuava a barcollare con determinazione nel suo inane sforzo di raggiungere il traguardo. Era la vita, la vita senza volto che si rinnova sempre e di fronte a cui, mentre la figura stramazza a terra accanto al traguardo, il mio cuore si scaldava, il mio spirito si levava in un abbandono completo a una morbosa e fatale identificazione col processo cosmico della vita, il Logos.

— Tutta sfortuna, Raymond, — gli dicevo in tono allegro allungandogli il maglione, — andrà meglio la prossima volta —. E col languido sorriso e la triste consapevolezza di Arlecchino e di Feste, sicuro che è il Commediante, non il Tragico, ad avere la Briscola, il ventiduesimo Arcano la cui lettera è Than e il cui simbolo è Sol, sorridendo mentre lasciavamo il campo ormai buio, Raymond diceva:

— Va be', tanto era solo una corsa nei campi.

Raymond promise di sottoporre la nostra proposta alla divina Lulu Smith il giorno dopo uscendo da scuola, poi ci salutammo lì al caffè, perché quella sera mi ero impegnato a badare a mia sorella mentre i nostri genitori erano al cinodromo di Walthamstow. Per tutta la strada di casa pensai alla figa. La vedevo nel sorriso della bigliettaia dell'autobus, la sentivo nel fragore del traffico, la annusavo nelle esalazioni provenienti dalla fabbrica di lucido per scarpe, la supponevo sotto le gonne delle casalinghe che passavano, me la sentivo sulla punta delle dita, la respiravo nell'aria, la disegnavo nella mente e a cena — Vol-au-vent con ripieno di manzo — divorai, come in un rito comunicabile, genitali di pastella e salsiccia. E con tutto questo, ancora non sapevo bene cosa fosse una figa. Intanto occhieggiavo mia sorella, seduta di fronte a me. Ho esagerato un po' definendola un mostriciattolo, a quel punto incominciavo a pensare che forse non era poi così male. Aveva i denti in fuori, è vero, e se le guance erano un po' troppo scavate al buio non si sarebbe notato, e quando aveva i capelli puliti, come quella sera, la si poteva passare come così-così. Perciò non c'è niente di strano se mangiando cominciai a riflettere che con un po' di adulazione e forse un tocco di onesto inganno Connie avrebbe potuto essere persuasa a considerarsi, anche solo per pochi minuti, qualcosa di più di una sorella, diciamo una splendida ragazza, una diva del cinema, e che ne dici, Connie, di infilarci a letto e provare una scena molto commovente, tu che ti liberi di questo goffo pigiama mentre io penso alla luce... e poi, armato di questa esperienza ottenuta con tutto agio avrei

potuto affrontare la temibile Lulu con entusiasmo e abbandono, quella prova terrificante sarebbe sbiadita nell'indifferenza e, chi sa, forse avrei potuto farmela lì per lì, durante la seduta esplorativa.

Non mi è mai piaciuto badare a Connie. Era petulante, esigente, viziata e voleva sempre giocare invece di guardare la televisione. Di solito riuscivo a mandarla a letto un'ora prima mettendo avanti l'orologio. Quella sera lo misi un'ora indietro. Appena mio padre e mia madre se ne furono andati al cinodromo chiesi a Connie a cosa voleva giocare, che scegliesse pure lei.

— Non voglio giocare con te.

— Perché?

— Perché a tavola mi fissavi sempre.

— Be', certo, Connie. Cercavo di immaginare i giochi che ti piacciono di più, e allora ti guardavo, ecco tutto —. Alla fine acconsentì a giocare a nascondino, come io avevo suggerito con particolare insistenza perché, date le dimensioni della casa, c'erano solo due stanze in cui ci si poteva nascondere, ed erano due camere da letto. Connie doveva nascondersi per prima. Mi coprii gli occhi e contai fino a trenta, e intanto ascoltavo i suoi passi proprio sopra la mia testa, in camera dei genitori, finché capii con soddisfazione dallo scricchiolio del letto che si stava nascondendo sotto il piumino, il suo secondo posto preferito. Gridai — Arrivo! — e cominciai a salire le scale. Sul primo gradino forse non ero ancora sicuro di quello che avrei fatto: forse era meglio dare solo un'occhiata, vedere com'erano messe le cose, prepararmi uno schema mentale a cui far riferimento in seguito, dopo tutto non era il caso di spaventare la mia sorellina, che non ci avrebbe pensato su due volte a raccontare tutto a mio padre, con la prevedibile conseguenza di scenate, bugie complicate, urla, pianti e cose del genere, proprio in un momento in cui avevo bisogno di tutte le mie energie per l'ossessione in corso. Ma quando fui in cima alle scale il sangue era sceso dal cervello all'inguine, letteralmente dal buon senso alla sensibilità, e quando, trattenendo il respiro, afferrai con mano sudaticcia la maniglia della camera da letto, avevo deciso di violentare mia sorella. Aprii dolcemente la porta e cantilenai:

— Connieeee, dooove seeii? — questo di solito la faceva ridacchiare, ma questa volta non sentii niente. Col fiato sospeso mi avvicinai in punta di piedi al letto e canterellai:

— Lo soo doove seeii, — e chino sul rigonfiamento che risaltava da sotto il piumino sussurrai:

— Eccomi, ti prendo, — e cominciai a sbuciarle di dosso la pesante coperta, piano, quasi teneramente, scrutando nel tiepido buio lì sotto. Stordito dall'eccitazione tirai via la coperta e qui, disarmati e innocenti, c'erano i pigiami dei miei genitori. Mentre sobbalzavo stupefatto ricevetti anche una botta sui reni, inflitta con lo sconsiderato vigore tipico di una sorella che colpisce il fratello. Connie saltava di gioia, con l'anta del guardaroba spalancata alle sue spalle.

— Io ti vedevo, ti vedevo e tu a me no! — Per dar sfogo ai miei sentimenti le diedi un calcio negli stinchi e mi sedetti sul letto a considerare la prossima mossa, mentre Connie, istriona come al solito, strillava seduta per terra. Dopo un po' cominciai a trovarlo un suono deprimente, tornai giù e presi un giornale, certo che Connie mi avrebbe presto seguito. Infatti arrivò, imbronciata.

— A cosa vuoi giocare adesso? — le chiesi. Seduta sul bordo del divano, tirava su col naso e mi odiava. Stavo addirittura pensando di rinunciare al mio piano e rassegnarmi a una serata televisiva, quando mi venne un'idea, un'idea talmente semplice, elegante, chiara e formalmente bella, un'idea che indossava la sicurezza del proprio successo come un abito su misura. C'è un gioco che tutte le ragazzine casalinghe e poco fantasiose come Connie trovano irresistibile, tanto che da quando aveva imparato a balbettare le parole necessarie per chiedermelo, Connie mi tormentava per giocarlo insieme, con suppliche che erano la peste della mia adolescenza, esorcizzata dai miei inevitabili rifiuti; in breve, piuttosto che essere visto dai miei amici a fare quel gioco avrei preferito essere bruciato sul rogo. Ma adesso, finalmente, avremmo giocato a Mamma e Papà.

— Lo so che gioco ti piacerebbe fare, Connie —. Naturalmente non rispose, ma io lasciai le mie parole sospese nell'aria come un'esca. — Lo so, che gioco ti piacerebbe fare —. Alzò la testa.

— Quale?

— È un gioco a cui vuoi sempre giocare.

Si illuminò: — Mamma e Papà? — Era trasformata, estatica. Radunò carrozzine, bambole, cucine, frigoriferi, lettini, tazze da tè, una lavatrice e un canile e li dispose intorno a me in un raptus di entusiasmo organizzativo.

— Vai lì, no lì e qui facciamo la cucina e qui la porta da dove entri ma non passare di lì perché c'è il muro e io entro e ti vedo e ti dico e tu mi dici e poi tu esci e io preparo il pranzo —. Mi trovai immerso in un microcosmo di banalità quotidiane, squallide e pesanti, di orrendi e minuziosi dettagli della vita dei nostri genitori e dei loro amici, la vita che Connie ci teneva tanto a scimmiettare. Andai a lavorare e tornai a casa, andai al bar e tornai a casa, andai a imbucare e tornai a casa, andai a far la spesa e tornai, lessi il giornale, pizzicai le guance di bachelite della mia progenie, lessi un altro giornale, pizzicai qualche altra guancia, andai a lavorare e tornai a casa. E Connie? Cucinava, lavava i piatti, faceva il bagnetto, nutriva, metteva a dormire e tirava su le sue sedici bambole, versava un altro po' di tè ed era felice. Era la dea-madreterra-casalinga-intergalattica, possedeva e controllava tutto intorno a lei, vedeva tutto, sapeva tutto, mi diceva quando uscire, quando tornare, in che stanza ero, cosa dire, come e quando dirlo. Era felice. Era appagata, non ho mai visto un altro essere umano tanto appagato, sorrideva, ed erano sorrisi aperti, gioiosi e innocenti come non ho più rivisto da allora; assaporava il gusto del paradiso in terra. A un certo punto la meraviglia, l'estasi la sopraffecero: a metà di una frase si inceppò e restò lì, seduta sui calcagni, con gli occhi splendenti e sulle labbra un respiro lungo, musicale, che esprimeva una rara e meravigliosa felicità. Era proprio un peccato che avessi in mente di violentarla. Dopo il ventesimo ritorno dal lavoro in mezz'ora le dissi:

— Connie, ci stiamo dimenticando di una delle cose più importanti che fanno insieme Mamma e Papà —. Non ci poteva credere, che avessimo dimenticato qualcosa, ed era curiosa di sapere cosa.

— Be', chiavano, lo sai no, Connie?

— Chiavano? — detta da lei sembrava una parola stranamente priva di senso e, per quel che ne sapevo, in un certo senso lo era. L'idea era proprio quella di darle un qualche significato.

— Chiavano? Cosa vuol dire?

— È quello che fanno di notte, quando vanno a letto, subito prima di dormire.

— Fammi vedere —. Le spiegai che avremmo dovuto andare di sopra e metterci a letto.

— Ma no, facciamo finta che questo sia il letto, — disse, indicando un quadrato disegnato sul tappeto.

— Non posso far finta e farti vedere per davvero —. E così mi ritrovai di nuovo a salire le scale, di nuovo col sangue in subbuglio e la mia virilità orgogliosamente desta. Anche Connie era piuttosto eccitata, ancora pazza di gioia per il gioco e contenta della nuova piega che stava prendendo.

— La prima cosa che fanno, — le dissi conducendola verso il letto, — è spogliarsi —. La spinsi sul letto e le sbottonai il pigiama, le dita erano quasi inutili per l'agitazione ma alla fine eccola nuda e ancora profumata del bagno. Connie ridacchiava, trovando la faccenda molto buffa. Poi mi spogliai anch'io, tenendo solo gli slip per non allarmarla, e mi sedetti accanto a lei. Da bambini ci eravamo visti nudi quanto bastava per trovare la cosa naturale, però ormai era da un po' che non succedeva, e intuì il suo disagio.

— Sei sicuro che fanno così?

Ma ormai la mia incertezza era annebbiata dalla lussuria. — Sì, — le dissi, — è semplicissimo. Tu lì hai un buco, e io ci metto dentro il pisellino —. Si portò le mani alla bocca con una risatina incredula.

— Che cosa scema. Perché lo fanno? — Dovevo ammettere che c'era qualcosa di irrealistico in tutto questo.

— Lo fanno perché è il loro modo di dirsi che si vogliono bene —. Connie cominciava a pensare che tutta la storia fosse una mia invenzione, e in un certo senso suppongo che lo fosse. Mi fissò con gli occhi spalancati.

— Roba da matti. Perché non se lo dicono e basta? — Ormai ero sulla difensiva, uno scienziato pazzo che spiega la sua ultima stravagante invenzione, il coito, di fronte a un pubblico di razionalisti scettici.

— Senti, — dissi a mia sorella, — non è solo per quello. Lo fanno anche perché si provano delle sensazioni molto piacevoli. Per quello lo fanno.

— Sensazioni? — Non mi credeva ancora del tutto. — Sensazioni? Cosa vuol dire, sensazioni?

Le dissi: — Ti faccio vedere —. E contemporaneamente la spinsi sul letto e mi sdraiai su di lei, come avevo dedotto dai film visti con Raymond. Avevo ancora addosso gli slip. Connie mi fissava con uno sguardo inespressivo e non sembrava affatto spaventata, direi piuttosto annoiata. Io mi contorcevo nel tentativo di togliermi gli slip senza alzarmi.

— Non mi viene nessuna sensazione, — si lamentava lei, sotto di me, — non mi viene proprio niente. E a te?

— Aspetta, — grugnii, artigliando gli slip in fondo ai piedi con la punta delle dita, — aspetta un attimo e vedrai —. Cominciavo a perdere la pazienza con Connie, con me stesso, con l'intero universo ma specialmente coi miei slip, ben decisi a restarmi attorcigliati attorno alle caviglie. Alla fine riuscii a liberarmi. Il mio uccello, duro e appiccicoso, era posato sulla pancia di Connie, poi cominciai a manovrarlo fra le sue

gambe con una mano, mentre con l'altra sostenevo il peso del mio corpo. Tastavo la sua piccola fessura senza avere la più vaga idea di cosa stessi cercando, semiaspettandomi comunque di trasformarmi da un momento all'altro in un turbine di vertiginose sensazioni. Forse avevo in mente una specie di rifugio, caldo e carnoso, e invece infiggevo e rovistavo, conficcavo e blandivo con moine, ma non trovavo altro che stretta pelle inaccessibile. Nel frattempo Connie si limitava a restare immobile e a fare qualche commento occasionale.

— Oh, lì è dove faccio pipì. Sono sicura che mamma e papà non fanno affatto queste cose —. Il braccio di sostegno ormai pullulava di aghi e spilli, ero tutto dolorante eppure spingevo e forzavo, in uno stato d'animo di crescente disperazione. Ogni volta che Connie diceva: — Non sento ancora niente — un pezzettino della mia virilità si ritraeva. Alla fine dovetti proprio riposare. Mi sedetti sul bordo del letto, a considerare il mio fallimento totale. Connie si tirò su appoggiandosi ai gomiti, e dopo un attimo sentii il letto scuotersi di spasmi silenziosi, Mi girai e la vidi annaspere e torcersi per reprimere le risate con la faccia tutta contorta e rigata di lacrime.

— Cosa c'è? — chiesi, ma lei riuscì solo a puntare un dito più o meno verso di me, poi con una specie di gemito si lasciò andare pesantemente sul letto in preda a un'incontenibile ilarità. Seduto vicino a lei, non sapevo cosa pensare ma, guardandola starnazzare, decisi che un altro tentativo era fuori questione. Alla fine riuscì a raccapezzare qualche parola. Si tirò su, e indicando il mio cazzo ancora eretto boccheggìo:

— Ha un'aria così... così... — fu di nuovo sopraffatta dalle risa, e riuscì poi a dire in un solo squittio — così scema, ha un'aria così scema — dopodichè ripiombò in un accesso di gridolini striduli e strozzati. E io ero lì, immerso nella solitudine e in una vacuità detumescente, tramortito da questa umiliazione finale e ormai conscio del fatto che vicino a me non c'era nessuna ragazza, questa qui non era affatto una vera rappresentante del suo sesso; d'accordo, non era un ragazzo, ma in definitiva non era neanche una ragazza, era proprio solo mia sorella. Fissavo il mio uccello floscio, stupito della sua aria spaurita, e cominciavo a pensare che tanto valeva radunare i miei vestiti quando Connie, ormai silenziosa, mi toccò un gomito.

— Lo so io dove si mette, — disse, e si sdraiò sul letto con le gambe ben aperte, una cosa che proprio non mi era venuto in mente di farle fare. Si sistemò fra i cuscini. — Lo so io dov'è il buco.

Dimenticai la sorella, e l'uccello mi si rizzò scrutatore e speranzoso all'invito sussurrato da Connie. Per lei la cosa adesso funzionava bene, stava giocando a Mamma e Papà ed era di nuovo lei a dirigere il gioco. La sua mano mi guidò in una fighetta di ragazzina, stretta e secca, e giacemmo per un po' perfettamente immobili. Avrei voluto che Raymond mi vedesse, ed ero contento che mi avesse fatto notare la mia verginità, avrei voluto che mi vedesse anche Lulu la Graziosetta, insomma, se i miei desideri in quel momento si fossero avverati ci sarebbero stati tutti i miei amici, tutta la gente che conoscevo a fare la coda in camera da letto per ammirarmi in quell'attimo di gloria. Perché più del piacere, più delle esplosioni dietro gli occhi, più delle trafitture allo stomaco, bruciori all'inguine o tormenti dell'anima, tutte cose che in ogni caso non è che provassi, diciamo più ancora del pensiero di queste cose, ero orgoglioso, orgoglioso di scopare, anche se era solo Connie, la mia sorellina di dieci

anni, anche se fosse stata una capra zoppa sarei stato orgoglioso di essere sdraiato lì, in quella posizione tanto virile, orgoglioso già adesso del momento in cui avrei detto: «Ho scopato», orgoglioso di appartenere intimamente e irrevocabilmente a quella metà superiore del genere umano che aveva sperimentato il coito, e reso fertile il mondo. Anche Connie giaceva del tutto immobile, con gli occhi socchiusi, respirando profondamente. Si era addormentata. Era ben oltre l'ora d'andare a dormire, per lei, e il nostro strano gioco l'aveva estenuata. Per la prima volta cominciai a muovermi dolcemente su e giù, poche volte, e me ne venni in modo miserevole e fiacco, appena appena piacevole. Questo svegliò Connie, subito indignata:

— Mi hai bagnata dentro, — e cominciò a piangere. Non ci feci granché caso, mi alzai e mi vestii. Poteva anche essere stato uno degli accoppiamenti più desolati che l'umanità copulante conoscesse, completo di bugie, inganno, umiliazione, incesto, una partner addormentata, un orgasmo degno di un moscerino e i singhiozzi che ormai colmavano l'intera stanza, ma io ne ero comunque soddisfatto, e soddisfatto di me stesso, di Connie, di lasciar perdere per un po' tutta la faccenda. Portai Connie in bagno e feci scorrere l'acqua calda, fra poco sarebbero tornati i nostri genitori, e Connie avrebbe già dovuto essere addormentata nel suo letto. Ero irrevocabilmente entrato nel mondo degli adulti, e ne ero felice, ma sapevo che sarebbe passato un bel po' di tempo prima che mi venisse di nuovo voglia di vedere una ragazza nuda, o alcunché di nudo. Il giorno dopo avrei detto a Raymond di scordarsi l'appuntamento con Lulu, a meno che non volesse andarci da solo. Ma non avrebbe voluto, di questo ero sicuro.

Geometria solida

A Melton Mowbray, nel 1875, a un'asta di articoli «curiosi e di valore» il mio bisnonno, in compagnia del suo amico M, fece un'offerta per il pene del capitano Nicholls, che morì nel 1873 nella prigione di Horsemonger. Era in un contenitore di vetro lungo dodici pollici e, come annotò il mio bisnonno nel suo diario quella notte, «in ottimo stato di conservazione». Era in vendita anche «l'innominata parte della defunta Lady Barrymore. Fu aggiudicata a Sam Sraels per cinquanta ghinee». Il mio bisnonno era attratto dall'idea di completare la coppia, e M lo dissuase. Questo fatto illustra perfettamente la loro amicizia. Il mio bisnonno, il teorico eccitabile, M l'uomo d'azione che sapeva quando era il caso di fare un'offerta a un'asta. Il mio bisnonno visse sessantanove anni. E per quarantacinque di questi, alla fine di ogni giornata, prima di andare a letto si sedeva a scrivere i suoi pensieri in un diario. Adesso questi diari sono sul mio tavolo, quarantacinque volumi rilegati in cuoio, e alla loro sinistra c'è il capitano Nicholls nel barattolo di vetro. Il mio bisnonno viveva dei proventi del brevetto di un'invenzione di suo padre, un tipo molto comodo di chiusura usata dai bustai fino allo scoppio della prima guerra mondiale. A mio bisnonno piacevano i pettegolezzi, i numeri e le teorie. Gli piaceva anche il tabacco, il buon porto, lo stufato di lepre e, in modo assai occasionale, l'oppio. Gli piaceva considerarsi un matematico, anche se non aveva mai lavorato né pubblicato un libro. Non aveva neanche mai viaggiato né visto il suo nome sul «Times», nemmeno quando morì. Nel 1869 sposò Alice, unica figlia del Reverendo Toby Shadwell, coautore di un libro non molto considerato sui fiori selvatici in Inghilterra. Ritengo che mio bisnonno sia un ottimo diarista, e quando avrò finito di rivedere i diari e saranno stati pubblicati, sono certo che riceverà il riconoscimento dovutogli. Una volta ultimato il mio lavoro mi prenderò una lunga vacanza, viaggerò in qualche posto freddo, pulito e senza alberi, Islanda o la steppa russa. Una volta pensavo che alla fine di tutto questo avrei cercato, se possibile, di divorziare da mia moglie Maisie, ma ormai non ce n'è più bisogno.

Spesso Maisie gridava nel sonno e dovevo svegliarla.

— Abbracciami, — diceva. — Era un sogno orribile. L'ho già fatto una volta. Ero in un aeroplano che volava sul deserto. Ma non era proprio un deserto. Facevo volare l'aereo più basso e riuscivo a vedere migliaia di bambini ammucchiati, una vista che si estendeva sino all'orizzonte, ed erano tutti nudi e si arrampicavano uno sull'altro. Io avevo quasi finito il carburante e dovevo atterrare. Cercavo di trovare uno spazio, continuavo a volare e a volare in cerca di uno spazio...

— Dormi adesso, — dissi sbadigliando. — Era solo un sogno.

— No, — gridò lei. — Non devo dormire, non ancora.

— Be', io sì, — le dissi, — devo esser su presto domattina.

Mi scosse una spalla. — Per piacere, non addormentarti subito, non lasciarmi così.

— Sono nello stesso letto, — dissi, — non ti lascerò.

— Non cambia niente, non lasciarmi sveglia... — Ma gli occhi mi si stavano già chiudendo.

Ultimamente ho preso l'abitudine del mio bisnonno. Prima di andare a letto mi siedo per una mezz'ora a riflettere sulla mia giornata. Non ho ghiribizzi matematici o teorie sessuali da buttar giù. Scrivo soprattutto quello che ho detto a Maisie e quello che Maisie ha detto a me. Ogni tanto, per avere una privacy assoluta, mi chiudo in bagno, e mi siedo sul gabinetto, col taccuino sulle ginocchia. Oltre a me in bagno possono capitare un ragno o due. Si arrampicano sul grande tubo e si accovacciano perfettamente immobili sullo scintillante smalto bianco. Si chiederanno dove sono finiti. Dopo ore di quella posizione accovacciata tornano indietro, perplessi o forse contrariati di non averne appreso di più. Per quel che ne so, il mio bisnonno ha fatto un unico riferimento ai ragni. L'8 maggio 1906, scrisse: «Bismarck è un ragno».

Durante il pomeriggio Maisie veniva a portarmi il tè e mi raccontava i suoi incubi. Di solito io stavo sfogliando vecchi giornali, compilavo indici, catalogavo argomenti, mettevo giù un volume, ne prendevo un altro. Maisie diceva di non star bene. Ultimamente se ne stava tutto il giorno seduta qua e là per la casa, leggendoci libri di psicologia e occultismo, e quasi tutte le notti faceva brutti sogni. Dopo quella volta che ci eravamo scambiati colpi materiali, appostandoci fuori del bagno per colpirci l'un l'altro con la stessa scarpa, non ho avuto più molta comprensione per lei. In parte il suo problema era la gelosia. Era molto gelosa... del diario in quarantacinque volumi di mio bisnonno, e della mia decisione ed energia nel revisionarlo. Lei non faceva niente. Stavo mettendo giù un volume e prendendone un altro quando Maisie entrò col tè.

— Ti posso raccontare il mio sogno? — mi chiese. — Stavo volando con questo aereo sopra una specie di deserto...

— Più tardi, Maisie, — dissi, — sono nel bel mezzo di una cosa.

Dopo che se ne fu andata, fissai il muro di fronte al mio tavolo, pensando a M, che venne a chiacchierare e pranzare col mio bisnonno regolarmente per un periodo di quindici anni fino alla sua improvvisa e inspiegabile scomparsa una sera del 1898. M, chiunque fosse, era una specie di accademico, oltre che un uomo di azione. Per esempio la sera del 9 agosto 1870, i due stanno discutendo sulle varie posizioni per fare l'amore, e M dice al mio bisnonno che la copulazione a posteriori è il modo più naturale, data la collocazione del clitoride, e dato che altri antropoidi prediligono questo metodo. Il mio bisnonno, che copulò circa mezza dozzina di volte in tutta la sua vita, e tutte con Alice durante il primo anno del loro matrimonio, si chiese ad alta voce quale fosse l'opinione della Chiesa, e subito M è in grado di dirgli che nel VII secolo il teologo Teodoro considerava la copulazione a posteriori un peccato dello stesso livello della masturbazione e perciò meritevole di quaranta penitenze. Più tardi, quella stessa sera, il mio bisnonno dimostrò matematicamente che il massimo numero di posizioni non può superare il numero primo diciassette. M si fece beffe di questo e gli disse che aveva visto una raccolta di disegni di Romano, un allievo di Raffaello, in cui erano illustrate ventiquattro posizioni. E, disse, aveva sentito parlare di un certo F. K. Foberg che ne aveva calcolate novanta. Quando mi ricordai del tè che Maisie mi aveva lasciato, ormai era freddo.

Uno stadio importante nel deterioramento del nostro matrimonio fu raggiunto come segue. Ero seduto in bagno una sera, che trascrivevo una conversazione fra Maisie e me a proposito dei tarocchi, quando improvvisamente eccola là fuori che bussa a più riprese alla porta e gira nervosamente la maniglia.

— Apri, — chiamò, — voglio entrare.

Io le dissi: — Dovrai aspettare ancora qualche minuto. Ho quasi finito.

— Fammi entrare subito, — urlò, — non stai usando il gabinetto.

— Aspetta, — risposi, e scrissi ancora un paio di righe. Maisie si era messa a scalciare contro la porta.

— Mi sono venute le mestruazioni, e devo prendere una cosa —. Ignorai le sue urla e finii il mio pezzo, che ritenevo di particolare importanza. Se l'avessi rimandato a più tardi, certi dettagli sarebbero andati perduti. Non proveniva più alcun rumore da Maisie adesso, e pensai che fosse andata in camera da letto. Ma quando aprii la porta me la trovai di fronte con una scarpa in mano. Mi colpì in testa col tacco aguzzo, e feci appena in tempo a spostarmi di poco su un lato. Il tacco mi finì su un orecchio e me lo tagliò malamente.

— Ecco, — disse Maisie, girandomi attorno per entrare in bagno, — adesso sanguiniamo tutti e due, e chiuse la porta sbattendola —. Io raccolsi la scarpa e rimasi calmo e paziente dietro la porta, tenendo un fazzoletto sull'orecchio sanguinante. Maisie rimase nel bagno circa dieci minuti e quando uscì la beccai preciso e pulito in cima alla testa. Non le diedi il tempo di muoversi. Rimase perfettamente immobile per un attimo, guardandomi dritto negli occhi.

— Verme, — ansimò, e se ne andò giù in cucina a medicarsi la testa lontano dal mio sguardo.

Ieri durante la cena Maisie aveva affermato che un uomo rinchiuso in una cella con null'altro che un mazzo di tarocchi avrebbe avuto accesso a tutto lo scibile. Quel pomeriggio aveva provato a leggerli, e le carte erano ancora sparse sul pavimento.

— Potrebbe ricavare il piano stradale di Valparaiso dalle carte? — le chiesi.

— Non fare lo scemo, — rispose.

— E potrebbero dirgli il modo migliore per avviare una lavanderia, o per fare un'omelette o un rene artificiale?

— Hai una mente così ristretta, — si lamentò lei, — sei così limitato, così prevedibile.

— Potrebbe, — insistetti, — dirmi lui chi è M, o perché...

— Queste cose non hanno nessuna importanza, — gridò, — non sono necessarie.

— Eppure fanno parte del sapere. E lui potrebbe scoprirle?

Esitò. — Sì, potrebbe.

Sorrisi e non dissi nulla.

— Cosa c'è di tanto buffo? — Scrollai le spalle e lei cominciò ad arrabbiarsi. Voleva essere smentita. — Perché fai tutte queste domande senza senso?

Scrollai di nuovo le spalle. — Volevo solo sapere se intendevi dire proprio *tutto*.

Maisie sbatté un pugno sul tavolo e urlò: — Vai al diavolo! Perché mi provochi sempre? Perché non dici qualcosa di concreto? — Al che entrambi ci rendemmo conto che eravamo arrivati al solito punto dove ci portavano tutte le nostre discussioni, e ci chiudemmo in un silenzio amaro.

Il mio lavoro sui diari non può procedere finché non avrò chiarito il mistero che circonda M. Dopo essere andato a pranzo dal mio bisnonno per quindici anni e avergli fornito una quantità di materiale per le sue teorie, M semplicemente scomparire dalle pagine del diario. Martedì 6 dicembre il mio bisnonno invitò M a pranzo per il sabato seguente, e sebbene M fosse venuto, il mio bisnonno nell'annotazione di quel giorno scrive soltanto: «M a pranzo». Tutte le altre volte la conversazione che si era svolta durante questi pasti è ampiamente riportata. M era stato a pranzo lunedì 5 dicembre, e avevano parlato di geometria, e tutte le annotazioni fatte durante il resto della settimana erano interamente dedicate a questo stesso argomento. Non v'è affatto alcuna traccia di antagonismo. Inoltre, il mio bisnonno aveva bisogno di M. M gli forniva il materiale, M era al corrente degli avvenimenti, conosceva bene Londra ed era stato parecchie volte sul Continente. Sapeva tutto sul socialismo e su Darwin, aveva un conoscente nel movimento per il libero amore, un amico di James Hinton. M conosceva il mondo in un modo che il mio bisnonno, che aveva lasciato Melton Mowbray solo una volta in vita sua, per andare a Nottingham, non immaginava neanche. Anche da giovane il mio bisnonno preferiva teorizzare accanto al camino; tutto quello di cui aveva bisogno era il materiale fornitogli da M. Per esempio, una sera del giugno 1884 M, che era appena tornato da Londra, raccontò al mio bisnonno che le strade della città erano insozzate e ostruite dal letame di cavallo. Ora proprio quella settimana il mio bisnonno aveva letto il saggio di Malthus intitolato *Sul principio della popolazione*. Così quella notte annotò nel diario una pagina tutta eccitata su un pamphlet che aveva intenzione di scrivere e pubblicare. Si sarebbe dovuto chiamare *De stercore equorum*. L'opuscolo non fu mai pubblicato né probabilmente mai scritto, ma ci sono note dettagliate a questo riguardo nelle pagine del diario per le due settimane seguenti. Nel *De stercore equorum* (Sullo sterco di cavallo) egli presuppone una crescita geometrica della popolazione equina, e lavorando su dettagliate mappe stradali, prevede che col 1935 la metropoli sarà impraticabile. Per impraticabile intendeva dire uno spessore medio di un piede (compresso) in tutte le vie principali. Descrisse complessi esperimenti compiuti davanti alle sue stalle per stabilire la compressibilità dello sterco di cavallo, che riuscì ad esprimere matematicamente. Naturalmente era pura teoria. I suoi risultati si basavano sull'ipotesi che lo sterco non sarebbe stato spazzato via nei prossimi cinquant'anni. Molto probabilmente fu M che dissuase il mio bisnonno da questo progetto.

Un mattino, dopo una lunga notte buia e piena di incubi per Maisie, eravamo a letto, sdraiati fianco a fianco e io le dissi:

— Cos'è che vuoi davvero? Perché non riprendi il tuo lavoro? Queste lunghe passeggiate, tutta questa analisi, sempre seduta in giro per la casa, le mattine passate a letto, i tarocchi, gli incubi... cos'è che vuoi?

E lei: — Voglio raddrizzarmi la testa, — cosa che aveva già detto molte altre volte.

— La tua testa, la tua mente, non è la cucina di un albergo, non puoi buttar fuori la roba come se fossero barattoli vecchi. Assomiglia più a un fiume che a un luogo, un fiume che si muove e cambia continuamente. Non puoi raddrizzare un fiume.

— Non ricominciamo, non sto cercando di raddrizzare un fiume, sto cercando di raddrizzare la mia testa.

— Devi fare qualcosa, non puoi non fare mai niente. Perché non ricominci a lavorare? Quando lavoravi non avevi gli incubi. Quando lavoravi non eri mai così infelice.

— Devo star lontana da tutte quelle cose per un po', non sono più sicura del significato di niente.

— Moda, è tutta una moda. Metafore di moda, letture di moda, disagi di moda. Che te ne importa di Jung, per esempio? Ne hai lette dodici pagine in un mese.

— Non continuare, — supplicò, — sai che non porta a nulla.

Ma io continuai.

— Non sei mai stata in nessun posto, non hai mai fatto niente. Sei una ragazza simpatica senza neanche la fortuna di una infanzia infelice. Il tuo buddismo sentimentale, questo misticismo da rigattiere, terapia all'incenso, astrologia da rivista... niente di tutto questo fa parte di te, niente di tutto questo l'hai svolto tu per conto tuo. Ci sei caduta dentro, sei caduta in una palude di intuizioni rispettabili. Non hai l'originalità o la passionalità per intuire qualcosa da sola al di là della tua infelicità. Perché ti riempi la mente con le mistiche banalità di altra gente e ti fai venire gli incubi? — Scesi dal letto, aprii le tende e cominciai a vestirmi.

— Parli come se questo fosse un finto seminario, — disse Maisie, — perché cerchi di rendermi le cose più difficili? — L'autocommiserazione cominciò a gonfiarsi dentro, ma lei la ricacciò indietro.

— Quando parli mi sento accartocciare come un pezzo di carta.

— Forse questo è un finto seminario, — dissi cupo. Maisie si tirò su e rimase seduta a guardarsi in grembo. Improvvisamente cambiò tono. Diede un colpetto al cuscino accanto a lei e disse dolcemente:

— Vieni qui. Vieni a sederti qui. Voglio toccarti, voglio che tu mi tocchi... — Ma io, sospirando, stavo già andandomene in cucina.

In cucina mi feci un caffè e me lo portai nello studio. Durante la mia notte di sonno interrotto mi era venuto in mente che una possibile chiave per la sparizione di M poteva essere trovata nelle pagine sulla geometria. Finora le avevo sempre saltate perché la matematica non mi interessa. Lunedì 5 dicembre 1898, M e il mio bisnonno discussero la *vescia piscis*, che a quanto pare è il soggetto della prima proposizione di Euclide e ha avuto una grande influenza sulle fondamenta di molti antichi edifici religiosi. Lessi attentamente il resoconto della conversazione, cercando di capirne meglio che potevo la parte geometrica. Poi, girando la pagina, trovai un lungo aneddoto che M raccontò al mio bisnonno quella sera stessa, quando venne portato il caffè e si accesero i sigari. Proprio mentre stavo cominciando a leggere entrò Maisie.

— E tu allora, — disse, come se al nostro litigio non ci fosse stata un'ora di intervallo, — tutto quello che hai sono dei libri. Strisci sul passato come una mosca su uno stronzo.

Naturalmente mi arrabbiai, ma sorrisi e dissi amabilmente: — Striscio? Be', almeno mi muovo.

— Non parli più con me, giochi con me come con un flipper, per fare punti.

— Buongiorno, Amleto, — risposi, e aspettai pazientemente di sentire cos'altro avesse da dire. Ma lei non parlò più, se ne andò chiudendo dolcemente la porta dello studio.

«Nel settembre 1870, — M cominciò a raccontare a mio bisnonno, — venni in possesso di certi documenti che non solo invalidano tutte le nostre nozioni fondamentali di geometria solida, ma minano alle fondamenta l'intero canone delle nostre leggi fisiche e ci obbliga a ridefinire il nostro posto nello schema della Natura. Queste dissertazioni superano per importanza i lavori di Marx e Darwin messi insieme. Mi furono affidate da un giovane matematico americano e sono opera di David Hunter, matematico anch'esso e scozzese. L'americano si chiamava Goodman. Ero stato per molti anni un corrispondente di suo padre, a proposito delle sue ricerche sulla teoria ciclica delle mestruazioni che, cosa piuttosto incredibile, è ancora ampiamente screditata in questo paese. Incontrai il giovane Goodman a Vienna dove, insieme a Hunter e ad altri matematici provenienti da una dozzina di paesi, partecipava a una conferenza internazionale sulle matematiche. Goodman era pallido e notevolmente preoccupato quando lo incontrai, e aveva in programma di tornare in America il giorno dopo anche se la conferenza non era che a metà. Mi affidò le carte con l'istruzione di restituirle a David Hunter, se mai avessi appreso dove si trovasse. E poi, ma solo in seguito alle mie insistenze, mi raccontò quello a cui aveva assistito il terzo giorno del convegno. Le sedute cominciavano ogni mattino alle nove e trenta, con la lettura di una relazione cui facevano seguito le discussioni. Alle undici venivano portati i rinfreschi e la maggior parte dei matematici si alzavano abbandonando il lungo tavolo lucidissimo intorno a cui erano seduti, e passeggiavano nell'ampia sala elegante, impegnati in discussioni senza formalità con i colleghi. Gli incontri dovevano proseguire per due settimane, e in base ad accordi precedenti i più eminenti fra i matematici presenti avrebbero letto per primi le loro relazioni, seguiti da quelli un po' meno eminenti e così via, in una gerarchia decrescente che, com'è consuetudine tra uomini molto intelligenti, causava occasionali ma intense gelosie. Hunter, per quanto fosse un matematico brillante, era giovane e virtualmente sconosciuto al di fuori della sua università, quella di Edimburgo. Si era iscritto per leggere una relazione sulla geometria solida che definiva della massima importanza, e siccome in questo pantheon era una persona di poco conto, la sua relazione era stata assegnata al penultimo giorno del convegno, quando ormai la maggior parte dei convenuti più importanti sarebbe già partita per i rispettivi paesi. Perciò la mattina del terzo giorno, quando ci fu l'interruzione per i rinfreschi, Hunter si alzò improvvisamente e si rivolse ai colleghi proprio mentre questi si disponevano a lasciare il tavolo. Era un uomo robusto e ispido e, per quanto giovane, aveva una certa imponenza fisica che ridusse il mormorio al silenzio assoluto.

— Signori, — disse Hunter, — devo chiedervi di perdonarmi questa forma impropria d'indirizzo, ma ho da dirvi qualcosa di estrema importanza. Ho scoperto il piano senza superficie —. Circondato da sorrisi di scherno e gentili risate divertite, Hunter raccolse dal tavolo un grande foglio di carta bianca. Con un temperino incise sulla sua superficie un taglio lungo circa tre pollici e un po' spostato su un lato. Poi lo piegò velocemente in modo complicato e, tenendo il foglio alto in modo che tutti lo vedessero, apparentemente fece passare un angolo attraverso l'incisione, e in quella il foglio sparì.

— Osservate, signori, — disse Hunter, mostrando le mani vuote agli spettatori, — il piano senza superficie.»

Maisie entrò nella stanza, si era lavata e mandava un buon odore di sapone profumato. Entrò e si fermò dietro la mia sedia, mettendomi le mani sulle spalle.

— Cosa leggi?

— Soltanto delle pagine del diario che prima non avevo guardato —. Cominciò a massaggiarmi dolcemente la base del collo. L'avrei trovato rilassante se fosse stato ancora il primo anno del nostro matrimonio. Ma era il sesto, e la cosa generò in me una sorta di tensione che mi si propagò per tutta la spina dorsale. Maisie voleva qualcosa. Per frenarla appoggiai la mano destra sulla sua mano sinistra e, scambiandolo per un gesto affettuoso, lei si chinò a baciarmi dietro un orecchio. Il suo fiato sapeva di dentifricio e toast. Mi tirò per la spalla.

— Andiamo in camera, — sussurrò, — sono quasi due settimane che non facciamo l'amore.

— Lo so, — risposi, — sai com'è... col mio lavoro —. Non desideravo Maisie, né nessuna altra donna. L'unica cosa che volevo fare era girare la pagina successiva del diario del mio bisnonno. Maisie mi tolse le mani dalle spalle e restò accanto a me. Nel suo silenzio c'era una tale improvvisa ferocia che mi sentii teso come un centometrista ai blocchi di partenza. Si protese in avanti e prese il barattolo sigillato che conteneva il capitano Nicholls. Nel sollevarlo il pene ondeggiò come in sogno da una parte all'altra del vetro.

— Sei così presuntuoso, — strillò Maisie, un attimo prima di scagliare il barattolo di vetro contro la parete di fronte al mio tavolo. Istantaneamente mi coprii la faccia con le mani per proteggermi dalle schegge di vetro. Quando aprii gli occhi sentii la mia voce che diceva:

— Perché l'hai fatto? Era del mio bisnonno —. In mezzo ai frammenti di vetro e ai fetidi effluvi di formaldeide c'era il capitano Nicholls, goffamente steso sulla copertina di cuoio di un volume del diario, grigio, molle e minaccioso, trasformato da una curiosità preziosa in una orrenda oscenità.

— Che cosa tremenda hai fatto. Perché l'hai fatto? — le chiesi ancora.

— Vado a fare una passeggiata, — rispose Maisie, e questa volta uscendo dalla stanza sbatté la porta. Per un po' rimasi immobile sulla sedia. Maisie aveva distrutto un oggetto che per me aveva un grande valore. Era stato nello studio del mio bisnonno finché lui era vivo, e poi nel mio, congiungendo la mia vita alla sua. Mi raccolsi qualche scheggia di vetro dal grembo e fissai sul mio tavolo quella parte di un altro essere umano vissuto centosessant'anni prima. Lo guardai e pensai a tutti gli omuncoli che erano sciamati per la sua lunghezza. Pensai a tutti i posti dove era stato, Città del Capo, Boston, Gerusalemme, viaggiando nel fetido buio dei pantaloni di cuoio del capitano Nicholls, emergendone occasionalmente in un sole accecante per scaricarsi dell'orina in qualche affollato gabinetto pubblico. Pensai anche a tutte le cose che aveva toccato, tutte le molecole, le mani esploratorie del capitano Nicholls in qualche notte solitaria e incorrisposta in mare, le umide pareti delle fighe di ragazzine e vecchie puttane, le loro molecole devono esistere ancora oggi, un pulviscolo che soffia da Cheapside al Leicestershire. Chissà quanto avrebbe potuto durare nel suo recipiente di vetro. Cominciai a pulire. Presi la pattumiera in cucina. Scopai e tirai su tutto il vetro che trovai e asciugai via la formaldeide. Poi, tenendolo per un'estremità cercai di adagiare il capitano Nicholls su un foglio di giornale. Mi

venne il voltastomaco mentre il prepuzio incominciò a staccarmisi fra le dita. Alla fine, a occhi chiusi, vi riuscii e dopo averlo accuratamente avvolto nel giornale, lo portai in giardino e lo seppellii sotto i gerani. Durante tutta questa operazione cercai di impedire che il risentimento verso Maisie mi riempisse la mente. Volevo continuare con la storia di M. Di nuovo seduto al mio tavolo, asciugai qualche macchia di formaldeide che aveva sgorbiato l'inchiostro, e proseguii nella lettura.

«Per almeno un minuto la stanza divenne di ghiaccio, e a ogni secondo che passava sembrò ghiacciarsi di più. Il primo a parlare fu il professor Stanley Rose dell'università di Cambridge, che aveva molto da perdere dal piano senza superficie di Hunter. La sua reputazione, che era davvero molto solida, si fondava sui suoi *Principi di geometria solida*.

— Come osate, signore. Come osate insultare la dignità di questa assemblea con un indegno trucco da prestigiatore —. E, sostenuto da un crescente mormorio di approvazione, aggiunse: — Dovreste vergognarvi, giovanotto, vergognarvi profondamente —. A questo punto la stanza eruppe come un vulcano. Con l'eccezione del giovane Goodman, e dei camerieri che erano ancora in piedi con i rinfreschi in mano, l'intera stanza si volse verso Hunter e diresse contro di lui un vocio di denunce senza senso, di invettive e minacce. Qualcuno in preda alla furia dava colpi sul tavolo, altri agitavano pugni minacciosi. Un signore tedesco molto delicato cadde sul pavimento per un colpo apoplettico e dovette essere adagiato su una poltrona. E là se ne stava Hunter, fermo e esteriormente impassibile, la testa lievemente piegata su un lato, le dita appena appoggiate sulla superficie del lungo tavolo lucido. Che l'indegno trucco da prestigiatore fosse stato seguito da un tale strepito dimostrava chiaramente la portata del disagio sotterraneo e Hunter senza dubbio apprezzava la cosa. Alzò una mano e tutti furono nuovamente silenziosi. Allora disse:

— Signori, la vostra preoccupazione è comprensibile e io vi darò un'altra prova, la prova definitiva —. Ciò detto, si sedette e si tolse le scarpe, si alzò e si tolse la giacca, e poi chiese un volontario che gli facesse da assistente, al che Goodman si fece avanti. Hunter si fece largo a grandi passi fra le persone assembrate attorno a lui e raggiunse un divanetto appoggiato contro una delle pareti, e mentre si sistemava lì sopra disse al perplesso Goodman che al suo ritorno in Inghilterra doveva portare con sé le carte di Hunter e tenerle fino a quando lui fosse venuto a ritirarle. Quando i matematici furono radunati attorno al divano, Hunter si girò a pancia in giù e unì le mani dietro la schiena in una strana posizione, in modo che le braccia formassero un cerchio. Chiese a Goodman di tenergli le braccia in quella posizione, e si girò su un fianco cominciando una serie di strenui movimenti a scatto che gli permisero di passare un piede attraverso il cerchio. Chiese al suo assistente di girarlo sull'altro fianco, rifece gli stessi movimenti e riuscì a far passare anche l'altro piede nel cerchio delle braccia, e nello stesso tempo piegò il tronco in un modo tale che riuscì a far passare la testa nel cerchio in direzione opposta a quella dei piedi. Con l'aiuto del suo assistente cominciò a far passare la testa e le gambe sempre più attraverso il cerchio delle braccia. Fu allora che l'intera assemblea, come un sol uomo, diede sfogo a un unico gridolino di totale incredulità. Hunter cominciava a scomparire, e adesso le sue gambe e la testa passavano attraverso il cerchio con maggiore facilità, come se un

potere invisibile le tirasse, ed ecco, era quasi scomparso. E adesso... era scomparso, scomparso del tutto, non ne rimaneva più niente».

La storia di M mise il mio bisnonno in uno stato di eccitamento frenetico. Quella sera registrò nel diario come avesse tentato «di convincere il mio ospite a mandare a prendere quelle carte all'istante», anche se erano ormai le due del mattino. M, comunque, era più scettico riguardo a tutta la faccenda. — Gli americani, — disse al mio bisnonno, — spesso indulgono in storie fantastiche —. Ma acconsentì a portare i documenti il giorno seguente. Poi però andò a finire che M la sera dopo non pranzò con il mio bisnonno per via di un altro impegno, ma andò a trovarlo nel tardo pomeriggio con le carte. Prima di andarsene disse al mio bisnonno di averle lette e rilette molte volte e «che non se ne poteva cavar fuori nulla che avesse un costrutto». Allora non si rendeva conto di quanto stesse sottovalutando il mio bisnonno come matematico dilettante.

Bevendo un bicchiere di sherry di fronte al camino, i due uomini si accordarono di pranzare insieme alla fine della settimana, di sabato. Durante i tre giorni seguenti il mio bisnonno smise a malapena di studiare i teoremi di Hunter per mangiare e dormire. Nel diario non si parla d'altro. Le pagine sono coperte di scarabocchi, diagrammi e simboli. Pare che Hunter avesse dovuto inventare una nuova serie di simboli, praticamente un nuovo linguaggio, per esprimere le sue idee. Alla fine del secondo giorno il mio bisnonno aveva cominciato a vedere una luce. In fondo a una pagina di sgorbi matematici scrisse: «La dimensionalità è una funzione della consapevolezza». Passando all'annotazione del giorno seguente lessi queste parole: «Mi è scomparso fra le mani». Aveva ricreato il piano senza superficie. E là, spiegate di fronte a me, c'erano passo dopo passo le istruzioni su come piegare il pezzo di carta. Passando alla pagina successiva, improvvisamente capii il mistero della scomparsa di M. Senza dubbio incoraggiato il mio bisnonno, quella sera aveva preso parte a un esperimento scientifico, probabilmente in uno spirito di grande scetticismo. Infatti a questo punto il mio bisnonno aveva fatto una serie di piccoli disegni che illustravano quelle che a prima vista sembravano posizioni yoga. Erano chiaramente il segreto del numero di sparizione di Hunter.

Le mani mi tremavano mentre liberavo uno spazio sulla mia scrivania. Scelsi un foglio di carta pulito e lo stesi di fronte a me. Andai in bagno a prendere una lametta. Frugai in un cassetto e trovai un vecchio compasso, feci la punta a una mina e gliela adattai. Cercai per tutta la casa finché non trovai un'accurata riga di acciaio usata una volta per montare i vetri di una finestra, e alla fine fui pronto. Prima di tutto dovevo tagliare il foglio nella giusta misura. Il pezzo di carta che Hunter aveva preso dal tavolo con aria tanto casuale, ovviamente doveva essere stato preparato prima con ogni cura. La lunghezza dei lati doveva esprimere un rapporto specifico. Usando il compasso trovai il centro del foglio e attraverso questo punto tracciai una linea parallela a uno dei lati e la continuai fino all'orlo. Poi costruì un rettangolo le cui misure avevano una determinata relazione con quelle dei lati del foglio. Il centro di questo rettangolo cadeva sulla linea in modo da sezionarla in base alla sezione aurea. Dalla cima di questo rettangolo disegnai archi intersecantisi, di raggi proporzionalmente specifici. L'operazione fu anche qui ripetuta all'estremità inferiore del rettangolo, e allorché i due punti di intersezione si congiungevano,

avevo la linea di incisione. Poi cominciai a lavorare sulle linee da piegare. Ogni linea sembrava esprimere con la propria lunghezza, angolo di inclinazione e punto di intersezione con le altre, qualche misteriosa interna armonia di numeri. Mentre intersecavo archi, tracciavo linee e facevo pieghe, sentivo di stare mettendo ciecamente in atto un sistema della più alta e terrificante forma di sapere, la matematica dell'assoluto. Nel momento in cui feci la piega finale il pezzo di carta aveva la forma di un fiore geometrico con tre anelli concentrici disposti attorno all'incisione centrale. C'era qualcosa di così calmo e perfetto in questo disegno, qualcosa di così remoto e irresistibile, che fissandolo mi sentii scivolare in un lieve stato di trance e la mia mente farsi chiara e inattiva. Scossi la testa e spostai lo sguardo. Adesso bisognava girare il fiore su se stesso e farlo passare attraverso l'incisione. Era questa un'operazione delicata, e adesso le mani mi tremavano di nuovo. Riuscii a calmarmi solo fissando il centro del disegno. Cominciai a spingere con i pollici i lati del fiore di carta verso il centro, e in quella sentii una specie di torpore avvolgermi la base del cranio. Spinsi ancora un po', la carta per un istante si accese più bianca e poi diede l'impressione di sparire. Dico «diede l'impressione» perché dapprincipio non capivo bene se me la sentivo ancora in mano ma non la vedevo, oppure se la vedevo ma non la sentivo in mano, oppure se ero io a intuirne la sparizione mentre le sue proprietà esteriori permanevano. Il torpore mi si era esteso per tutta la testa e le spalle. I miei sensi sembravano inadeguati ad afferrare quanto stava succedendo. «La dimensionalità è una funzione della consapevolezza», pensai. Unii le mani e in mezzo non c'era niente, ma neanche quando le riaprii senza trovarci niente dentro fui sicuro che il fiore di carta fosse completamente sparito. Restava un'impressione, un'immagine postuma non sulla retina ma nella stessa mente. E proprio allora la porta si aprì dietro di me e Maisie disse:

— Cosa fai?

Tornai come da un sogno alla mia stanza e al suo vago odore di formaldeide. Era passato chissà quanto tempo, ormai, dalla distruzione del capitano Nicholls, ma l'odore rivivificò il mio risentimento, che si diffuse in me come il torpore. Maisie ristette abulica nel vano della porta, imbacuccata in un pesante cappotto e una sciarpa di lana.

Sembrava lontanissima, e guardandola il mio risentimento confluì nell'abituale tedio del nostro matrimonio. Pensai, ma perché ha rotto quel barattolo? Perché voleva fare l'amore? Perché voleva un pene? Perché era gelosa del mio lavoro, e voleva distruggere la connessione che aveva con la vita del mio bisnonno?

— Perché l'hai fatto? — dissi forte, senza volerlo. Maisie sbuffò. Quando aveva aperto la porta mi aveva visto curvo sul tavolo che fissavo le mie mani.

— Sei stato seduto lì tutto il pomeriggio a pensare a quello? — Ridacchiò. — E che cosa ne hai fatto? Te lo sei succhiato via?

— L'ho sepolto sotto i gerani.

Entrò nella stanza per un tratto e disse in tono serio: — Me ne dispiace, davvero. L'ho fatto senza rendermene conto, mi perdoni? — Esitai, e poi, poiché la mia stanchezza si era trasformata in una decisione improvvisa, dissi: — Certo che ti perdono. Era solo un cazzo marinato, — e si rise insieme. Maisie mi si fece accanto e mi baciò e io le restituii il bacio aprendole le labbra con la lingua.

— Hai fame? — chiese quando la facemmo finita coi baci. — Preparo qualcosa per cena?

— Sì, mi farebbe piacere —. Maisie mi baciò sulla cima della testa e se ne andò, mentre io tornavo ai miei studi, deciso a essere per tutta la sera il più carino possibile con Maisie.

Più tardi ci sedemmo in cucina a mangiare quello che Maisie aveva cucinato, ubriacandoci moderatamente con una bottiglia di vino. Ci fumammo uno spinello, il primo insieme da un sacco di tempo, Maisie mi raccontò che l'estate prossima sarebbe andata in Scozia a piantare alberi su incarico della Commissione forestale che le avrebbe dato un posto. E io raccontai a Maisie la conversazione che si era svolta fra il mio bisnonno ed M sulla posizione a posteriori, in cui il mio bisnonno aveva espresso l'opinione che non potessero esserci più di diciassette posizioni per fare l'amore. Si rise tutt'e due, e Maisie mi strinse una mano e il fare l'amore era là sospeso nell'aria nel tiepido tanfo della cucina. Poi ci mettemmo i cappotti e andammo a fare una passeggiata. La luna era quasi piena. Camminammo lungo la strada principale che passa davanti a casa nostra e poi girammo in una stradina di case tutte stipate insieme, ognuna col suo minuscolo e immacolato giardino antistante. Non parlammo molto ma ci si teneva per braccio e Maisie mi disse che era completamente fumata e felice. Giungemmo a un piccolo parco che era già chiuso e rimanemmo fuori dal cancello a guardare la luna attraverso i rami ormai quasi spogli. Giunti a casa Maisie si fece un bel bagno caldo mentre io restavo a leggiucchiare nel mio studio controllando qualche dettaglio. La nostra camera da letto è calda e confortevole, a suo modo lussuosa. Il letto è sette piedi per otto e l'ho fatto io stesso durante il primo anno del nostro matrimonio. Maisie ha tinto le lenzuola di un blu vivo e intenso e ha ricamato le federe. L'unica luce della stanza viene da una vecchia lampada di cartapeccora che Maisie ha comperato da un venditore ambulante. Era da molto tempo che la camera da letto non mi interessava più. Ci sdraiammo vicini in un groviglio di lenzuola e coperte, Maisie tutta allungata, voluttuosa e assonnata dopo il bagno, e io appoggiato al gomito. Maisie disse sonnacchiosa:

— Oggi pomeriggio ho passeggiato lungo il fiume, in questi giorni gli alberi sono stupendi, le querce, gli olmi... ci sono due faggi rossi circa un miglio oltre la passerella, dovresti vederli... ah, che bello —. L'avevo fatta adagiare a pancia in giù e mentre parlava le carezzavo la schiena. — È pieno di more, le più grosse che io abbia mai visto, crescono lungo il sentiero, e anche bacche di sambuco. Quest'autunno voglio fare degli sciroppi —. Mi chinai su di lei e la baciai sulla nuca le misi le braccia dietro la schiena. Le piaceva essere maneggiata in quel modo e si sottomise volentieri. — E il fiume è proprio immoto, — continuò, — sai, gli alberi ci si specchiano dentro, le foglie cadono sulla sua superficie. Prima che sia inverno dovremmo andarci una volta insieme, sul fiume, fra le foglie. Ho trovato un posticino... non ci va nessuno... — Tenendo ferme le braccia di Maisie con una mano, le manovrai con l'altra le gambe per passarle nel cerchio. — Sono rimasta seduta là per mezz'ora senza muovermi, come un albero. Ho visto un topo d'acqua correre sull'altra riva, e molti tipi di anitre scendere e volare via dal fiume. Sentivo dei tonfi dal fiume, ma non sapevo cos'erano e ho visto due farfalle arancione, mi si sono quasi posate sulla mano —. Quando le misi le gambe a posto Maisie disse: —

Posizione numero diciotto, — e ridemmo insieme piano. — Andiamoci domani, al fiume, — disse Maisie mentre io le spingevo attentamente la testa verso le braccia. — Piano, piano, fa male, — gridò improvvisamente, e cercò di lottare. Ma ormai era troppo tardi, la testa e le gambe erano al posto giusto nel cerchio delle sue braccia, e stavo spingendole una dopo l'altra. — Cosa succede? — gridò Maisie. Adesso la posizione dei suoi arti esprimeva la bellezza che mozza il fiato, la nobiltà della forma umana e, come col fiore di carta, la sua simmetria aveva un fascino magnetico. Sentii di nuovo arrivare lo stato di trance e quel torpore alla nuca. Mentre le facevo passare completamente la testa e le gambe, Maisie parve avvolgersi in se stessa come una calza. — O dio, — sospirò, — che succede? — E la sua voce suonava già lontana. E poi era scomparsa... e non ancora scomparsa. La sua voce era minuscola, — Che succede? — e non rimase altro che l'eco della sua domanda sopra l'intenso blu delle lenzuola.

L'ultimo giorno d'estate

Quando la sento ridere per la prima volta ho dodici anni, e sto sdraiato seminudo al sole a pancia in giù, nel prato dietro casa. Non so niente, non mi muovo, chiudo gli occhi. È una risata di ragazza, di giovane donna, breve e nervosa come se ridesse di una cosa per niente buffa. Con la faccia per metà nell'erba che ho tagliato un'ora fa, annuso la terra fresca lì sotto. Dal fiume arriva una brezza leggera, il morso del sole tardopomeridiano sulla schiena e quella stiletta di risata diventano una cosa sola, un unico sapore nella mente. La risata si interrompe, e non odo altro che la brezza che sbatte le pagine del mio giornalino, Alice che piange da qualche parte di sopra e un senso di pesantezza estiva su tutto il giardino. Poi li sento attraversare il prato e venire verso di me e mi tiro su così in fretta che mi gira la testa, e tutto si scolora. C'è una ciccione, donna o ragazza, che mi si avvicina insieme a mio fratello. È così grassa che le braccia non le scendono dritte dalle spalle. Intorno al collo ha rotoli come pneumatici. Tutti e due mi guardano e parlano di me, e quando sono ormai vicinissimi mi alzo e lei mi stringe la mano e guardandomi fisso fa una specie di uggìolio, come un cavallino ben educato. È il suono che ho sentito prima, la sua risata. La sua mano è calda e umida e rosa come una spugna, con le fossette all'attaccatura di ogni dito. Mio fratello me la presenta come Jenny. Prenderà la camera da letto dell'attico. Ha una faccia immensa, rotonda come una luna rossa, e occhiali spessi che le fanno gli occhi grossi come palline da golf. Quando mi lascia la mano non mi viene in mente niente da dire. Ma mio fratello Peter continua a parlare, le racconta che verdure e che fiori coltiviamo, la porta in un punto da cui può vedere il fiume attraverso gli alberi e poi la riaccompagna verso casa. Mio fratello ha esattamente il doppio della mia età ed è bravissimo in queste cose tipo chiacchierare.

Jenny prende l'attico. Ci sono andato qualche volta, a cercare delle cose nei bauli, o a guardare il fiume dalla piccola finestra. Non c'è poi molto, nei bauli, ritagli di stoffa e cartamodelli. Qualcuno magari era proprio di mia madre. In un angolo c'è una pila di cornici senza i quadri. Una volta vi sono salito perché fuori pioveva e sotto Peter stava litigando con qualcuno degli altri. Io ho aiutato José a sgomberare il vano per trasformarlo in una camera da letto. José una volta era il ragazzo di Kate, poi la primavera scorsa ha tolto le sue cose dalla camera di Kate e le ha portate in quella libera vicina alla mia. Abbiamo trasportato in garage i bauli e le cornici, abbiamo dato una mano di nero al pavimento di legno e ci abbiamo steso sopra dei tappeti. Abbiamo portato su l'altro letto di camera mia. Con quello, un tavolo e una sedia, un piccolo armadio e il soffitto inclinato, c'è posto quel tanto per due persone in piedi. Per bagaglio Jenny ha solo una piccola valigia e uno zaino. Glieli porto su io, e lei mi segue, ansimando sempre più forte, e fermandosi a metà strada sulla terza rampa di scale per riposarsi. Mio fratello Peter ci viene dietro, e ci accalchiamo dentro come se dovessimo venire tutti a vivere nell'attico, e fosse la prima volta che lo vediamo. Le indico la finestra, così può guardare il fiume. Jenny si siede e appoggia i grossi gomiti sul tavolo. Ogni tanto si preme un fazzolettone bianco sulla faccia rossa e umida, e intanto sta a sentire le storie di Peter. Sto seduto sul letto

dietro di lei, e guardo com'è immensa la sua schiena. Sotto la sedia le vedo le grosse gambe rosa che si assottigliano fino a strizzarsi all'estremità in minuscole scarpette. È rosa dappertutto. L'odore del suo sudore invade la stanza. Ha lo stesso odore dell'erba appena falciata là fuori, e mi viene quest'idea che non devo respirarlo troppo profondamente se no divento grasso anch'io. Ci alziamo per andarcene in modo che lei possa sfare i bagagli, grazie di tutto, dice, e quando sono sulla porta fa quel piccolo rumore, la sua risata nervosa. Senza volerlo le lancio un'occhiata dal vano della porta, ed eccola che mi fissa, con quelle sue palle da golf di occhi ingranditi.

— Tu non parli un granché, vero? — mi dice. Tipica frase che rende ancora più difficile trovare qualcosa da dire. Così sorrido e proseguo giù per le scale.

Giù è il mio turno di aiutare Kate a preparare la cena. Kate è alta, sottile e triste. Tutto il contrario di Jenny. Quando avrò delle ragazze, saranno come Kate. È molto pallida, però, anche adesso in piena estate. Ha i capelli di uno strano colore. Una volta ho sentito dire a Sam che era il colore di una busta marrone. Sam è un altro degli amici di Peter che vivono qui e che voleva portare le sue cose in camera di Kate quando José ha portato fuori le sue. Ma Kate è un po' altezzosa e Sam non le piace perché è troppo rumoroso. Se Sam si fosse trasferito in camera di Kate avrebbe continuamente svegliato Alice, la bimba di Kate. Quando Kate e José sono nella stessa stanza li tengo sempre d'occhio per vedere se si guardano, e loro non lo fanno mai. L'aprile scorso un pomeriggio sono andato a prendere qualcosa in camera di Kate e lei e José erano a letto, addormentati. I genitori di José sono spagnoli e la sua pelle è molto scura. Kate era sdraiata sulla schiena con un braccio disteso su cui stava sdraiato José, accoccolato vicino a lei. Non avevano pigiama, e le lenzuola gli arrivavano alla vita. Erano così neri e così bianchi. Rimasi un bel po' ai piedi del letto, a guardarli. Era come se avessi scoperto un segreto. Poi Kate aprì gli occhi e mi vide, e mi disse di andar via a bassissima voce. Mi sembra proprio strano che una volta se ne stavano sdraiati così e adesso neanche si guardano. A me non succederebbe se stessi sdraiato sul braccio di una ragazza. A Kate non piace cucinare. Deve perdere un sacco di tempo a stare attenta che Alice non si metta in bocca un coltello o tiri giù dal fornello le pentole bollenti. Kate preferisce cambiarsi e uscire, o stare delle ore al telefono, cosa che anch'io preferirei se fossi una ragazza. Una volta è rimasta fuori fino a tardi e Peter ha dovuto mettere Alice a letto. Kate ha sempre l'aria triste quando parla ad Alice, le dice cosa deve fare sempre a mezza voce, come se davvero non volesse affatto parlare ad Alice. Ed è lo stesso quando parla con me, come se non stesse affatto parlando. Quando scorge la mia schiena in cucina mi porta nel bagno di sotto e con un batuffolo di cotone mi ci passa sopra della lozione alla calamina. La vedo nello specchio, e in faccia non ha nessuna espressione in particolare. Sibila fra i denti, mezzo fischio mezzo sospiro, e quando vuole alla luce un'altra parte della schiena mi spinge o mi tira per un braccio. Rapida e calma mi chiede com'è la ragazza di sopra, e quando le rispondo: — È molto grassa e ride in un modo buffo, — non dice più niente. La aiuto a tagliare le verdure e a preparare la tavola. Poi scendo al fiume a vedere la mia barca. L'ho comprata con dei soldi che ho avuto quando i miei genitori sono morti. Il tempo che arrivo al pontile il sole è tramontato e il fiume è nero con delle forme rosse come i ritagli di stoffa che un

tempo erano nell'attico. Stasera il fiume è lento e l'aria è tiepida e liscia. Non slego la barca, la schiena è troppo piagata dal sole per remare. Invece ci salgo e sto seduto lì, nel quieto saliscendi del fiume, a fissare i rossi ritagli di stoffa che affondano nell'acqua nera e a chiedermi se non ho respirato troppo odore di Jenny. Quando torno gli altri stanno cominciando a mangiare. Jenny è seduta vicino a Peter e non alza gli occhi dal piatto, neanche quando arrivo e mi siedo sull'altro lato accanto a lei. È talmente grossa vicino a me, ma così china sul piatto, con l'aria come se non volesse esistere davvero per cui mi sento un po' dispiaciuto per lei e vorrei parlarle. Ma non mi viene in mente niente da dire. A dire la verità non parla nessuno a questo pasto, sono tutti impegnatissimi a mandare avanti e indietro forchette e coltelli sul proprio piatto, e ogni tanto qualcuno mormora se gli passano qualcosa. Di solito quando mangiamo non va così, di solito succede sempre qualcosa. Ma c'è qui Jenny, più silenziosa di tutti noi, e più grossa, anche, e che non alza gli occhi dal piatto. Sam si schiarisce la voce e guarda a Jenny verso la nostra estremità della tavola e tutti alzano la testa in attesa di qualcosa, tranne lei. Sam si schiarisce di nuovo la voce e dice:

— Jenny, dove vivevi prima? — Ma la frase, detta così nel silenzio più assoluto, viene fuori piatta, come se Sam fosse in un ufficio a riempirle un modulo. E Jenny, sempre a testa bassa, dice:

— A Manchester —. Poi guarda Sam. — In un appartamento —. E dà in un guaito di risata, probabilmente perché la stiamo tutti guardando e ascoltando, e poi ricade nel suo piatto, mentre Sam dice qualcosa come: — Ah, capisco, — e pensa a un'altra cosa da dire. Di sopra Alice comincia a piangere così Kate va e la porta giù e se la fa sedere in grembo. Quando smette di piangere, Alice indica ognuno di noi a turno e grida: — UH, UH, UH, — e così via tutto torno la tavola mentre noi tutti siamo lì seduti che mangiamo senza parlare. È come se ci stesse sgridando perché non ci viene in mente niente da dire. Kate le dice di stare buona, in quel modo triste che ha quando è con Alice. Ogni tanto penso che è così perché Alice non ha un padre. Non assomiglia affatto a Kate, ha i capelli biondissimi e orecchie che sono troppo grandi per una testa come la sua. Un anno o due fa, quando Alice era proprio piccola, credevo che José fosse suo padre. Ma lui ha i capelli neri, e non fa mai tanto caso ad Alice. Quando tutti hanno finito la prima portata, aiuto Kate a cambiare i piatti, e Jenny si offre di tenere Alice in braccio. Alice urla sempre, col dito puntato qua e là per la stanza, ma appena si siede in braccio a Jenny si mette tranquilla. Forse perché non si è mai trovata in un grembo tanto grande. Kate e io portiamo il tè e la frutta, e mentre sbucciamo arance e banane, mangiamo le mele del nostro giardino, versiamo il tè e ci passiamo le tazze con zucchero e latte, tutti cominciano a parlare e a ridere come al solito, come se non ci fosse mai stato niente a trattenerli. E Alice sta proprio passandosela bene in braccio a Jenny, che la fa galoppare sulle sue ginocchia, fa svolazzare la sua mano come un uccellino su e giù sulla pancia di Alice, le fa dei giochi con le dita, e Alice strilla che ne vuole ancora. È la prima volta che la vedo ridere così. Poi Jenny lancia un'occhiata a Kate, che le guarda giocare con la stessa espressione che avrebbe se fosse davanti alla televisione. Jenny restituisce Alice a sua madre, come se improvvisamente si sentisse in colpa per averla tenuta in braccio così a lungo, e averla fatta tanto divertire. Alice, tornata al suo posto, continua a urlare: —

Ancora, ancora, ancora, — e urla ancora cinque minuti dopo, quando sua madre la porta di sopra a letto.

La mattina dopo, sul presto, porto il caffè a Jenny in camera sua, dato che mio fratello mi ha chiesto di farlo. Quando entro lei è già alzata, è seduta al tavolo e sta attaccando i francobolli a delle buste. Sembra più piccola di ieri sera. La sua finestra è spalancata, e la camera è inondata dall'aria del mattino, dev'essere alzata da un bel po'. Fuori dalla finestra vedo il fiume che scorre dritto fra gli alberi, placido e fresco sotto il sole. Voglio uscire, voglio andare a vedere la mia barca prima di colazione. Ma Jenny ha voglia di chiacchierare. Mi dice di sedermi sul letto e raccontarle di me. Non mi fa domande, e siccome non so bene come cominciare a parlare di me con qualcuno, sto seduto e la guardo scrivere gli indirizzi e bere il caffè. Ma non mi importa, si sta bene in camera di Jenny. Ha appeso due quadri al muro. Una è una foto incorniciata, presa in uno zoo di una scimmia che cammina a testa in giù lungo un ramo col suo piccolo appeso allo stomaco. Si vede che è allo zoo perché nell'angolo in basso c'è il berretto di un guardiano e anche un pezzo di faccia. L'altra è una foto a colori ritagliata da una rivista di due bambini che corrono su una spiaggia tenendosi per mano. Il sole sta tramontando e nella foto è tutto rosso scuro, anche i bambini. È un'ottima fotografia. Lei ha finito con le sue lettere e mi chiede dov'è che vado a scuola. Le racconto della nuova grande scuola dove andrò dopo le vacanze, quella che c'è a Reading. Ma non ci sono ancora stato, così non posso parlarne un granché. Si accorge che continuo a guardare fuori dalla finestra.

— Hai intenzione di scendere al fiume?

— Sì, vorrei dare un'occhiata alla mia barca.

— Posso venire con te? Mi fai vedere il fiume? — L'aspetto sulla porta, e la guardo strizzare i suoi piedi tondi e rosa nelle minuscole scarpette senza tacco e spazzolarsi i capelli cortissimi con una spazzola che ha uno specchio sul dorso. Attraversiamo il prato fino al cancelletto pedonale in fondo al giardino e poi lungo il sentiero bordato di felci alte. A metà strada mi fermo ad ascoltare un picchio giallo, e lei mi dice che non distingue il canto di nessun uccello. La maggior parte degli adulti non te lo viene certo a dire, se non sa qualcosa. Così ci fermiamo un po' più avanti, subito prima di arrivare al molo, sotto una quercia in modo che possa sentire un merlo. So che là in cima ce n'è uno, è sempre là che canta a quest'ora del mattino. Smette proprio quando arriviamo noi, così dobbiamo aspettare silenziosamente che ricominci. Là in piedi vicino al vecchio tronco mezzo morto, sento altri uccelli su altri alberi e lo sciacquio del fiume sotto il pontile. Ma il merlo si sta riposando. Qualcosa nel fatto di aspettare in silenzio rende Jenny nervosa e si stringe forte il naso per impedire a una delle sue risate uggiolanti di venir fuori. Ci tengo tanto a farle sentire il merlo che le metto una mano sul braccio, e allora lei si toglie la mano dal naso e sorride. E dopo un attimo il merlo dà il via al suo lungo canto complicato. Era stato tutto il tempo ad aspettare che noi ci sistemassimo. Camminiamo sul molo e le faccio vedere la mia barca legata in fondo. È una barca a remi, verde fuori e rossa dentro, come un frutto. Quest'estate sono venuto qui tutti i giorni per remare, verniciarla, lavarla, e qualche volta soltanto per guardarla. Una volta ho remato per sette miglia controcorrente e poi ho passato il resto della giornata a lasciarmi riportare indietro. Ci sediamo in fondo al molo a guardare la barca, il fiume e gli alberi

sull'altra riva. Poi Jenny guarda lungo la corrente e dice:

— Londra è giù di là —. Londra è un terribile segreto che cerco di tenere nascosto al fiume. Non ne sa ancora niente mentre scorre davanti a casa nostra. Così annuisco in silenzio. Jenny mi chiede se può sedersi nella barca. Mi viene subito paura che sia troppo pesante. Ma naturalmente non posso dirglielo. Mi sporgo dal molo e tengo la cima perché lei possa salirci. Lo fa sbuffando un mucchio e ondeggiando tutta. E dato che la barca non si abbassa più del solito, entro anch'io e guardiamo il fiume da questo nuovo livello da cui si capisce sul serio com'è potente e com'è vecchio. Stiamo seduti a chiacchierare per un bel po'. Le racconto dei miei genitori che sono morti due anni fa in un incidente d'auto, e di come a mio fratello è venuta l'idea di trasformare la casa in una specie di comune. Dappprincipio voleva farci venire a vivere più di venti persone. Ma credo che adesso non abbia intenzione di tenerne mai più di otto. Poi Jenny mi racconta di quando insegnava in una grande scuola di Manchester dove i bambini ridevano sempre di lei perché era grassa. Però non sembra che le spiaccia parlarne. Racconta delle buffe storie, su quel periodo. Quando mi dice della volta che i bambini l'hanno rinchiusa in una libreria ridiamo tutt'e due così tanto che la barca ondeggia e manda tante piccole onde in giro per il fiume. Adesso la risata di Jenny è disinvolta e ritmica, non dura e uggiolante come prima. Tornando indietro riconosce due merli dal loro canto, e mentre attraversiamo il prato ne indica un altro. Annuisco semplicemente. In realtà è un tordo, ma sono troppo affamato per spiegarle la differenza.

Tre giorni dopo sento Jenny cantare. Sono sul retro di casa che cerco di mettere insieme una bicicletta con vari pezzi sparsi quando la sento attraverso la finestra aperta della cucina. È là che prepara il pranzo e bada ad Alice mentre Kate è in visita da amici. È una canzone di cui non conosce le parole, mezza triste e mezza allegra, e la canta ad Alice come potrebbe fare una roca nutrice negra. Un uomo nel nuovo mattino, la-la-la, l'la, un uomo nel nuovo mattino la-la-la l'la, un uomo nel nuovo mattino mi porterà via di qua. Quel pomeriggio la porto in barca sul fiume e lei canta un'altra canzone con lo stesso tipo di ritornello, ma senza neanche una parola. Ya-la-la, ya-laaa, ya-eeeh. Allarga le braccia e rotea i suoi grandi occhi ingranditi come se fosse una serenata speciale per me. Una settimana dopo le canzoni di Jenny sono sparse per tutta la casa, ogni tanto con qualche parola, più spesso senza. Passa un sacco di tempo in cucina, ed è soprattutto lì che canta. In un modo o nell'altro riesce a renderla più grande. Scrosta la vernice sulla finestra a nord perché entri più luce. Nessuno riesce a ricordarsi perché mai l'avessero verniciata. Porta via un vecchio tavolo e una volta che non è più lì tutti si accorgono che stava sempre fra i piedi. Un pomeriggio dipinge una parete di bianco per far sembrare più grande la cucina e dispone le pentole e i piatti in modo che uno sa sempre dove sono e perfino io riesco a raggiungerli. Ne fa una cucina dove si può stare seduti per un po' quando non si ha altro da fare. Jenny fa il pane e le torte, che prima andavamo a comprare in negozio. Il terzo giorno che è qui trovo lenzuola pulite nel mio letto. Porta a lavare quelle che ho usato tutta l'estate e quasi tutti i miei vestiti. Passa un pomeriggio intero a preparare il curry, e quella sera mangio il pasto migliore degli ultimi due anni. Quando gli altri le fanno i complimenti per il curry, Jenny si innervosisce e ride guaendo. Vedo che a loro dà ancora molto fastidio quando lo fa, guardano piuttosto

da un'altra parte come se fosse una cosa disgustosa che è sconveniente guardare. A me invece non dà affatto noia quando ride in quel modo, non me ne accorgo neanche, a meno che non ci siano gli altri che guardano via. Quasi tutti i pomeriggi andiamo al fiume insieme e cerco di insegnarle a remare e sto a sentire le storie che racconta di quando insegnava e di quando lavorava in un supermarket, di come ogni giorno osservava della gente anziana che entrava per rubare burro e pancetta. Le insegno il verso di qualche altro uccello, ma l'unico che riesce a ricordarsi è quello del primo giorno, il merlo. In camera sua mi fa vedere le fotografie dei suoi genitori e di suo fratello e dice:

— Sono l'unica grassa —. Anch'io le faccio vedere qualche fotografia dei miei genitori. Una è di un mese prima che morissero e lì si vedono passeggiare tenendosi per mano e ridere di qualcosa che nella foto non c'è. Era mio fratello, che faceva lo scemo per farli ridere mentre io scattavo la foto. La macchina fotografica era un regalo per il mio compleanno, e quella era una delle prime fotografie che facevo. Jenny la guarda per un bel po' e poi dice qualcosa di come abbia l'aria d'essere una donna molto simpatica, e di colpo vedo mia madre proprio come una donna nella fotografia, potrebbe essere una donna qualunque, e per la prima volta la sento lontana, non dentro la mia testa che guarda fuori, ma fuori dalla mia testa e guardata da me, da Jenny o da chiunque altro veda quella fotografia. Jenny me la toglie di mano e la mette via con le altre nella scatola per le scarpe. Mentre torniamo giù dà inizio a una lunga storia di un suo amico che aveva messo su una commedia con un finale strano e in tono minore. L'amico voleva che Jenny desse il via agli applausi alla fine, ma Jenny si era sbagliata e aveva spinto tutti ad applaudire un quarto d'ora prima della fine durante un tratto calmo così che l'ultima parte della commedia era andata persa e gli applausi erano ancora più rumorosi perché nessuno ci aveva capito niente. Il tutto, credo, per non farmi più pensare a mia madre, ed è così.

Kate passa sempre più tempo coi suoi amici di Reading. Una mattina sono in cucina ed entra lei, tutta elegante con un vestito di pelle e stivali alti. Si siede di fronte a me per aspettare Jenny e dirle cosa deve dare da mangiare ad Alice e a che ora sarà di ritorno. Mi fa venire in mente un'altra mattina, circa due anni fa quando Kate era entrata in cucina con un vestito tipo questo. Si era seduta, e slacciata la camicetta aveva cominciato a strizzarsi prima una tetta e poi l'altra, riempiendo una bottiglia di latte bianco-azzurrognolo. Sembrava che non si fosse accorta di me, seduto lì davanti.

— Perché lo fai? — le chiesi.

— È perché Janet lo dia ad Alice più tardi. Io devo uscire —. Janet era una ragazza di colore che viveva con noi. Era strano guardare Kate che si mungeva in una bottiglia. Mi faceva pensare che in fondo siamo soltanto animali coi vestiti che fanno cose stranissime, come delle scimmie a un tè. Ma di solito siamo troppo abituati gli uni agli altri per farci caso. Chissà se anche Kate sta pensando a quella volta, seduta qui con me in cucina, di mattina presto. Ha un rossetto arancione e i capelli legati dietro, e così sembra ancora più magra del solito. Il rossetto è un po' fluorescente, come un segnale stradale. Guarda l'orologio di continuo e tutto quel cuoio che ha addosso scricchiola. Sembra la stupenda creatura di un altro pianeta. Poi scende Jenny, con una vecchia vestaglia enorme fatta di pezze e sbadiglia perché si è appena

alzata, e Kate velocissima e impassibile, le parla del cibo di Alice. È come se la rendesse triste, parlare di queste cose. Prende la borsa e scappa dalla cucina dicendo — Ciao — di sopra le spalle. Jenny si siede a tavola e beve il tè, ed è come se fosse davvero la grossa governante che rimane a casa a badare alla figlia della ricca signora. Papà è un riccone e mamma una bellezza, la-la-la-la, non piangere piccina. C'è qualcosa nel modo come gli altri trattano Jenny. Come se fosse al di fuori di tutto, e per nulla una persona come loro. Ormai si sono abituati al fatto che prepara grandi pasti e fa i dolci. Non le fanno più i complimenti. Ogni tanto la sera Peter, Kate, José e Sam si siedono in cerchio e fumano hascisch in una pipa speciale che si è fatto Peter e ascoltano i dischi messi a tutto volume. Di solito in questi casi Jenny sale in camera sua, non le piace stare con loro in quelle occasioni, e posso vedere che loro se ne hanno piuttosto a male. E anche se è una ragazza non è bella come Kate o Sharon, la ragazza di mio fratello. Non porta nemmeno jeans e camicie indiane come loro, probabilmente perché non ne trova della sua misura. Si mette dei vestiti a fiori e cose così, normali, come quelli che usava mia madre o l'impiegata dell'ufficio postale. E quando si innervosisce per qualcosa e ride in quel modo mi accorgo che gli altri la considerano una specie di minorata mentale, lo vedo da come distolgono gli occhi. E ci fanno ancora caso a come è grassa. Qualche volta quando lei non c'è Sam la chiama Jim lo Smilzo, e tutti ridono sempre. Non è che la trattino male o altro, è solo che in qualche modo che non so spiegare la tengono un po' a distanza. Un giorno mentre siamo sul fiume mi chiede cosa penso dell'hascisch e le dico che mio fratello non me lo lascerà provare finché non avrò quindici anni. So che è terribilmente contraria, ma non me ne parla più. È lo stesso pomeriggio in cui le faccio una foto mentre è appoggiata alla porta di cucina con Alice in braccio e gli occhi un po' strizzati nel sole. Anche lei ne fa una a me, sul retro di casa, mentre vado senza mani sulla bicicletta che mi sono fatto con pezzi e scarti.

È difficile stabilire con esattezza quando Jenny diventa la mamma di Alice. Dapprincipio si limita a badarci mentre Kate è a trovare i suoi amici. Poi le visite diventano sempre più frequenti, fino a essere quasi quotidiane. Così noi tre, Jenny, Alice ed io, passiamo un sacco di tempo al fiume. Vicino al molo c'è una sponda erbosa che scende giù verso una piccola spiaggia. Jenny sta seduta nell'erba a giocare con Alice mentre io traffico con la barca. La prima volta che la mettiamo nella barca Alice strilla come un porcellino. Non si fida dell'acqua. Ce ne va un bel po' prima che si avventuri sulla piccola spiaggia, e quando finalmente lo fa tiene gli occhi fissi sull'acqua per essere sicura che non le salti addosso. Ma quando vede Jenny che la saluta dalla barca, perfettamente al sicuro, cambia idea e facciamo una gita fino all'altra riva del fiume. Ad Alice non importa che Kate sia via, perché le piace Jenny che le canta pezzi di canzoni che sa e chiacchiera tanto con lei quando sono sedute sulla sponda del fiume. Alice non capisce una parola di quello che sente, ma le piace il suono della voce di Jenny che va e va. Ogni tanto punta il dito verso la bocca di Jenny e dice: — Ancora, ancora —. Non è abituata a sentire qualcuno che le parla, Kate è sempre così triste e tranquilla. Una sera Kate esce e non torna fino alla mattina dopo. Alice è seduta in braccio a Jenny e si sparpaglia la colazione sul tavolo di cucina, quando Kate entra di corsa, la prende su, la abbraccia e chiede ripetutamente, senza darci il tempo di rispondere:

— È stata bene? È stata bene? È stata bene? — Quello stesso pomeriggio Alice è tornata con Jenny, perché Kate deve di nuovo andare da qualche parte. Sono in anticamera, e la sento dire a Jenny che tornerà stasera sul presto, ma poco dopo la vedo allontanarsi sul viale con una piccola valigia in mano. Quando torna, due giorni dopo, si limita a lanciare un'occhiata in cucina per vedere se Alice c'è sempre, e poi se ne va in camera sua. Non è sempre piacevole avere Alice con noi tutto il tempo. Non possiamo allontanarci tanto con la barca. Dopo venti minuti Alice diventa di nuovo diffidente dell'acqua e vuole tornare a riva. E se vogliamo camminare da qualche parte bisogna portarla quasi sempre in braccio. Così non posso far vedere a Jenny certi miei posti speciali lungo il fiume. Alla fine della giornata Alice è proprio infelice, piange e si lamenta di tutto perché è stanca. Mi stufo a passare così tanto tempo con Alice. Kate sta quasi tutto il giorno di sopra in camera sua. Un pomeriggio le porto su un po' di tè e la trovo addormentata in una poltrona. Con Alice sempre fra i piedi Jenny e io non chiacchieriamo più bene come quando era appena arrivata. Non perché Alice stia a sentire, ma perché tutto il tempo di Jenny è preso da lei. Non pensa a nient'altro, e sembra che non voglia parlare che con Alice. Una sera siamo seduti tutti insieme dopo cena. Kate è a telefono che sta avendo una lunga discussione con qualcuno. Finisce, torna, si siede in modo rumoroso e riprende in mano il suo giornale. Ma mi accorgo che è arrabbiata e non sta affatto leggendo. Per un po' nessuno parla, poi Alice di sopra comincia a piangere e a chiamare Jenny con urla. Jenny e Kate guardano subito in su tutte e due e si fissano per un attimo. Poi Kate si alza e va su. Facciamo tutti finta di continuare a leggere, ma in realtà ascoltiamo i passi di Kate per le scale. La sentiamo entrare in camera di Alice, che è proprio sopra questa, e sentiamo Alice gridare sempre più forte che vuole Jenny. Kate torna giù per le scale, stavolta in fretta. Quando entra nella stanza Jenny alza gli occhi e si fissano di nuovo. Alice continua a urlare chiamando Jenny. Jenny si alza e sguscia di fianco a Kate che restringe il passaggio sulla porta. Non si parlano. Noi altri, Peter, Sam, José ed io, continuiamo a far finta di leggere e ascoltiamo Jenny che cammina di sopra. Il pianto finisce e lei rimane su un bel po'. Quando torna giù Kate è di nuovo immersa nella sua rivista. Jenny si siede e nessuno alza gli occhi, nessuno parla.

Improvvisamente l'estate finisce. Un mattino presto Jenny viene in camera mia, tira via le lenzuola dal letto e raccoglie tutti i vestiti che trova nella stanza. Bisogna lavare tutto prima che cominci la scuola. Poi mi fa pulire la camera, tutti i vecchi giornalini e piatti e tazze che mi si sono accumulati sotto il letto durante tutta l'estate, tutta la polvere e i barattoli di vernice che ho usato per la barca. Trova un tavolino in garage e la aiuto a portarlo in camera mia. Sarà la mia scrivania per farvi i compiti. Mi porta in paese per una sorpresa, non vuol dirmi cosa. Quando arriviamo viene fuori che è un taglio di capelli. Sto per andarmene via, ma lei mi mette una mano sulla spalla.

— Non essere sciocco. Non puoi andare a scuola così, non dureresti un giorno —. Così sto seduto e fermo per il barbiere e lascio che mi tagli via l'intera mia estate, mentre Jenny è seduta dietro di me che ride delle smorfie che le faccio nello specchio. Si fa dare un po' di soldi da mio fratello e andiamo in città in autobus a comprare la divisa per la scuola. È strano sentirmi dire tutt'a un tratto da lei cosa devo fare dopo i nostri giorni sul fiume. Ma va bene così, davvero, non mi viene in mente nessun buon

motivo per non fare le cose che dice. Mi pilota attraverso vie piene di negozi in quelli di scarpe e vestiti, mi compra una giacca rossa e un berretto, due paia di scarpe di cuoio nero, sei paia di calze grige, due paia di pantaloni grigi e cinque camicie grigie, e ogni volta mi chiede: — Ti piace questo? E questo? — e dato che non ho una passione per una particolare sfumatura di grigio, accetto tutto quello che lei ritiene migliore. In un'ora è tutto finito. Quella sera svuota dai miei cassetti la collezione di rocce per far posto ai vestiti nuovi e mi convince a provarmi la divisa. Di sotto ridono tutti, specialmente quando mi metto il berretto rosso. Sam dice che sembro un postino intergalattico. Per tre sere di fila mi costringe a sfregarmi le ginocchia con uno spazzolino per unghie per far andar via lo sporco da sotto la pelle.

Poi domenica, il giorno prima di riprendere la scuola, vado per l'ultima volta giù alla barca con Jenny e Alice. La sera aiuterò Peter e Sam a tirarla su e a portarla lungo il sentiero e attraverso il prato fino al garage per l'inverno. Poi costruiremo un altro pontile, più robusto. È l'ultimo giro in barca dell'estate. Sto sul pontile e tengo la barca ferma, mentre Jenny mette dentro Alice e poi si arrampica anche lei. Mentre ci spingiamo in fuori con un remo, Jenny comincia una delle sue canzoni. Gesù ma quando torni, Geesù ma quando torni, Geesù ma quando torni, la-la-la, la-la. Alice sta dritta fra le ginocchia di Jenny e mi guarda remare. Le sembra buffo, come mi spingo avanti e indietro. Crede che sia un gioco che faccio con lei, di andarle vicinissimo alla faccia e poi subito via. È strana, la nostra ultima giornata sul fiume. Quando Jenny ha smesso di cantare, nessuno parla per un po'. Solo Alice che ride di me. È tutto così immobile sul fiume, la sua risata scorre sull'acqua verso il nulla. Il sole è di un giallo pallido come se la lunga estate lo avesse consumato, non c'è vento fra gli alberi sulle sponde né canti di uccelli. Anche i remi non fanno rumore nell'acqua. Remo controcorrente col sole sulla schiena, ma è troppo tenue per sentirlo, è troppo tenue perfino per fare ombra. Davanti a noi c'è un vecchio che pesca, in piedi sotto una quercia. Quando siamo alla sua altezza alza gli occhi e ci fissa nella nostra barca e noi a nostra volta fissiamo lui sulla sponda. La sua faccia non muta mentre ci guarda. Neanche le nostre mutano, nessuno accenna un saluto. Ha un lungo filo d'erba in bocca e quando siamo passati lo tira via e sputa calmo nel fiume. Jenny striscia la mano nell'acqua densa e guarda la riva come se la stesse sognando. Mi fa pensare che non voglia davvero essere qui sul fiume con me. È venuta solo perché abbiamo remato insieme tante altre volte, e perché questa è l'ultima volta quest'estate. Mi rende piuttosto triste, il pensarci, e remare diventa più duro. Poi, dopo una mezz'ora che andiamo, mi guarda e sorride e capisco che era tutta una mia idea il suo non voler essere sul fiume perché comincia a parlare dell'estate, di tutte le cose che abbiamo fatto insieme. Le fa sembrare davvero straordinarie, molto meglio di com'erano davvero. Le lunghe passeggiate, lo sguazzare sul bordo del fiume con Alice, di come ho cercato di insegnarle a remare e a ricordare i vari canti degli uccelli, e le volte che ci alzavamo mentre gli altri dormivano ancora e remavamo sul fiume prima di colazione. Trascina anche me, a ricordare le cose che facevamo, come la volta che credevamo di aver visto un beccofrosone, e l'altra volta che abbiamo aspettato tutta una sera dietro un cespuglio che un tasso uscisse dalla tana. Dopo un po' siamo eccitatissimi per la nostra estate, per quel che faremo un altr'anno, ridendo e gridando nell'aria immota. E poi Jenny dice:

— E domani ti metti il tuo berretto rosso e vai a scuola —. C'è qualcosa nel modo come lo dice, facendo finta di essere seria e di rimproverarmi, agitando un dito, che la fa sembrare la cosa più divertente del mondo. È anche l'idea in sé, di fare tutte queste cose durante l'estate e poi alla fine mettersi un berretto rosso e andare a scuola. Scoppiamo a ridere e ci sembra che non smetteremo mai. Devo posare i remi. Le grida e schiamazzi si fanno sempre più rumorosi perché l'aria ferma non se li porta via sull'acqua e il rumore resta con noi sulla barca. Ogni volta che i nostri sguardi si incontrano ridiamo più forte, finché comincia a farmi male sui fianchi, e vorrei disperatamente smettere. Alice si mette a piangere perché non capisce cosa sta succedendo, e questo ci fa ridere ancora di più. Jenny si sporge dal bordo della barca così da non vedermi. Ma la sua risata si sta facendo più secca e convulsa, piccoli guaiti duri come pietre in gola. La grossa faccia rosa e le grosse braccia rosa sussultano nello sforzo di respirare una boccata d'aria, ma le esce tutta in tante schegge di pietra. Ricade nella barca. Con la bocca ride, ma gli occhi hanno come un'aria asciutta e spaventata. Cade in ginocchio, tenendosi lo stomaco per il male che le fa il ridere, e travolge Alice con sé. E la barca si rovescia. Si rovescia perché Jenny cade contro la fiancata, perché Jenny è grossa e la mia barca è piccola. È un attimo, come il klik dell'otturatore della mia macchina fotografica, e di colpo sono sul fondo verde cupo del fiume che tocco col dorso della mano il fango freddo e morbido e mi sento le canne sul viso. Sento i piccoli sassi della sua risata sprofondarmi accanto alle orecchie. Ma quando mi spingo in su verso la superficie non mi sento accanto nessuno. Quando torno su, sul fiume è buio. Sono stato sotto un bel po'. Sfioro qualcosa con la testa e mi accorgo di essere sotto la barca rovesciata. Vado giù di nuovo e su dall'altra parte. Mi ci vuole un bel po' per riprendere fiato. Giro intorno alla barca chiamando ad alta voce Alice e Jenny più volte. Metto la bocca in acqua e urlo i loro nomi. Ma nessuno risponde, niente spezza la superficie. Sono l'unico sul fiume. Così mi attacco alla barca e aspetto che tornino su. Aspetto per molto tempo, galleggiando nella corrente con la barca, con quella risata ancora in testa, e osservo il fiume e le chiazze gialle del sole che tramonta. Ogni tanto sento dei brividi passarmi lungo le gambe e la schiena, ma complessivamente sono calmo, attaccato a quel guscio verde con la testa vuota, proprio vuota, nient'altro che a guardare il fiume, in attesa che la superficie si spezzi e le chiazze gialle si disperdano. Oltrepasso lungo la corrente il punto dove c'era il vecchio pescatore e mi sembra tantissimo tempo fa. Se ne è andato, è rimasto solo un sacchetto di carta nel punto dov'era là in piedi. Sono così stanco che chiudo gli occhi e mi sembra come di essere a letto, a casa, ed è inverno e mia madre sta venendo in camera mia a darmi la buonanotte. Spegne la luce e scivolo via dalla barca dentro il fiume. Poi mi ricordo e chiamo Jenny e Alice e guardo ancora il fiume e gli occhi mi cominciano a chiudersi e mia madre viene in camera mia a dirmi buonanotte e spegne la luce e affondo di nuovo nell'acqua. Dopo molto tempo mi dimentico di chiamare Jenny e Alice, sto solo appeso lì e la corrente mi porta. Guardo un punto sulla riva che conoscevo benissimo tanto tempo fa. C'è un lembo di sabbia e una sponda erbosa vicino a un pontile. Le chiazze gialle sprofondano nel fiume mentre mi spingo via dalla barca. La lascio che scenda giù con la corrente verso Londra e nuoto lentamente nell'acqua nera verso il molo.

Cocker a teatro

Le tavole erano polverose, il fondale mezzo dipinto e quelli sul palco tutti nudi, con le luci smaglianti che li tenevano caldi e mettevano in risalto la polvere nell'aria. Non c'era dove sedersi, e così si strascicavano attorno miserevolmente. Non avevano tasche in cui mettere le mani, e non c'erano sigarette.

— È la tua prima volta? — Era la prima volta per tutti, ma lo sapeva solo il regista. Soltanto gli amici parlavano fra loro, a bassa voce e non di continuo. Gli altri stavano zitti. Come si comincia una conversazione fra estranei nudi? Non lo sapeva nessuno. I professionisti, per ragioni professionali, si sbirciavano in certe zone, mentre gli altri, amici di amici del regista che avevano bisogno di soldi, guardavano le donne senza parerlo. Jasmin urlò dal fondo della sala, dove aveva parlato col costumista, urlò con accento gallese.

— Vi siete masturbati tutti, ragazzi? Ben fatto —. (Nessuno aveva risposto). — Il primo che gli viene duro lo sbatto fuori. Questo è uno spettacolo per bene —. Qualche ragazza ridacchiò, i ragazzi non professionisti uscirono dal cerchio delle luci, due macchinisti portarono sul palco un tappeto arrotolato. Dissero: — Attenti alla schiena, — e tutti si sentirono più nudi di prima. Un uomo con un berretto schiacciato e una camicia bianca accese un registratore nella buca. Preparò il nastro con aria beffarda. Era la scena della copulazione.

— Metti G. C., Jack, — gli disse Jasmin, — voglio che prima lo sentano una volta —. I quattro enormi altoparlanti non concedevano scampo.

«Avrete saputo che l'atto sessuale è un fatto privato,
lasciatemi dirvi gente, proprio come dato,
che in lungo e in largo in tutta la nazione
è la su-e-giù un-due-tre Gran Copulazione».

C'erano svolazzi di violini e una banda militare, e dopo il coro un'esultante marcia in due tempi con tromboni, tamburelli e campanelli. Jasmin si avvicinò al palco.

— Ragazzi e ragazze, eccovi la vostra musica fottente —. Si sbottonò il primo bottone della camicia. L'aveva scritta lui.

— Dov'è Dale? Voglio Dale —. La coreografa uscì dall'oscurità. Indossava un trench elegantissimo, stretto nel mezzo da un'alta cintura. Era scarsa di petto, con gli occhiali da sole e i capelli pettinati in uno chignon tirato. Camminava come un paio di forbici. Senza girarsi Jasmin urlò all'uomo che se ne stava andando da una porta sul retro della platea.

— Le voglio, quelle parrucche, caro Harry. Le voglio. Niente parrucche, niente Harry —. Jasmin si sedette in prima fila. Si costruì con le mani una torre sotto il naso e accavallò le gambe. Dale salì sul palco. Sostò in mezzo al grande tappeto steso

sull'assito, con una mano sui fianchi. Disse: — Le ragazze si accovaccino per terra a formare una V, cinque per lato —. Si mise nel punto dove voleva l'apice, agitando le braccia. Le ragazze si sedettero ai suoi piedi e lei sforbiciò su e giù in mezzo a loro lasciando una scia di muschio. Fece la V più profonda, e poi di nuovo ampia, la trasformò in un ferro di cavallo e poi in uno spicchio di luna e poi ancora in un'ampia V.

— Molto carino, Dale, — disse Jasmin —. La V aveva la punta verso il retropalco. Dale spostò una ragazza dal centro e la sostituì con una della punta. Non parlava con loro, le prendeva per un gomito e le spostava da un punto all'altro. Non potevano vederle gli occhi attraverso gli occhiali da sole e non sempre capivano cosa voleva. Dale guidò un uomo vicino a ogni ragazza, e gli premette le spalle per farlo sedere di fronte alla partner. Riunì le gambe di ogni coppia, raddrizzò le schiene, mise le teste nella giusta posizione e li fece abbracciare. Jasmin si accese una sigaretta. C'erano dieci coppie a formare la V sul tappeto, che in realtà faceva parte del foyer.

Alla fine Dale disse: — Io batto le mani, e voi ondeggiate avanti e indietro a tempo.

Cominciarono a ondeggiare come bambini che giocano a fare le navi. Il regista si allontanò di nuovo verso il fondo della platea.

— Direi che devono stringersi di più, tesoro, da qui non fanno nessun effetto —. Dale li compresse un po' di più. Quando le coppie ricominciarono a muoversi, i loro peli pubici si sfregavano. Era difficile andare a tempo. Era soprattutto una questione di pratica. Una coppia cadde di lato e la ragazza batté la testa sul pavimento. Se la sfregò, Dale si avvicinò e gliela sfregò anche lei, poi li rimise in posizione. Jasmin si riavvicinò saltellando.

— Proviamola con la musica. Jack, ti prego. E ricordatevi, ragazzi e ragazze, dopo il coro passa in due tempi.

«Avrete saputo che l'atto sessuale è un fatto privato...»

I ragazzi e le ragazze cominciarono a ondeggiare mentre Dale batteva le mani. Uno, due, tre, quattro. Jasmin era fermo a metà della platea, con le braccia incrociate. Le sciolse e urlò:

— Stop. Basta —. Di colpo si fece una gran quiete. Le coppie fissavano il buio oltre le luci e aspettavano. Jasmin si avvicinò lentamente e quando raggiunse il palcoscenico parlò a bassa voce:

— Lo so che è difficile, ma dovete avere l'aria come se la cosa vi diverte —. (Alzò la voce) — Per taluni è così, sapete. È una scopata, capite, non un funerale —. (Riabbassò la voce) — Proviamo di nuovo, questa volta con un po' di entusiasmo. Jack, per favore —. Dale riallineò quelli che dondolando si erano spostati e il regista si allontanò di nuovo. Andò meglio, decisamente meglio. Dale si mise accanto a Jasmin e li guardò. Lui le mise una mano su una spalla e sorrise ai suoi occhiali.

— Tesoro, va bene, sta andando bene.

Dale disse: — I due laggiù si muovono bene. Se fossero tutti così, mi troverei disoccupata.

«È la su-e-giù un-due-tre Gran Copulazione».

Dale batteva le mani per aiutarli col nuovo ritmo. Jasmin si sedette in prima fila e accese una sigaretta. Chiamò Dale:

— Quei due in fondo... — Si toccò un orecchio col dito per fargli capire che non sentiva, poi gli si avvicinò.

— Quei due in fondo, vanno troppo in fretta, non ti pare? — Guardarono insieme. Era vero, i due che si muovevano così bene erano un po' fuori tempo. Jasmin ricostruì il castello sotto il suo naso e Dale sforbiciò sul palco. Si chinò su di loro e batté le mani.

— Uno due, uno due, — urlò. Loro non sembrava sentissero Dale, né i tromboni, tamburelli e campanelli.

— Uno fottuto due, — strillò Dale. Si appellò a Jasmin: — Avranno ben qualche senso del ritmo.

Ma Jasmin non la sentì perché stava strillando anche lui.

— Basta! Stop! Spegni quell'affare, Jack —. Tutte le coppie si fermarono scricchiolando, meno la coppia in fondo. Tutti guardavano la coppia in fondo, che adesso dondolava più in fretta. Avevano un loro ritmo sinuoso.

— Dio mio, — disse Jasmin, — stanno scopando —. Urlò ai macchinisti: — Divideteli, e piantatela con quei sogghigni o non troverete più lavoro in tutta Londra —. Poi urlò alle altre coppie: — Sparite, e tornate fra mezz'ora. No, no, restate qui —. Si girò verso Dale, con la voce roca: — Mi spiace, tesoro, so quello che provi. È una cosa oscena e disgustosa, ed è tutta colpa mia! Avrei dovuto controllarli prima. Non succederà più —. Mentre parlava, Dale si allontanò verso il fondo della platea e scomparve. Intanto la coppia continuava a dondolare senza musica. Si sentivano solo lo scricchiolio delle tavole sotto il tappeto e i gemiti della donna. I macchinisti se ne stavano là attorno, senza sapere cosa fare.

— Divideteli, — urlò ancora Jasmin. Uno dei due macchinisti stratonò la spalla dell'uomo, ma erano sudati e non c'era nulla a cui appigliarsi. Jasmin si voltò, con le lacrime agli occhi. Era incredibile. Gli altri erano lieti dell'interruzione e se ne stavano in cerchio a guardare. Il macchinista che aveva provato a scrollarli portò un secchio d'acqua. Jasmin si soffiò il naso.

— Non essere patetico, — gracchiò, — ormai possono anche finire —. E finirono con un fremito proprio mentre lui parlava. Si staccarono con una spinta e la ragazza scappò negli spogliatoi, lasciando l'uomo in piedi da solo. Jasmin salì sul palco, tremante di sarcasmo.

— Bene, bene, Portnoy, hai dato una bella botta? Ti senti meglio, adesso? — L'uomo era là in piedi, con le mani dietro la schiena. Il cazzo arrossato e colloso gli si afflosciava con piccoli palpiti.

— Sì, grazie, Mr Cleaver, — disse quello.

— Come ti chiami, caro?

— Cocker —. Jack grugnì nella sua buca, la cosa più vicina a una risata che gli fosse mai riuscito di fare. Gli altri si morsero le labbra. Jasmin tirò un respiro profondo.

— Bene, Cocker, tu e l’omino che hai attaccato laggiù potete strascicarvi fuori da questo teatro, e portati pure dietro Nellie tuttapelo. Spero che troverete una fogna grande abbastanza per tutt’e due.

— La troveremo di certo, signor Cleaver, grazie —. Jasmin tornò in platea.

— Ai vostri posti, voi altri, — disse. Si mise a sedere. C’erano giorni in cui avrebbe potuto anche piangere, davvero. Ma non lo fece, si accese una sigaretta.

Farfalle

Giovedì ho visto il mio primo cadavere. Domenica non avevo niente da fare. Era una giornata molto calda. Non sapevo che potesse fare così caldo in Inghilterra. Verso mezzogiorno decisi di uscire un po'. Rimasi un attimo sulla porta di casa, incerto. Non sapevo se andare a sinistra o a destra. Charlie era dall'altra parte della strada, sotto una macchina. Doveva aver visto le mie gambe, perché mi chiamò.

— Cosa combini? — Non ho mai la risposta pronta a questo tipo di domande. Annaspai mentalmente per qualche attimo, poi dissi:

— Come va, Charlie? — Strisciò fuori. Il sole era sul mio lato di strada, dritto nei suoi occhi. Si fece schermo con la mano e disse:

— Dov'è che vai? — Di nuovo non sapevo rispondere. Era domenica, non c'era niente da fare, faceva troppo caldo...

— Fuori. In giro... — Attraversai e diedi un'occhiata al motore della macchina, anche se non ci capivo niente. Charlie è un vecchio che di macchine ne sa. Le aggiusta per quelli che abitano nella nostra strada e per i loro amici. Girò intorno alla macchina, portando con due mani una pesante cassetta di attrezzi.

— Allora, è morta? — Si mise a pulire una chiave inglese con uno straccio, tanto per far qualcosa. Lo sapeva già, naturalmente, ma voleva sentire la mia storia.

— Sì. È morta —. Aspettava che continuassi. Mi appoggiai alla macchina. Il tetto scottava troppo per toccarlo. Charlie mi incitava.

— Sei stato l'ultimo a vederla...

— Ero sul ponte. L'ho vista correre lungo il canale.

— L'hai vista...

— Non l'ho vista caderci dentro —. Charlie ripose la chiave inglese nella scatola degli attrezzi. Stava preparandosi a scivolare di nuovo sotto la macchina, il suo modo di dirmi che la conversazione era finita. Dovevo ancora decidere da che parte andare. Prima di scomparire, Charlie disse:

— Una tragedia. Una vera tragedia.

M'incamminai verso sinistra perché ero girato da quella parte. Camminai lungo molte strade, tra siepi di ligustro e macchine bollenti parcheggiate. In tutte le strade c'era lo stesso odore di pranzo cucinato. Dalle finestre aperte sentivo lo stesso programma della radio. Incontrai cani e gatti, ma pochissima gente, e solo da lontano. Mi tolsi la giacca e la portai sul braccio. Volevo essere vicino agli alberi e all'acqua. Non ci sono parchi, in questa parte di Londra, ma solo parchi auto. E c'è il canale, il canale marrone che scorre fra le fabbriche e oltrepassa una montagna di rottami, il canale in cui è annegata la piccola Jane. Andai fino alla biblioteca pubblica. Sapevo già che sarebbe stata chiusa, ma mi piace sedermi sui gradini di fuori. Mi sedetti lì, in una chiazza d'ombra che si andava restringendo. Soffiava un vento caldo. Mi spingeva i rifiuti fra i piedi. Guardai una pagina di giornale che volteggiava in mezzo

alla strada, era un pezzo del «Daily Mail». Si fermò e riuscì a leggere una parte di un titolo... *L'uomo che...* In giro non c'era nessuno. Sentii lo scampanello di un furgoncino dei gelati dietro l'angolo, e mi accorsi di avere sete. Suonava qualcosa di una sonata per piano di Mozart. Si fermò di colpo nel mezzo di una nota, come se qualcuno avesse dato un calcio al meccanismo. Andai di corsa fino all'angolo, ma se n'era andato. Lo sentii di nuovo un attimo dopo, e sembrava molto lontano.

Tornando indietro non incontrai nessuno. Charlie era entrato in casa, e la macchina a cui aveva lavorato non c'era più. Bevvi un po' d'acqua dal rubinetto di cucina. Ho letto da qualche parte che un bicchier d'acqua preso da un rubinetto di Londra è già stato bevuto cinque volte. Sapeva di metallo. Mi fece venire in mente la tavola di acciaio inossidabile su cui avevano messo la bambina, il suo cadavere. Probabilmente per lavare i tavoli dell'obitorio usano acqua del rubinetto. Alle sette di sera dovevo incontrarmi coi genitori della bambina. L'idea non è stata mia, ma di un sergente di polizia, quello che aveva raccolto la mia dichiarazione. Avrei dovuto essere irremovibile, ma lui mi aveva raggirato, spaventato. Mentre parlava mi teneva per un gomito. Forse è un trucco che imparano alla scuola di polizia, per aumentare il loro potere. Mi bloccò mentre stavo lasciando l'edificio, e mi tirò in un angolo. Non potevo liberarmene se non venendo alle mani. Parlava con voce gentile e incalzante, in un sussurro spezzato.

— Lei è stato l'ultimo a vedere la bambina prima che morisse, — si soffermò sull'ultima parola, — e i genitori, naturalmente, ci terrebbero a incontrarla —. C'erano di certo delle implicazioni, e quali che fossero mi spaventavano. Finché mi toccava, aveva lui tutto il potere. Mi strinse un po' più forte. — Così ho detto che lei sarebbe andato. Abitate vicini, vero? — Mi sembra di aver guardato da un'altra parte mentre annuivo. Lui sorrise, e la cosa fu decisa. Comunque era pur sempre qualcosa, un incontro, un fatto che dava un senso alla mia giornata. Nel tardo pomeriggio decisi di fare un bagno e cambiarmi. Tanto per ammazzare il tempo. Trovai una bottiglia di acqua di colonia ancora chiusa e una camicia pulita. Mentre l'acqua scorreva nella vasca, mi spogliai e mi guardai allo specchio. Sono una persona con l'aria sospetta, lo so, perché non ho mento. Al commissariato mi sospettavano ancora prima che rilasciassi la mia dichiarazione, anche se non avrebbero saputo dire perché. Ho dichiarato che mi trovavo sul ponte, e di là l'ho vista correre lungo il canale. L'appuntato disse:

— Una bella coincidenza, vero? Il fatto che vivevate nella stessa strada —. In me collo e mento fanno un tutto unico, e questo ispira diffidenza. Anche mia madre era così. Solo dopo essermene andato di casa cominciai a trovarla grottesca. È morta l'anno scorso. Alle donne il mio mento non piace, non mi vengono mai vicino. Per mia madre era lo stesso, non aveva amici. Andava sola dappertutto, anche in vacanza. Tutti gli anni andava a Littlehampton, si sedeva su una sdraio e restava sola a guardare il mare. Negli ultimi tempi era diventata perfida e magra, come un cane levriero.

Fino a quando ho visto il cadavere di Jane giovedì scorso non ho mai pensato particolarmente alla morte. Una volta ho visto un cane venire investito. Ho visto le ruote della macchina passargli sul collo, e gli occhi scoppiare. Al momento non significò niente per me. E quando mia madre morì mi tenni lontano, principalmente

perché non me ne importava, e poi non mi piacciono i parenti. Non ero neanche curioso di vederla morta, sottile e grigia fra i fiori. Penso che la mia morte sarà un po' come la sua. Ma a quei tempi non avevo ancora visto un cadavere. Un cadavere ti porta a fare dei confronti fra i vivi e i morti. Mi fecero scendere una scala di pietra, e poi percorrere un corridoio. Credevo che l'obitorio fosse un edificio isolato, invece era in un palazzo di uffici alto sette piani. Ci trovavamo nel seminterrato. In fondo alle scale sentivo il rumore delle macchine per scrivere. C'era l'appuntato, con altri due agenti in divisa. Mi tenne aperte le porte girevoli. Non lo credevo davvero, che lei sarebbe stata lì. Non mi ricordo che cosa mi aspettassi, una fotografia, forse, e qualche documento da firmare. Non avevo considerato a fondo la cosa. Ma lì c'era lei. C'erano cinque alti tavoli di acciaio inossidabile, messi in fila. Dal soffitto pendevano dei lampadari di latta verde, che mandavano una luce fluorescente. Lei era sul tavolo più vicino alla porta. Era distesa sul dorso, con le mani volte in su, le gambe unite, la bocca spalancata, gli occhi spalancati, molto pallida, molto tranquilla. I capelli erano ancora un po' umidi. Il vestito rosso aveva l'aria di essere stato lavato. Odorava vagamente del canale. Probabilmente non era niente di straordinario per uno che avesse visto abbastanza cadaveri, come l'appuntato. Aveva un piccolo livido sopra l'occhio destro. Avrei voluto toccarla, ma avevo l'impressione che mi osservassero molto attentamente. Come un venditore di auto usate, l'uomo col camice bianco disse con un certo brio:

— Nove anni appena. — Nessuno reagì, e tutti la guardammo in faccia. L'appuntato mi venne vicino. Aveva in mano delle carte.

— Va bene? — mi chiese. Ripercorremmo il lungo corridoio. Al piano di sopra firmai delle carte con sopra scritto che mentre camminavo sul ponte vicino ai binari avevo visto una bambina, identificata in quella che c'era sotto, correre lungo l'alzaia del canale. Avevo guardato da un'altra parte e dopo un po' avevo visto qualcosa di rosso sprofondare in acqua. Dato che non so nuotare, avevo chiamato un poliziotto, che aveva scrutato nell'acqua e dichiarato di non scorgervi nulla. Diedi il mio nome e indirizzo e andai a casa. Un'ora e mezzo dopo la tirarono su dal fondo con un arpione. Firmai tre copie della mia dichiarazione. Dopo di che restai nell'edificio ancora un bel po' di tempo. In uno dei corridoi trovai una sedia di plastica e mi ci sedetti. Di fronte a me, attraverso una porta aperta, vedevo due ragazze che scrivevano a macchina nel loro ufficio. Si accorsero che le fissavo e si misero a ridere e a parlottare. Una di loro uscì e mi chiese sorridendo se qualcuno stesse attendendo a me. Le dissi che me ne stavo semplicemente lì seduto a pensare. La ragazza tornò in un ufficio, si chinò verso l'amica e glielo disse. Mi lanciarono un'occhiata un po' sconcertata. Mi sospettavano di qualcosa, come sempre. Non stavo pensando proprio alla bambina morta là sotto. Avevo qualche immagine confusa, di lei viva e morta, ma cercavo di non collegarle. Rimasi seduto là tutto il pomeriggio, perché non me la sentivo di andare da nessun'altra parte. Le ragazze chiusero la porta dell'ufficio. Alla fine me ne andai, perché erano usciti tutti e dovevano chiudere. Ero l'ultimo a lasciare l'edificio.

Ci misi un sacco di tempo a vestirmi. Stirai il mio vestito nero, il nero mi sembrava adatto. Scelsi una cravatta azzurra perché non volevo esagerare col nero. Poi, quando ero sul punto di uscire di casa, cambiai idea. Tornai di sopra e mi tolsi vestito,

camicia e cravatta. Di colpo, ero irritato con me stesso per aver fatto tutti quei preparativi. Perché ero così ansioso di avere la loro approvazione? Mi rimisi i vecchi pantaloni e il maglione che avevo prima. Rimpiansi di aver fatto il bagno, e cercai di lavarmi via l'acqua di colonia dal collo. Ma c'era un altro odore, quello del sapone profumato che avevo usato per il bagno. Giovedì avevo usato lo stesso sapone, ed era stata la prima cosa che mi aveva detto la bambina:

— Profumi di fiori —. Passavo davanti al giardinetto di casa sua durante una passeggiata. La ignorai. Evito di parlare coi bambini, non riesco mai a trovare il tono giusto con loro. E poi la loro franchezza mi dà noia, mi impaccia. Questa qui l'avevo vista molte volte giocare per strada, di solito da sola, o starsene a guardare Charlie. Uscì dal giardino e mi seguì.

— Dove vai? — Continuai a ignorarla, sperando che si stufasse di me. E poi, non avevo idea di dove stessi andando. Mi chiese di nuovo: — Dove vai?

Dopo un attimo dissi: — Non sono fatti tuoi —. Camminava dietro di me, e non potevo vederla. Avevo l'impressione che stesse imitando il mio modo di camminare, ma non mi girai a controllare.

— Vai al negozio di Mr Watson?

— Sì, vado al negozio di Mr Watson.

Si mise al mio fianco. — Perché oggi è chiuso, — disse, — è mercoledì —. Non avevo una risposta. Quando arrivammo all'angolo in fondo alla strada, disse:

— Dove vai davvero? — La guardai da vicino per la prima volta. Aveva un viso lungo e delicato, e grandi occhi pieni di malinconia. I suoi bei capelli castani erano legati con dei nastri rossi intonati al suo vestito di cotone. Era bella in un modo strano, quasi sinistro, come una ragazza in un quadro di Modigliani.

— Non so, sto facendo una passeggiata.

— Vengo con te —. Non dissi niente, e continuammo a camminare insieme verso i negozi. Anche lei stava zitta, e rimaneva un po' indietro, come se si aspettasse di essere mandata via. Teneva in mano un gioco che hanno tutti i bambini dei dintorni. È formato da due pezzi di corda con in fondo due palline di plastica, che si sbattono una contro l'altra rapidamente con un movimento della mano. Fa lo stesso suono crepitante delle raganelle allo stadio. Penso che lo facesse per farmi piacere. Questo rendeva più difficile mandarla via. Ed erano parecchi giorni che non parlavo con qualcuno.

Quando tornai giù dopo essermi di nuovo cambiato erano le sei e un quarto. I genitori di Jane vivevano a dodici case dopo la mia, sullo stesso lato della strada. Dato che avevo finito di prepararmi tre quarti d'ora troppo presto, decisi di fare un giro per uccidere il tempo. Ormai la strada era in ombra. Mi fermai sulla porta di casa, incerto sulla strada migliore. Charlie stava riparando un'altra macchina. Mi vide, e senza volerlo particolarmente andai verso di lui. Guardò in su senza sorridere.

— Dov'è che vai questa volta? — Mi parlava come a un bambino.

— Prendo un po' d'aria, — dissi, — un po' di aria della sera —. A Charlie piace sapere quello che succede nella strada. Conosce tutti da queste parti, inclusi i bambini. Avevo visto spesso la bambina là fuori con lui. L'ultima volta gli reggeva un cacciavite. Chissà perché, Charlie ce l'aveva con me per la sua morte. Aveva avuto tutta la domenica per pensarci su. Voleva sentire la mia storia, ma non sapeva

risolversi a fare domande dirette.

— Allora vai a trovare i suoi genitori? Alle sette?

— Sì, alle sette —. Aspettava che continuassi. Girai intorno alla macchina. Era grossa, vecchia e malandata, una Ford Zodiac, proprio il genere di macchina che trovi in questa strada. Apparteneva alla famiglia pakistana che conduce il negozietto in fondo alla strada. Per ragioni tutte loro lo chiamano «Da Watson». I loro due figli sono stati picchiati da *skinhead*¹ locali. Adesso stavano risparmiando per tornare a Peshawar. Il vecchio aveva l'abitudine di parlarmene, quando andavo al suo negozio, diceva che riportava la famiglia a casa per via della violenza e del brutto clima londinese. Charlie mi parlò dall'altra parte dell'auto di Mr Watson.

— Era l'unica figlia. — Mi stava accusando.

— Sì, — dissi, — lo so. Che tragedia —. Girammo intorno alla macchina, poi Charlie disse:

— C'era sul giornale. Hai visto? Diceva che l'hai vista annegare.

— È vero.

— E allora non potevi cercare di raggiungerla?

— No, non potevo. È annegata —. Feci un giro più largo intorno alla macchina e me ne andai. Sapevo che Charlie teneva gli occhi fissi su di me mentre me ne andavo, ma non mi voltai per non ammettere i suoi sospetti.

In fondo alla strada feci finta di guardare un aeroplano e lanciai un'occhiata alle mie spalle. Charlie era in piedi vicino alla macchina, con le mani sui fianchi, e mi guardava ancora. Seduto ai suoi piedi c'era un grosso gatto bianco e nero. Vidi tutto questo di sfuggita e girai l'angolo. Erano le sei e mezzo. Decisi di andare fino in biblioteca per passare il resto del tempo. Era la stessa passeggiata che avevo fatto prima. Adesso c'era più gente in giro. Passai accanto a un gruppo di ragazzini delle Indie Occidentali che giocavano a pallone. La palla rotolò verso di me e io la saltai. Rimasero fermi ad aspettare mentre uno di loro recuperava il pallone. Mentre gli passavo vicino rimasero in silenzio e mi guardarono fisso. Appena li ebbi superati uno di loro tirò un sasso che rotolò verso di me. Senza voltarmi e quasi senza guardare lo bloccai col piede. Fu per caso che mi riuscì così bene. Si misero tutti a ridere e ad applaudire, tanto che per un esaltante momento pensai di tornare indietro e unirmi a loro. Avevano recuperato la palla e ricominciarono a giocare. Il momento era passato e continuai a camminare. Il cuore mi batteva forte per l'eccitazione. Quando arrivai alla biblioteca e mi sedetti sui gradini, mi sentivo ancora il sangue pulsare alle tempie. Queste occasioni per me sono molto rare. Non frequento molta gente, infatti le uniche persone con cui parlo sono Charlie e Mr Watson. Parlo con Charlie perché è lì quando esco; è sempre lui ad attaccare discorso, e non c'è modo di evitarlo se voglio uscire di casa. Con Mr Watson più che parlare sto a sentire, e sto a sentire perché devo entrare nel suo negozio per comprarmi da mangiare. Avere qualcuno che mercoledì mi camminasse accanto era pure una specie di occasione, anche se era solo una bambina con niente di meglio da fare. In quel momento non lo avrei mai ammesso, ma ero contento che lei fosse sinceramente interessata a me, e

¹ Giovani teppisti dalla testa rapata degli anni sessanta che organizzavano incursioni contro gli immigrati di colore.

poi mi sentivo attratto da lei. Volevo che fosse mia amica.

Ma sulle prime mi sentivo a disagio. Mi camminava subito dietro, giocando con le sue palline, e, per quel che ne sapevo, mi faceva le boccacce alle spalle, come tutti i bambini. Poi, quando arrivammo nella via dove ci sono tutti i negozi, mi venne vicina.

— Perché non vai a lavorare? — mi chiese. — Mio padre va a lavorare tutti i giorni meno la domenica.

— Non ho bisogno di lavorare.

— Hai già tanti soldi? — Annuii. — Proprio tanti?

— Sì.

— Puoi comprarmi qualcosa, se vuoi?

— Se voglio, sì —. Lei indicava già la vetrina di un negozio di giocattoli.

— Una di quelle per piacere, dai, una di quelle, dai... — Si era appesa al mio braccio, ballava una piccola danza golosa sul marciapiede e cercava di spingermi verso il negozio. Nessuno mi aveva toccato in quel modo, deliberatamente, da un sacco di tempo, da quando ero piccolo. Sentii uno spasmo gelido allo stomaco, e le gambe che tremavano. Avevo qualche soldo in tasca, e non vedevo perché non accontentarla. La feci aspettare fuori mentre entravo nel negozio e le compravo quello che aveva chiesto, una piccola bambola rosa, nuda, fatta di un unico pezzo di plastica. Adesso che ce l'aveva, non le interessava più. Più avanti lungo la strada mi chiese di comprarle un gelato. Stava ferma sulla porta del negozio e aspettava che le andassi dietro. Questa volta non mi toccò. Naturalmente esitai, non ero sicuro di cosa stesse succedendo. Ma ormai mi incuriosiva, lei e il suo effetto su di me. Le diedi i soldi per due gelati e la mandai dentro a prenderli. Chiaramente era abituata ai regali. Dopo aver fatto ancora un po' di strada le chiesi con molta gentilezza:

— Non dici grazie quando qualcuno ti fa un regalo? — Mi guardò beffarda, con le labbra pallide e sottili cerchiare di gelato.

— No.

Le chiesi come si chiamava. Ci tenevo che la conversazione fosse amichevole:

— Jane.

— Cosa è successo alla bambola che ti ho comperato, Jane? — Si guardò la mano.

— L'ho lasciata dal gelataio.

— Non la volevi più?

— L'ho dimenticata —. Stavo per dirle di tornare indietro a prenderla, ma mi accorsi di tenerci moltissimo ad averla vicina, e che eravamo quasi arrivati al canale.

Il canale è l'unico corso d'acqua qui intorno. È una cosa speciale, camminare lungo l'acqua, perfino un'acqua bruna e puzzolente che scorre dietro alle fabbriche. Quasi tutte le fabbriche lungo il canale non hanno finestre e sono abbandonate. Si può camminare per un miglio e mezzo lungo la banchina e non incontrare nessuno. Il sentiero fiancheggia un vecchio deposito di rottami. Fino a un paio d'anni fa c'era un vecchietto tranquillo che stava seduto davanti a una baracca di latta a guardare il suo mucchio di rifiuti. Teneva un grosso alsaziano troppo vecchio per abbaiare legato a una catena lì fuori. Poi la baracca, il vecchio e il cane scomparvero, e misero un lucchetto al cancello. Un po' per volta i ragazzini dei dintorni buttarono giù lo steccato, così ora è rimasto solo il cancello. Il deposito di rottami è l'unica cosa

interessante per tutto quel miglio e mezzo, perché per il resto del percorso il sentiero costeggia i muri delle fabbriche. Però a me il canale piace, mi sento meno imprigionato lì vicino all'acqua che in qualunque altro posto in questa zona della città. Dopo aver camminato per un po' in silenzio Jane mi chiese di nuovo:

— Dove stai andando? Che passeggiata fai?

— Lungo il canale.

Ci pensò su un minuto. — Non mi danno il permesso di andare lungo il canale.

— Perché no?

— Perché —. Adesso mi camminava appena davanti. L'anello bianco intorno alla bocca le si era asciugato. Mi sentivo debole sulle gambe, e il calore che saliva dal marciapiede mi soffocava. Ormai convincerla a passeggiare con me lungo il canale era diventato indispensabile. Stavo male solo a pensarci. Buttai via quello che restava del mio gelato e dissi:

— Vengo quasi tutti i giorni a passeggiare sul canale.

— Perché?

— È un posto tranquillo... e poi ci sono delle belle cose da vedere.

— Che cose?

— Le farfalle —. La parola era scappata fuori prima che potessi trattenerla. Si voltò verso di me, improvvisamente interessata. Delle farfalle non potrebbero mai sopravvivere vicino al canale, il tanfo le farebbe dissolvere. Non le ci sarebbe voluto molto a scoprirlo.

— Farfalle di che colore?

— Rosse... gialle.

— E che altro c'è?

Esitai. — C'è un deposito di rottami —. Arricciò il naso e io continuai in fretta: — E delle barche anche, barche che vanno sull'acqua.

— Barche vere?

— Certo, barche vere —. Di nuovo una cosa che non avrei voluto dire. Smise di camminare e mi fermai anch'io. Disse:

— Non lo dici a nessuno, se vengo?

— No, non lo dico a nessuno, ma quando cammineremo vicino all'acqua stammi vicina, va bene? — Annuì. — E pulisciti la bocca. È sporca di gelato —. Lei strascicò il dorso della mano sul viso.

— Vieni qua, faccio io —. La tirai verso di me e le misi una mano dietro il collo. Inumidii l'indice dell'altra mano, come avevo visto fare a tanti genitori, e glielo passai intorno alle labbra. Non avevo mai toccato le labbra di qualcuno prima. Non avevo mai provato questo tipo di piacere. Venne su doloroso dall'inguine al petto e si fermò lì, come un pugno che spingesse contro le costole. Bagnai ancora il dito e assaporai la dolcezza appiccicosa sulla punta. Glielo sfregai un'altra volta intorno alle labbra e questa volta lei si tirò via.

— Mi fai male, — disse, — premi troppo forte —. Andammo avanti, e lei adesso mi stava molto vicina.

Per scendere all'alzaia dovevamo prima attraversare il canale su uno stretto ponte nero, con alti parapetti. A mezza strada Jane si alzò in punta di piedi e cercò di guardare oltre il parapetto.

— Alzami, voglio vedere le barche.

— Non si vedono, da qui —. Ma le misi le mani intorno alla vita e la sollevai. Il suo corto vestito rosso le scorse su per il dorso, e io sentii di nuovo la fitta al petto. Si volse verso di me:

— Il fiume è molto sporco.

— È sempre stato sporco. È un canale —. Mentre passavamo sui gradini di pietra che scendono all'alzaia Jane mi venne ancora più vicina. Avevo l'impressione che trattenesse il respiro. Di solito il canale scorre verso nord, ma quel giorno era completamente immobile. Sulla superficie c'erano macchie di schiuma gialla, ma non si muovevano neanche loro perché non c'era vento a sospingerle. Ogni tanto una macchina passava sul ponte sopra di noi, e più lontano rumoreggiava il traffico di Londra. A parte questo, tutto era tranquillo. Per via del caldo, il puzzo del canale era più forte, un puzzo animale più che chimico emesso dalla schiuma. Jane sussurrò:

— Dove sono le farfalle?

— Non sono lontane. Prima dobbiamo passare sotto due ponti.

— Voglio tornare indietro. Voglio tornare indietro —. Ormai eravamo abbastanza lontani dai gradini di pietra. Lei voleva fermarsi, ma io insistevo. Era troppo spaventata per lasciarmi e tornare da sola verso la gradinata.

— Fra poco vedremo le farfalle. Rosse, gialle, e certe volte anche verdi —. Mi lasciavo andare a mentire, tanto non mi importava più di quello che le dicevo. Mi diede la mano.

— E le barche?

— Le vedrai. Più avanti —. Andavamo avanti, e non pensavo ad altro che a come tenerla con me. Ogni tanto il sentiero è interrotto da gallerie che passano sotto le fabbriche, la strada e la ferrovia. La prima che incontrammo era sotto un edificio a tre piani che collega le fabbriche sui due lati del canale. Era deserto, come tutte le fabbriche, e le finestre più basse avevano i vetri rotti. All'inizio della galleria Jane cercò di tirarmi indietro.

— Senti che rumore? Non entriamo —. Era l'acqua che dal soffitto della galleria gocciolava nel canale, con uno strano eco cavernoso.

— È solo acqua. Guarda, si vede dall'altra parte —. Il sentiero era molto stretto sotto la galleria, così la feci camminare davanti a me, tenendole una mano sulla spalla. Era scossa da brividi. All'uscita si fermò improvvisamente, indicando qualcosa col dito. Il sole che entrava per un piccolo tratto entro la galleria illuminava un fiore nato fra i mattoni. Pareva una sorta di soffione, venuto su in mezzo a un ciuffetto d'erba.

— È farfaro, — disse, lo raccolse e se lo mise fra i capelli, dietro l'orecchio.

— Non avevo mai visto un fiore da queste parti, prima.

— Ci vogliono i fiori, — mi rispose, — per le farfalle. Poi camminammo in silenzio per un quarto d'ora. Jane parlò una volta per chiedermi ancora delle farfalle. Aveva un po' meno paura del canale, ormai, e lasciò andare la mia mano. Volevo toccarla, ma non sapevo come farlo senza spaventarla. Cercai di pensare a un argomento di conversazione, ma avevo la testa completamente vuota. Sulla nostra destra il sentiero cominciava ad allargarsi. Dietro la prossima curva del canale, in uno spazio enorme fra una fabbrica e un magazzino, c'era il deposito dei rottami. Davanti

a noi il cielo era pieno di fumo nero, e quando giungemmo alla curva mi accorsi che arrivava dal deposito rottami. Un gruppo di ragazzi stava attorno a un falò. Erano una specie di banda, tutti con lo stesso ciuffo e lo stesso giubbotto blu. A quanto pareva, stavano preparandosi ad arrostitire un gatto vivo. Il fumo restava sospeso sopra le loro teste, nell'aria immobile. Alle loro spalle il mucchio di rottami torreggiava come una montagna. Il gatto era legato per il collo a un palo, lo stesso palo a cui una volta era legato il cane alsaziano. Gli avevano anche legato insieme le zampe. Costruivano una gabbia con dei pezzi di rete per recinzione, e mentre passavamo accanto a loro un ragazzo stava trascinando il gatto appeso a una cordicella verso il fuoco. Presi Jane per mano e camminammo più in fretta. Lavoravano tutti intenti e silenziosi, e si interruppero a malapena per darci un'occhiata. Jane teneva lo sguardo fisso a terra. Attraverso la mano le sentivo tutto il corpo tremare.

— Cosa facevano al gatto?

— Non so —. Mi guardai alle spalle. Era difficile vedere cosa stessero facendo, con tutto quel fumo nero. Ce li stavamo lasciando dietro, e il sentiero correva di nuovo lungo il retro delle fabbriche. Jane era sul punto di piangere, e la sua mano stava nella mia solo perché la tenevo stretta. Non ce ne sarebbe stato bisogno, perché non avrebbe avuto il coraggio di correre via per conto suo. Né indietro, verso il deposito di rottami, né avanti, verso la galleria a cui ci stavamo avvicinando. Non avevo idea di quello che sarebbe successo quando saremmo giunti alla fine del sentiero. Lei avrebbe voluto correre a casa, e io sapevo solo che non potevo lasciarla andare. Smisi di pensarci. All'inizio della seconda galleria, Jane si fermò.

— Non ci sono le farfalle, vero? — Finì la frase su una nota acuta, perché stava per mettersi a piangere. Provai a dirle che forse faceva troppo caldo per loro. Ma lei non stava a sentirmi, piangeva già.

— Hai detto una bugia, non c'è nessuna farfalla, hai detto una bugia —. Erano lacrime poco convincenti, piene di sconforto. Cercò di tirar via la sua mano dalla mia. Cercai di farla ragionare ma non mi ascoltava. Strinsi più forte la sua mano e la trascinai nella galleria. Ormai urlava, un suono penetrante, continuo, che rimbalzava sulle pareti e sul soffitto della galleria e mi riempiva la testa. La portai e la tirai fino a metà del tunnel. E là, tutt'a un tratto, le sue urla furono soffocate dal rombo di un treno che passava sopra le nostre teste. L'aria e il terreno vibravano insieme. Ci mise molto a passare. Le tenevo ferme le braccia, ma lei non faceva resistenza, il fracasso l'aveva sopraffatta. Quando l'ultima eco si spense, disse con voce piatta:

— Voglio la mamma —. Mi tirai giù la lampo dei pantaloni. Non sapevo se in quel buio poteva vedere cosa si stava protendendo verso di lei.

— Toccalo, — le dissi, scuotendola lievemente per una spalla. Non si mosse, così la scossi ancora.

— Toccami, su. Sai cosa intendo, no? — Era così semplice, quello che volevo. Questa volta la scossi forte, con tutt'e due le mani, urlando.

— Toccalo, toccalo —. Allungò una mano e lo sfiorò appena, sulla punta. Fu però abbastanza. Mi piegai in due e venni, venni nelle mie mani a coppa. Come col treno, ci volle un sacco di tempo, a spruzzarsi tutto nelle mie mani. Era tutto il tempo passato da solo che spruzzava, tutte le ore passate camminando, tutti i pensieri che avevo avuto, tutto questo se ne veniva nella mia mano. Quando fu tutto finito, restai

in quella posizione per un po', piegato in due con le mani a coppa. Avevo la mente sgombra, il corpo rilassato, non pensavo a niente. Mi sdraiai sulla pancia, per lavarmi le mani nel canale. Era difficile togliere via quella roba con l'acqua fredda. Restava appiccicata alle dita come schiuma. La tirai via a pezzetti. Poi mi ricordai della bambina, non era più lì. Non potevo più lasciarla correre a casa adesso, non dopo una cosa così. Dovevo raggiungerla. Mi alzai e la vidi in fondo alla galleria. Camminava lenta e stordita sull'orlo del canale. Non potevo correre perché non vedevo il terreno ai miei piedi. Più mi avvicinavo alla luce in fondo alla galleria, e meno ci vedevo. Jane era quasi fuori. Quando sentì i miei passi dietro di lei si girò e mandò come un grido stridulo. Prese a correre anche lei e subito mise il piede in fallo. Da dov'ero io non potevo capire cosa le fosse successo, di colpo la sua silhouette che si stagliava contro il cielo scomparve nel buio. Quando la raggiunsi era distesa a faccia in giù, con la gamba sinistra che le penzolava fuori dal sentiero, quasi in acqua. Cadendo aveva battuto la testa, e sopra il suo occhio destro c'era un gonfiore. Il braccio destro era proteso in avanti e quasi raggiungeva la luce. Mi chinai ad ascoltare il suo respiro. Era profondo e regolare. Gli occhi erano serrati, e le ciglia ancora umide di pianto. Non volevo più toccarla, quel desiderio ora mi si era svuotato nel canale. Le tolsi un po' di terra dal viso e dal vestito rosso.

— Sciocchina, — dissi, — non ci sono farfalle —. Poi la sollevai dolcemente, il più dolcemente possibile per non svegliarla, e la calai piano nell'acqua del canale.

Di solito sto seduto sui gradini della biblioteca, mi piace di più che entrare a leggere. Fuori si impara di più. Ero seduto là, domenica sera, e mi ascoltavo il polso tornare al suo ritmo abituale. Continuavo a pensare a quello che era successo, e a quello che avrei dovuto fare. Vedevo il sasso sfiorare la strada, e il mio piede che lo bloccava, senza quasi voltarmi. Dopo sì, avrei dovuto voltarmi lentamente, e ricevere il loro applauso con l'accenno di un sorriso. E poi avrei dovuto rilanciare la pietra, o meglio ancora saltarla e andare verso di loro con aria di niente, e poi, quando la palla fosse tornata indietro, sarei stato uno di loro, nella squadra. Avremmo giocato insieme quasi tutte le sere, avrei imparato i loro nomi e loro il mio. Durante il giorno li avrei incontrati in città, e loro mi avrebbero chiamato dall'altro lato della strada, per poi attraversare e fare due chiacchiere. Alla fine della partita uno dei ragazzi mi si avvicina e mi prende per un braccio.

— Ci vediamo domani...

— Sì, domani —. E quando fossero diventati grandi, saremmo andati a bere insieme, e io avrei imparato ad apprezzare la birra. Mi alzai e presi a ripercorrere lentamente la strada da cui ero venuto. Sapevo che non mi sarei unito a nessuna squadra di calcio. Le occasioni sono rare, come le farfalle. Allunghi la mano, e sono andate. Arrivai nella via dove prima giocavano. Adesso era deserta, e la pietra che avevo bloccato era ancora in mezzo alla strada. La raccolsi e me la misi in tasca, e poi mi incamminai verso il mio appuntamento.

Conversazione con l'uomo nell'armadio

Vuoi sapere cosa ho fatto quando ho visto la ragazza. Te lo dico subito. Lo vedi quell'armadio, riempie quasi la stanza. Sono tornato qui di corsa, ci sono entrato dentro e mi sono sparato una sega. Non credere che pensassi alla ragazza mentre lo facevo. Non l'avrei sopportato. Sono andato indietro col pensiero, ai tempi in cui ero alto un metro sì e no. Così sono venuto più in fretta. Penserai che sono uno sporcaccione e un perverso. Be', dopo mi sono lavato le mani, non lo fanno mica tutti. E stavo anche molto meglio. Mi ero rilassato, capisci? Con la vita che ho fatto in questa stanza, non ho altre risorse. Per te è facile. Scommetto che vivi in una casa pulita, e tua moglie lava le lenzuola e il governo ti paga per scoprire cosa fa la gente. D'accordo, lo so che sei un... come si dice... un assistente sociale e stai cercando di aiutarmi, ma non puoi fare niente per me tranne che starmi a sentire. Ormai non cambio più, sono io da troppo tempo. Però parlare mi fa piacere, così ti racconterò un po' di me.

Non ho mai visto mio padre perché è morto prima che io nascessi. Credo che il nocciolo del problema stia lì, sono stato tirato su da mia madre soltanto. Stavamo in una casa immensa, vicino a Staines. Era una donna complessata, ho preso da lei. L'unica cosa a cui teneva era avere dei bambini, ma a sposarsi di nuovo non ci pensava neanche, così restavo soltanto io; dovevo diventare tutti i bambini che avrebbe voluto. Cercò di impedirmi di crescere, e per un bel po' ci riuscì. Sai, non ho imparato a parlare come si deve fino a diciotto anni. Non sono neanche andato a scuola, mi teneva a casa perché diceva che la nostra era una brutta zona. Mi teneva abbracciato giorno e notte. Non le piacque affatto quando diventai troppo grosso per la culla, così mi comprò un lettino con le sbarre all'asta di un ospedale. Questo era il genere di cose che faceva mia madre. E finché non me ne sono andato ho dormito in quell'affare. Non potevo dormire in un letto normale, mi veniva paura di cadere e non riuscivo ad addormentarmi. Quando ormai ero alto cinque centimetri più di lei, provava ancora a mettermi al collo un bavaglino. Era pazza. Cercò di costruire una specie di seggiolone con un martello, dei chiodi e qualche pezzo di legno, e questo quando avevo quattordici anni. Figurati, andò in pezzi appena provai a sedermi lì dentro. E, Cristo, le poltiglie che mi faceva mangiare. Ecco perché ho lo stomaco rovinato. Non mi lasciava fare niente da solo, cercava perfino di impedirmi di essere pulito. Senza di lei non potevo neanche muovermi, e come le piaceva, brutta cagna.

Perché non sono scappato via quando diventai più grande? Dirai che non c'era niente che poteva impedirmelo. Ti dirò, non mi è mai venuto in mente. Non conoscevo altri modi di vivere, non pensavo di essere diverso. E poi, come facevo ad andarmene se me la sarei fatta addosso dalla paura prima di essermi allontanato di cinquanta metri da casa? E dove sarei andato? Sapevo a malapena allacciarmi le scarpe, altro che cercarmi un lavoro. Adesso ne parlo con amarezza, ma ti dico una cosa buffa. Non ero infelice, sai. Lei era a posto, davvero. Mi leggeva le fiabe,

ritagliavamo figure di cartone. Ci eravamo fatti una specie di teatrino con una cassetta della frutta, e le marionette di carta. No, non sono stato infelice finché non ho scoperto cosa pensava di me la gente. Forse avrei potuto passare tutta la mia vita a riviverne per sempre i primi due anni, eppure non considerarmi infelice. Mia madre era proprio una brava donna. Solo svitata, ecco.

Com'è che sono diventato adulto? Te lo dirò, non l'ho mai imparato. Devo far finta. Tutto quello che per te è scontato, io devo farlo in tutta consapevolezza. Ci devo pensare, come se stessi recitando. Sto seduto qui a braccia incrociate, benissimo, ma preferirei sdraiarmi sul pavimento a farfugliare fra me invece di parlare con te. Tu credi che stia scherzando, lo vedo. Ci metto ancora un sacco di tempo a vestirmi la mattina, e ultimamente ho lasciato perdere. E hai visto come sono goffo a maneggiare forchetta e coltello. Mi piacerebbe di più se ci fosse qualcuno che mi imbocca col cucchiaino e mi batte sulla schiena. Non ci credi? Ti sembra disgustoso? Anche a me. È la cosa più disgustosa del mondo. Ecco perché sputo sulla memoria di mia madre, perché è lei che mi ha ridotto così. Ti dirò come ho fatto a imparare a far finta di essere adulto. Quando avevo diciassette anni, mia madre ne aveva appena trentotto. Era ancora una donna attraente e sembrava molto più giovane. Se non fosse stata così ossessionata da me, avrebbe potuto risposarsi come niente. Ma era troppo occupata a cercare di spingermi di nuovo su nel suo grembo per pensare a cose come quelle. Finché incontrò quel tipo, e allora cambiò tutto, all'improvviso. Da oggi a domani barattò le sue ossessioni e si mise in pari con tutto il sesso che le era venuto a mancare. Impazzì per quell'uomo, come se non fosse stata già abbastanza pazza. Avrebbe voluto portarlo a casa, ma non osava per paura che vedesse me, un neonato di diciassette anni. Così in due mesi dovetti crescere di una vita. Cominciò a picchiarmi quando mi rovesciavo il cibo addosso o sbagliai le parole o anche quando me ne stavo lì a fissarla mentre faceva qualcosa. E poi cominciò a uscire la sera, lasciandomi solo in casa. Questo allenamento intensivo fu sconcertante per me. Aver qualcuno addosso per diciassette anni, tutto per te, e poi di colpo trovarsi ai ferri corti. Così sono cominciati i miei mal di testa. E poi gli attacchi, specialmente mentre lei si preparava per uscire la sera. Perdevo il controllo delle braccia e delle gambe, e la lingua andava per conto suo, come se appartenesse a qualcun altro. Era un incubo. Poi tutto diventava nero come l'inferno. Quando riprendevo i sensi mia madre se n'era andata lo stesso e io ero lì, sdraiato nella mia cacca, nella casa buia. Fu un brutto periodo.

Credo che gli attacchi si fecero meno frequenti perché un giorno lei si portò a casa il suo uomo. A quel tempo ero abbastanza presentabile. Mia madre mi fece passare per subnormale, suppongo a ragione. Non mi ricordo granché di quel tipo, tranne che era grande e grosso, coi capelli lunghi e imbrillantinati all'indietro. Era sempre vestito di blu. Aveva un garage di sua proprietà a Clapham, e perché era grosso e ben sistemato, mi odiò a prima vista. Puoi immaginarti il mio aspetto di allora, non ero quasi mai uscito di casa in tutta la mia vita. Ero magro, esangue, perfino più magro e debole di come sono adesso. Anch'io odiavo lui, perché si era preso mia madre. Quando mia madre mi presentò a lui la prima volta, annuì col capo e in seguito non mi disse mai più una parola. Non si accorgeva neanche se c'ero. Era così grande e forte e pieno di sé che certo non poteva sopportare l'idea che esistesse gente come

me.

Veniva a casa nostra con una certa regolarità, di solito per prendere mia madre e portarla fuori la sera. Io guardavo la televisione. Ormai ero sempre solo. Quando i programmi serali erano finiti mi sedevo in cucina e stavo su ad aspettare mia madre, e anche se avevo diciassette anni piangevo per delle ore. Una mattina trovai l'amico di mia madre giù in cucina che faceva colazione in vestaglia. Non mi guardò neanche. Guardai mia madre, ma faceva finta di essere molto occupata attorno al lavandino. Da quel giorno si fermò sempre più spesso, finché arrivò a passare tutte le notti in casa nostra. Un pomeriggio si misero tutti in ghingheri e uscirono. Quando tornarono ridevano e non si reggevano più in piedi. Dovevano aver bevuto un bel po'. Quella sera mia madre mi disse che si erano sposati e che adesso lui dovevo chiamarlo papà. Questa fu la fine. Mi venne un attacco, il peggiore che ricordi. Non so spiegare che cosa tremenda è stata, mi è sembrato che durasse per giorni e giorni, sebbene si trattò solo di un'ora o giù di lì. Quando finì aprii gli occhi e vidi quello sguardo sul viso di mia madre, un disgusto totale, ecco cos'era. Non sai quanto può cambiare una persona in così poco tempo. Quando vidi quello sguardo capii che ormai era un'estranea anche lei quanto mio padre.

Rimasi con loro tre mesi prima che trovassero un posto dove mettermi. Erano troppo presi l'uno dell'altra per far caso a me. Non mi rivolgevano quasi mai la parola, e non si parlavano fra di loro se c'ero io nella stanza. Sai, ero abbastanza contento di andarmene da lì, anche se era la mia casa, e piansi un po' al momento di lasciarla. Ma ero più che altro contento di lasciare loro due. E penso che anche loro fossero contenti di non vedermi più. In quel posto dove mi avevano messo non si stava male. Non che mi importasse molto di dove stavo. Ma mi hanno insegnato a badare un po' meglio a me stesso, e cominciai anche a imparare a leggere e a scrivere, anche se ormai ho dimenticato quasi tutto. Non sono riuscito a leggere quel modulo che mi hai mandato. Sciocco, eh? Comunque, non si stava male in quel posto. C'erano un sacco di tipi strani, e questo mi rendeva più sicuro di me stesso. Tre volte la settimana portavano in pullman me e qualcun altro fino a un laboratorio dove ci insegnavano a riparare gli orologi. L'idea era che così quando me ne fossi andato sarei stato capace di cavarmela e guadagnarmi da vivere. Ma non ho ancora guadagnato una lira con quel lavoro. Prima di assumerti ti chiedono dov'è che hai imparato. E quando glielo dici, non ne vogliono più sapere. Una delle cose migliori di quel posto è che lì ho incontrato Mr Smith. Non è un granché, come nome, e anche il suo aspetto era piuttosto ordinario, non ci si aspettava certo che fosse un tipo speciale. Ma lo era. Era il responsabile di quel posto, ed è stato lui a cercare di insegnarmi a leggere. Riuscivo bene. Quando me ne andai avevo appena finito di leggere *Lo Hobbit*², e mi era piaciuto molto. Ma una volta fuori non avevo più tempo per questo genere di cose. Comunque, il vecchio Smith ce la mise proprio tutta a istruirmi. E mi insegnò anche un sacco di altre cose. Quando arrivai là articolavo ancora male le parole, e lui mi correggeva ogni volta che parlavo. Poi dovevo ripeterle come le diceva lui. Diceva anche che dovevo diventare più aggraziato. Sì, aggraziato! In camera sua c'era un giradischi enorme, e mi faceva ballare coi dischi.

² Celebre romanzo-favola di Tolkien, popolare tra i bambini inglesi.

Dapprincipio mi sentivo terribilmente scemo. Lui mi diceva di dimenticarmi dov'ero e rilassarmi e lasciarmi trasportare dalla sensazione della musica. E io allora saltellavo per la stanza svolazzando con le braccia e scalciando con le gambe sperando che nessuno mi vedesse dalla finestra. E a un certo punto cominciai a piacermi. Era un po' come avere un attacco, sai, però piacevole. Voglio dire, riuscivo proprio a immergermi, capisci? Poi il disco finiva e io ero lì, sudato e col fiatone, sentendomi un po' mattoide. Il vecchio Smith però non ci faceva caso. Ballavo per lui due volte la settimana, il lunedì e il venerdì. Certi giorni invece di mettere i dischi suonava lui il piano. Mi divertivo meno, ma non l'ho mai detto perché gli si leggeva in faccia che a lui invece piaceva.

Mi insegnò anche a dipingere. Non nel solito modo, però. Cioè, se vuoi dipingere un albero di solito faresti una striscia marrone all'inghiù con sopra una macchia verde. Lui diceva che era un sistema sbagliato. Quel posto aveva un grande giardino e un mattino mi portò vicino a certi vecchi alberi. Ci si fermò sotto uno enorme. Disse che dovevo... com'era... dovevo sentire l'albero e poi ricrearlo. Ci misi parecchio tempo a capire quello che voleva dire. Continuavo a dipingere normalmente. Poi mi fece vedere lui come si faceva. Mi disse, mettiamo che vuoi dipingere quella quercia. Cosa ti fa venire in mente? Grandezza, solidità, oscurità. E tracciò delle pesanti linee nere sul foglio. Allora capii, e cominciai a dipingere le cose come le sentivo. Mi chiese di fare il mio autoritratto, e io disegnai delle strane forme bianche e gialle. E poi mia madre, e io riempii il foglio di grandi bocche rosse, come il suo rossetto, e dentro le bocche facevo tutto nero. Perché la odiavo. Ma non davvero. Dopo che sono venuto via non ho più dipinto, non esiste lo spazio per queste cose, al di fuori di un posto come quello.

Se ti annoio dillo, lo so che devi vedere un sacco di gente. Non c'è motivo di stare qui con me. Va bene allora. Una delle regole di quel posto era che a ventun anni bisognava andarsene. Ricordo che per consolarmi mi prepararono una torta, solo che a me non piacciono i dolci, così la regalai agli altri ragazzi. Mi avevano dato delle lettere di presentazione e nomi e indirizzi di persone a cui rivolgermi. Ma non volevo saperne. Volevo starmene per conto mio. Vuol dire molto, quando per tutta la vita hai avuto qualcuno che ti stava addosso, anche se erano buoni. Così venni a Londra. Dapprincipio me la cavai, mi sentivo forte abbastanza da affrontare anche Londra. Per uno che non c'era mai stato prima, tutto era nuovo ed eccitante. Trovai una stanza a Muswell Hill e cominciai a cercare lavoro. Gli unici lavori che riuscivo quasi a ottenere erano come scaricatore o facchino o spalatore. Poi mi davano un'occhiata e mi dicevano di lasciar perdere. Alla fine trovai lavoro come lavapiatti in un albergo. Era un posto di gran lusso, cioè, lo era fin dove arrivavano gli ospiti. Tappeti rosso carico, candelieri di cristallo e un'orchestrina che suonava in un angolo della hall. Il primo giorno, per sbaglio, sono entrato dalla porta principale. La cucina non era così elegante. Cristo, no davvero, era un buco di merda. Dovevano essere a corto di personale, perché io ero l'unico lavapiatti. O forse mi avevano visto arrivare. Comunque fosse, dovevo fare tutto da me, dodici ore al giorno con tre quarti d'ora per mangiare.

Non mi sarebbe importato di dover lavorare tanto, ero contento di guadagnarmi il pane per la prima volta in vita mia. No, era il capocuoco che mi faceva proprio

impazzire. Era lui a dare le paghe, e trovava sempre il modo di ridurre la mia. E quei soldi naturalmente finivano dritti nelle sue tasche. Ed era anche brutto, quel bastardo. Mai visti tanti foruncoli. Sulla faccia e sulla fronte, sotto il mento, intorno alle orecchie, perfino sui lobi. Enormi bruffoli gonfi e croste rosse gialle, non capisco come facevano a lasciarlo vicino al cibo. Ma non stavano a preoccuparsi di cose come queste in quella cucina. Avrebbero cucinato anche gli scarafaggi se fossero riusciti a prenderli. Il capo cuoco non lo sopportavo proprio. Mi chiamava sempre Spaventapasseri, convinto che fosse una grandissima spiritosaggine. «Ehi, Spaventapasseri, quante passerine hai spaventato oggi?» Parlava proprio lui. Nessuna donna si sarebbe avvicinata a tutto quel pus. La sua testa era piena di pus perché era un bastardo con mille porcherie in mente. Stava sempre a sbavare su certi giornalacci. E tormentava le donne che avrebbero dovuto tener pulita la cucina. Erano tutte vecchiette al di sopra dei sessant'anni, per lo più brutte e negre. Lo vedo ancora che ridacchia e sputazza e infila le mani su per le loro gonne. Le donne non avevano il coraggio di protestare perché lui poteva farle sbattere via. Dirai che perlomeno era normale. Ma preferisco cento volte essere me.

Dato che non ridevo alle sue battute come gli altri, Faccia-di-pus cominciò a diventare davvero una carogna. Ci si metteva d'impegno a trovarmi sempre dell'altro lavoro da fare, e tutti gli incarichi più sgradevoli erano miei. Cominciavo anche a stufarmi delle sue battute sullo spaventapasseri, così un giorno, dopo che mi aveva fatto lustrare tutte le pentole tre volte di seguito, gli dissi: — Vaffanculo, Faccia-di-pus —. Ci restò secco. Nessuno gliel'aveva mai detto in faccia, prima. Per quel giorno mi lasciò in pace. Ma la mattina dopo venne subito da me e mi ordinò di pulire il forno principale. Dovevi vederlo, questo enorme forno in ghisa, e lo pulivano una volta all'anno, credo. Aveva le pareti coperte di uno spesso strato di sudicio. Per toglierlo bisognava entrarci con un secchio d'acqua e un raschietto. C'era puzza di gatti marci, là dentro. Mi arrampicai dentro con un secchio e della paglia di ferro. Non potevi respirare col naso a meno di vomitare. Ero dentro da una decina di minuti quando la porta del forno si chiuse. Faccia-di-pus mi aveva chiuso dentro. Lo sentivo ridere attraverso le pareti di ghisa. Mi lasciai lì per cinque ore, sino a dopo la mia solita interruzione per il pranzo. Cinque ore dentro quel forno nero e puzzolente, e quando uscii mi fece lavare tutti i piatti. Ti puoi immaginare com'ero infuriato. Volevo conservare quel lavoro, così non dissi niente.

La mattina dopo Faccia-di-pus si avvicinò mentre stavo lavando i piatti della colazione. — Mi sembrava di averti detto di pulire quel forno, Spaventapasseri —. Così presi di nuovo tutto il necessario e tornai lì dentro. Appena entrato sentii la porta sbattere. Diventai come pazzo. Urlai a Faccia-di-pus tutti gli insulti che mi vennero in mente, e presi a pugno le pareti finché non ebbi le mani completamente escoriate. Ma non sentivo niente, così dopo un po' mi calmai e cercai di sistemarmi alla meno peggio. Continuavo a muovere le gambe perché non mi venissero i crampi. Quando ero dentro da qualcosa come sei ore sentii Faccia-di-pus che rideva, là fuori. E poi cominciai ad avere caldo. Dapprincipio non ci potevo credere, pensai che fosse un frutto della mia fantasia. Faccia-di-pus aveva acceso il forno al minimo. Presto fu troppo caldo per stare seduto e dovetti accucciarmi. Lo sentivo bruciare attraverso la suola delle scarpe, mi bruciava la faccia e dentro le narici. Mi scioglievo di sudore e

ogni boccata d'aria mi scorticava la gola. Non potevo battere contro le pareti perché erano troppo calde per toccarle. Avrei voluto urlare ma non avevo aria a sufficienza. Pensai che sarei morto perché ritenevo Faccia-di-pus capacissimo di arrostitirmi vivo. Sul tardo pomeriggio mi lasciò uscire. Avevo quasi perso conoscenza, ma lo sentii dire: — Ah, Spaventapasseri, dove diavolo sei stato tutto il giorno? Volevo farti pulire il forno —. Poi scoppiò a ridere, e gli altri si unirono a lui per paura. Presi un taxi fino a casa e andai a letto. Ero in un bel guaio. E la mattina dopo stavo ancora peggio. Ero pieno di vesciche sui piedi e lungo la spina dorsale che devo avere appoggiato alla parete del forno. E continuavo a vomitare. Di una cosa ero ben sicuro, e cioè che dovevo andare a lavorare per fare i conti con Faccia-di-pus, anche se farlo mi fosse costato la vita. Camminare era una tortura, così presi un altro taxi. In qualche modo ce la feci a resistere fino all'intervallo. Faccia-di-pus mi lasciò in pace. Durante l'intervallo si mise in un angolo a leggere uno dei suoi luridi giornalini. Poco prima del tempo accesi il fuoco sotto una delle pentole per friggere. C'erano dentro quattro pinte d'olio e quando fu ben bollente la trasportai dove Faccia-di-pus era seduto. Le piante dei piedi mi facevano così male che avrei voluto urlare. Il cuore mi batteva forte perché sapevo di star per beccare Faccia-di-pus. Arrivai all'altezza della sua sedia. Alzò gli occhi e mi lesse in faccia quello che stava per succedergli. Ma non ebbe il tempo di muoversi. Gli feci cadere l'olio direttamente in grembo, fingendo di inciampare a beneficio di chiunque stesse guardando. Faccia-di-pus urlò come un animale selvatico, non ho mai sentito un uomo fare un baccano come quello. I suoi vestiti si erano come dissolti e vidi le balle diventargli rosse e tutte gonfie e poi bianche. L'olio gli colava giù lungo le gambe. Urlò per venticinque minuti prima che arrivasse il dottore a dargli la morfina. In seguito seppi che Faccia-di-pus passò nove mesi in ospedale mentre gli toglievano i pezzetti di vestito dalle carni. Ecco come sistemai Faccia-di-pus.

Dopo quel giorno lasciai il lavoro perché stavo troppo male. Avevo già pagato anticipatamente l'affitto, e avevo un po' di soldi da parte. Passai le due settimane seguenti a zoppicare dalla mia stanza all'ambulatorio, tutti i giorni. Quando le ustioni furono scomparse mi misi a cercare un altro lavoro. Ma a questo punto non mi sentivo più tanto forte. Londra era diventata troppo per me. Al mattino mi faceva difficoltà alzarmi da letto. Stavo meglio sotto le coperte, là ero più al sicuro. Mi deprimeva l'idea di affrontare migliaia di persone, il clamore del traffico, le code e cose così. Cominciai a riandare col pensiero a quando stavo con mia madre. Desiderai di esserci ancora. Tornare alla vecchia vita nella bambagia, quando ero accudito in tutto, quando stavo al caldo e al sicuro. Sembrerà stupido, lo so, ma cominciai a pensare che forse mia madre si era stancata dell'uomo che aveva sposato, e che se fossi tornato da lei forse avremmo potuto riprendere la vita di una volta. Continuai a rigirarmi in mente quest'idea, finché diventò un'ossessione. Non pensavo a nient'altro. Mi convinsi che lei mi stava aspettando, forse la polizia su sua richiesta mi stava ricercando. Dovevo solo tornare a casa e allora lei mi avrebbe preso fra le braccia, mi avrebbe imboccato, avremmo costruito insieme un altro teatrino di cartone. Una sera a furia di pensarci decisi di andare da lei. Cosa aspettavo? Mi precipitai fuori della porta e feci tutta la strada di corsa. Dalla gioia quasi cantavo. Presi il treno per Staines e corsi dalla stazione a casa nostra. Tra poco sarei stato di

nuovo bene. Quando arrivai all'angolo della nostra strada rallentai. Le luci al pianterreno erano accese. Suonai il campanello. Le gambe mi tremavano talmente che dovetti appoggiarmi al muro. La persona che venne ad aprire non era mia madre. Era una ragazza, una ragazza molto carina sui diciott'anni. Non sapevo cosa dire. Restai lì a pensare a qualcosa in un silenzio stupido. Poi lei mi chiese chi ero. Le dissi che una volta vivevo in quella casa e che stavo cercando mia madre. Mi rispose che lei e i suoi genitori vivevano lì da due anni. Entrò per chiedere se fosse stato lasciato un indirizzo. Mentre era via guardai l'anticamera. Era tutto diverso. C'erano grandi scaffali e un'altra tappezzeria, e il telefono che noi non si aveva. Tutti questi cambiamenti mi resero triste, mi sentii come imbrogliato. La ragazza tornò e mi disse che non avevano lasciato nessun indirizzo. Salutai e me ne andai. Mi avevano lasciato fuori. Quella casa era la mia, e avrei voluto che la ragazza mi avesse invitato ad entrare, al caldo. Se solo mi avesse buttato le braccia al collo e mi avesse detto: «Vieni a vivere con noi». Lo so che sembra scemo, ma era quello che pensavo mentre tornavo verso la stazione.

Così ricominciai a cercare lavoro. Credo che la colpa fosse del forno. Voglio dire, è stato per via dell'affare del forno che ho pensato di poter tornare a Staines come se niente fosse. Ho pensato molto a quel forno. Facevo sogni a occhi aperti in cui mi obbligavano a star chiuso in un forno. Sembrerà incredibile, specialmente dopo quello che ho fatto a Faccia-di-pus. Ma mi sentivo così, non potevo farci niente. Più ci pensavo e più mi rendevo conto che la seconda volta che entrai nel forno per pulirlo speravo segretamente di esservi chiuso dentro. Era come se lo sperassi senza saperlo, capisci? Volevo sentirmi frustrato. Volevo essere in un posto da cui non potessi uscire. Era un pensiero in fondo alla mia mente. Quando mi ritrovai per davvero chiuso nel forno ero troppo preoccupato di uscire e troppo furioso con Faccia-di-pus per godermela. È successo dopo nella mente, ecco tutto.

Non ebbi fortuna nel trovarmi lavoro e quando mi ritrovai a corto di soldi mi misi a rubacchiare nei negozi. Dirai che è stata una vera stupidaggine, ma era talmente facile. E cos'altro potevo fare? Dovevo mangiare. Prendevo solo poche cose da ogni negozio, soprattutto dai supermercati. Portavo un cappotto molto lungo con delle grandi tasche. Rubavo cose come carne congelata e roba in lattine. Dovevo anche pagare l'affitto, così cominciai a rubare cose di valore e a venderle ai negozi di roba usata. Per circa un mese andò tutto liscio. Avevo tutto quello che mi serviva, e se volevo qualcos'altro, avevo solo da mettermelo in tasca. Ma col tempo devo essere diventato un po' imprudente perché un sorvegliante mi colse mentre rubavo un orologio dal banco. Non mi fermò nell'atto. No, me lo lasciò prendere e poi mi seguì in strada. Ero arrivato alla fermata dell'autobus quando mi prese per un braccio e mi disse di tornare al negozio. Chiamarono la polizia e dovetti comparire in corte. Venne fuori che era da un pezzo che mi tenevano d'occhio e così mi ritrovai imputato per un mucchio di cose. Dato che non avevo mai fatto niente di male prima, mi condannarono soltanto a presentarmi da un assistente due volte la settimana. Fui fortunato. Avrei potuto prendermi sei mesi come niente. Così mi disse l'appuntato di polizia.

Ma essere in libertà vigilata non mi serviva a mangiare o a pagare l'affitto. L'agente di polizia era bravo, suppongo, e faceva del suo meglio. Nella sua lista c'era

tanta di quella gente che non riusciva a ricordarsi il mio nome da un giorno all'altro. Mi trovava solo lavori per cui bisognava saper leggere e scrivere, e per quegli altri occorreva essere molto robusti per sollevare pesi. E comunque, non ci tenevo molto a trovare un altro lavoro. Non volevo incontrare dell'altra gente e sentirmi di nuovo chiamare Spaventapasseri. Così, cosa potevo fare? Ricominciai a rubare. Con più attenzione questa volta e mai due volte nello stesso posto. Ma mi beccarono quasi subito, dopo circa una settimana. Avevo preso un coltello col manico intagliato in un grande magazzino, ma le mie tasche avevano portato troppa roba e ormai erano tutte sdrucite. Proprio mentre ero sulla porta per uscire, il coltello cadde giù dritto sul pavimento dal fondo del mio cappotto. Me ne ritrovai addosso tre prima ancora di riuscire a girarmi. Finii di fronte allo stesso giudice, e questa volta ho avuto tre mesi.

La prigione è proprio un buffo posto. Non che ti faccia ridere, però. Pensavo che dentro fossero tutti dei gangster, dei duri insomma. Ma ce n'erano pochissimi così. La maggior parte erano solo un po' matti, come in quell'istituto dove stavo una volta. Non si stava male, nemmeno la metà di come avevo creduto. La cella non era granché diversa dalla mia stanza a Muswell Hill. Anzi, dalla finestra avevo una vista molto migliore, perché ero più in alto. C'era un letto, un tavolo, un piccolo scaffale e un lavandino. Potevi ritagliare le figure dai giornali e attaccarle al muro, cosa che non mi era permessa nella mia stanza di Muswell Hill. E non ero nemmeno chiuso a chiave in cella, tranne che per un paio d'ore al giorno. Potevamo gironzolare e far visita alle altre celle, però solo quelle sullo stesso piano. C'era un cancello di ferro che impediva di scendere o salire le scale al di fuori dell'orario stabilito.

C'erano dei tipi strani in quella prigione. C'era uno che durante i pasti saliva in piedi su una sedia e se lo tirava fuori. La prima volta che capitò ci restai secco, ma tutti continuavano a parlare e a mangiare così io feci lo stesso. Dopo un po' non mi dava più fastidio, anche se lui lo faceva con una certa regolarità. È incredibile a cosa non ci si abitua col tempo. E poi c'era Jacko. Il secondo giorno che ero lì entrò nella mia cella e si presentò. Mi disse che era dentro per frode, e mi raccontò che suo padre era un allenatore di cavalli e che le cose gli andavano male. E poi un sacco di altre cose che non mi ricordo. Dopo di che se ne andò. La volta successiva venne da me e si presentò tutto da capo, come se non mi avesse mai visto prima in vita sua. Questa volta mi disse che era dentro per stupro continuato e che non era mai riuscito a soddisfare il suo appetito sessuale. Pensai che mi prendesse in giro, perché credevo ancora alla sua prima storia. E invece faceva davvero sul serio. Ogni volta che ci vedevamo aveva una storia diversa. Non si ricordava mai la nostra conversazione precedente, né chi mi aveva detto di essere. Credo che non sapesse bene neanche lui chi era davvero. Come se non avesse una sua propria identità. Uno degli altri mi raccontò che Jacko era stato colpito in testa durante una rapina a mano armata. Non so se fosse vero o no. Non si sa mai a cosa credere.

Non fraintendermi. Non erano tutti così. C'erano molti tipi a posto, e uno dei migliori era Sordino. Nessuno sapeva il suo vero nome, e lui non poteva dirlo perché era sordomuto. Penso che sia stato dentro quasi tutta la vita. La sua cella era la più confortevole di tutta la prigione, ed era l'unico a cui fosse permesso di prepararsi il tè. Spesso andavo a trovarlo. Naturalmente non facevamo conversazione. Stavamo seduti lì, ogni tanto ci sorridevamo e basta. Lui faceva il tè, il migliore che abbia mai

bevuto. Certi pomeriggi dormicchiavo nella sua poltrona mentre lui leggeva uno dei suoi giornalotti di guerra da una pila che teneva in un angolo. Quando avevo qualche preoccupazione ne parlavo con lui. Non capiva una parola, ma annuiva e sorrideva o faceva una faccia triste, secondo come gli sembrava giusto dall'espressione della mia faccia. Credo che gli piacesse avere la sensazione di partecipare. Quasi tutti gli altri abitualmente lo ignoravano. Era popolare fra le guardie che gli portavano tutto quello che voleva. Ogni tanto avevamo una torta al cioccolato per il tè. Lui sapeva leggere e scrivere perciò non se la passava poi tanto peggio di me.

Quei tre mesi furono i migliori da quando ero andato via di casa. Avevo sistemato bene la mia cella e mi ero adattato alla routine. Non parlavo con molta gente, a parte Sordino. Non ne avevo voglia, volevo una vita senza complicazioni. Penserai che quello che dicevo sull'essere chiuso in un forno valga anche per l'essere chiuso in una cella. No, non era il dolore-piacere di sentirsi frustrato. Era il piacere ben più profondo di sentirsi al sicuro. Infatti adesso mi ricordo che ogni tanto avrei desiderato di avere meno libertà. Stavo molto bene in quelle ore della giornata in cui eravamo obbligati a restare in cella. Se ci avessero obbligati a restarci tutto il giorno, non credo che mi sarebbe spiaciuto, a parte il fatto che non avrei più potuto vedere Sordino. Non dovevo mai fare dei progetti. Ogni giorno era come il precedente. Non dovevo preoccuparmi dei pasti e dell'affitto. Per me il tempo era immobile, come galleggiare su un lago. Cominciai a preoccuparmi per quando sarei uscito. Andai a parlare col vice direttore e gli chiesi se potevo restare dentro. Ma mi disse che costava sedici sterline la settimana tenere un uomo dentro, e che c'era un mucchio di altra gente in attesa di entrarci. Non avevano posto per tutti noi.

E così dovetti uscire. Mi trovarono un lavoro in una fabbrica. Traslocai in questa soffitta dove mi trovo da allora. Alla fabbrica dovevo prendere delle lattine di mirtilli da un nastro trasportatore. Non mi dispiaceva perché era un posto talmente rumoroso che non c'era bisogno di parlare con nessuno. Adesso mi sento strano. Ma per me stesso non sono strano, perché lo sapevo che sarei finito così. È da quella volta del forno, che desidero essere contenuto. Desidero essere piccolo. Non voglio gente e rumore attorno a me. Voglio essere via da tutto questo, nel buio. Lo vedi quell'armadio, che prende quasi tutta la stanza? Se ci guardi dentro non ci troverai dei vestiti appesi. È pieno di cuscini e coperte. Vado lì dentro, mi tiro dietro l'anta e sto seduto al buio per delle ore. Ti sembrerà una cosa molto stupida. Io ci sto benissimo. Non mi annoio affatto. Sto lì. Ogni tanto mi piacerebbe che l'armadio prendesse su e se ne andasse a spasso e dimenticare d'esser qui dentro. Dapprincipio ci entravo solo ogni tanto ma poi è successo sempre più spesso finché ho cominciato a passarci intere notti. E la mattina non avrei mai voluto uscire, così arrivavo tardi al lavoro. Poi ho smesso del tutto di andare a lavorare. È da tre mesi ormai. Detesto uscire. Preferisco il mio armadio.

Non voglio essere libero. Ecco perché invidio i neonati che vedo per la strada tutti avviluppati e in braccio alla mamma. Vorrei essere uno di loro. Perché non potrei esserlo io? Perché devo camminare, andare a lavorare, prepararmi da mangiare e fare quelle centinaia di cose che bisogna fare ogni giorno per restare in vita? Voglio salire in carrozzina. È cretino, sono alto uno e ottanta. Ma questo non cambia quello che sento. L'altro giorno ho rubato una coperta da una carrozzina. Non so perché, forse

cercavo un contatto col loro mondo, per non sentirmi completamente estraneo. Mi sento escluso. Non ho bisogno del sesso, di quelle cose lì. Se vedo una ragazza carina come quella di cui ti ho parlato mi sento tutto rimescolare dentro, poi torno qui e me lo sbatto, come t'ho raccontato. Non ce ne devono essere molti come me. Quella coperta che ho rubato la tengo nell'armadio. Lo voglio riempire di dozzine così.

Ormai non esco più molto. È due settimane che sono uscito da questa soffitta l'ultima volta. Così ho comprato qualche barattolo di cibo anche se non ho mai molta fame. Per lo più sto seduto nell'armadio pensando ai vecchi tempi a Staines, rimpiangendoli. Quando di notte piove le gocce battono sul tetto e io mi sveglio. Penso alla ragazza che adesso vive nella nostra casa, sento il vento e il traffico. Vorrei avere di nuovo un anno. Ma non succederà. Mi sa proprio di no.

Primo amore, ultimi riti

Dal principio dell'estate fino a quando ci sembrò senza più scopo, issavamo il sottile materasso sul pesante tavolo di quercia e facevamo l'amore di fronte alla grande finestra aperta. Nella stanza c'era sempre un soffio di brezza e gli odori della banchina quattro piani più sotto. Senza volerlo mi perdevo in mille fantasie, fantasie sulla creatura, e dopo, quando stavamo supini sull'enorme tavolo, in quei profondi silenzi la sentivo correre e graffiare debolmente. Per me era una cosa completamente nuova e mi inquietava. Cercai di parlarne con Sissel per essere rassicurato. Lei non aveva niente da dire, non faceva astrazioni, non discuteva le situazioni, ci viveva dentro. Guardavamo i cerchi di gabbiani nel nostro quadrato di cielo e ci chiedevamo se ci avessero osservati da lassù, questo il genere di cose di cui parlavamo, intrattenendo tenui ipotesi circa l'immediato presente. Sissel faceva le cose man mano che le capitavano, si rimescolava il caffè, faceva l'amore, sentiva i dischi, guardava fuori dalla finestra. Non diceva cose tipo sono felice, o confusa, o ho voglia di fare l'amore, o non ne ho voglia, o sono stanca dei litigi a casa mia, non aveva un linguaggio per dividersi in due, così mentre scopavamo io soffrivo da solo per quelli che sembravano miei delitti mentali e dopo ascoltavo da solo la creatura che raspava nel silenzio. Poi, un pomeriggio, Sissel si svegliò da un sonnellino, alzò la testa dal materasso e disse: — Cos'è quel rumore raspante dietro il muro?

I miei amici erano a Londra, lontani, e mi mandavano lettere piene di angoscia e di riflessioni, adesso che cosa fare? Chi erano, e che senso aveva tutto ciò? Avevano la mia età, diciassette e diciotto anni, ma facevo finta di non capirli. Rispondeva con delle cartoline, trovatevi un grande tavolo e una finestra aperta, dicevo loro. Ero felice e sembrava facile, preparavo trappole per anguille, era così facile avere uno scopo. L'estate continuava e io non avevo più loro notizie. Veniva a trovarci solo Adrian, il fratellino di Sissel. Aveva dieci anni, e veniva da noi per sfuggire l'afflizione della sua famiglia in sfacelo, gli improvvisi mutamenti d'umore di sua madre, gli esercizi al piano delle sue sorelle, interminabili e competitivi, le visite amare e occasionali del padre. I genitori di Sissel e Adrian, dopo ventisette anni di matrimonio e sei figli si odiavano con inacidita rassegnazione e non sopportavano più di vivere nella stessa casa. Il padre si era trasferito in un albergo a un isolato da casa, per essere vicino ai suoi figli. Era un uomo d'affari disoccupato e assomigliava a Gregory Peck, era un ottimista e aveva centinaia di piani per fare soldi in maniera interessante. Ci incontravamo al pub. Non voleva parlare della sua disoccupazione, né del suo matrimonio, e non gli importava che io vivessi con sua figlia in una stanza sopra la banchina. Invece mi parlava di quando era soldato in Corea, di quando come rappresentante trattava affari internazionali, e delle frodi legali perpetrate dai suoi amici che adesso erano al vertice e insigniti di varie alte onorificenze, e poi un giorno mi parlò delle anguille dell'Ouse, di come il letto di quel fiume pullulava di anguille, di

come ci si poteva fare dei bei soldi a prenderle e portarle vive a Londra. Gli dissi che avevo ottanta sterline in banca, e il giorno dopo andammo a comprare reti, sagola, cerchi di fil di ferro e un grande bidone di latta per tenerci le anguille. Passai i due mesi successivi a costruire le trappole.

Nelle belle giornate prendevo rete, cerchi di fil di ferro e sagola e andavo a lavorare sulla banchina, seduto su una bitta. Una trappola per anguille è a forma di cilindro sigillato a una estremità, mentre l'altra si affusola in un lungo imbuto. Sta giù sul letto del fiume, le anguille ci nuotano dentro per mangiare l'esca e nella loro cecità non trovano l'uscita. I pescatori avevano un atteggiamento amichevole e l'aria divertita. Anguille ce n'è, dicevano, e magari ne prenderai qualcuna, ma non ci camperai con quelle. La marea si porterà via le tue trappole con la stessa velocità con cui le costruisci. Noi usiamo dei pesi di ferro, rispondevo, e loro alzavano le spalle nel loro modo bonario e mi insegnavano il sistema migliore per assicurare la rete ai cerchi, ritenevano che fosse mio diritto di provarmici anch'io. Quando i pescatori erano fuori in barca e non avevo voglia di lavorare, stavo lì seduto e guardavo la marea scivolare sul fango, non sentivo nessuna fretta riguardo alle trappole ma ero sicuro che saremmo diventati ricchi.

Cercai di interessare Sissel all'avventura delle anguille, le raccontai della barca a remi che qualcuno ci avrebbe prestato per tutta l'estate, ma lei non disse niente. E così invece issammo il materasso sul tavolo e ci sdraiammo vestiti. Poi lei cominciò a parlare. Unimmo le mani palmo a palmo, lei ne esaminò con grande cura forma e dimensioni, dandone una specie di cronaca diretta. Sono grandi uguali, tu hai le dita più spesse, qui hai questo tantino in più. Misurò le mie ciglia con la punta del pollice, e desiderò di averle altrettanto lunghe, mi parlò del cane che aveva da piccola, con ciglia bianche lunghissime. Guardò il mio naso spellato dal sole e parlò di quello, di quali dei suoi fratelli e sorelle si scottavano al sole, quali invece si abbronzavano, cosa aveva detto una volta la sua sorellina. Lentamente ci spogliammo. Calciò via le scarpe da tennis e cominciò a parlare del fungo che aveva in un piede. Ascoltavo a occhi chiusi, annusavo gli odori che entravano dalla finestra aperta, fango, alghe, polvere. Scioglicervello, lei definiva questo tipo di chiacchiere. Poi, una volta dentro di lei, mi sentivo commuovere, ero dentro la mia fantasticheria, non c'era più separazione fra le mie pervadenti sensazioni e la consapevolezza che avremmo potuto far crescere una creatura nella pancia di Sissel. Non avevo alcun desiderio di diventare padre, questo non c'entrava affatto. Era una questione di uova, spermatozoi, cromosomi, piume, branchie, artigli, a pochi centimetri dalla punta del mio uccello l'inarrestabile chimica di una creatura che si evolve da una poltiglia rossoscura, mi immaginavo di essere disarmato di fronte al tempo e alla forza di questo processo, e il solo pensiero poteva farmi venire prima di quando volevo. Sissel rise, quando glielo raccontai. Oh mio Dio, disse. Per me Sissel era nel pieno centro del processo, *era* il processo, e il potere di quel fascino crebbe. In teoria prendeva la pillola, ma ogni mese se la dimenticava almeno due o tre volte. Senza discussioni si giunse all'accordo che io sarei dovuto venire fuori, ma raramente funzionò. Mentre rotolavamo giù per lunghi pendii verso i nostri orgasmi, in quegli ultimi disperati secondi lottavo per trovare l'uscita ma restavo preso come un'anguilla nella mia fantasticheria della creatura nel buio, in attesa, affamata, e la nutrivo di grumi di roba

viscida e bianchiccia. In quelle sconsiderate frazioni di secondo abbandonavo la mia vita al nutrimento della creatura, qualunque cosa fosse, dentro e fuori del grembo, allo scopare solo Sissel, al nutrimento di altre creature, l'intera mia vita affidata a questo nella debolezza di un attimo. Aspettavo con ansia i periodi di Sissel, tutto delle donne mi era nuovo e non potevo prender nulla per scontato. Facevamo l'amore durante le copiose e facili mestruazioni di Sissel, contenti, appiccicosi e rossicci di sangue, e pensavo che adesso eravamo noi le creature nella poltiglia, eravamo dentro nutriti da grumi di nuvole che entravano dalla finestra, dagli effluvi che il sole traeva dai pantani. Mi preoccupavo per queste mie fantasticherie, sapevo di non poter venire senza. Chiesi a Sissel che cosa ne pensava lei, ma mi rispose con una risata. Certo non a piume e branchie. E allora cosa? Ma niente, niente di speciale, davvero. Insistevole, e lei si chiudeva nel silenzio.

Quella creatura che sentivo raspare era la mia, lo sapevo, e quando un pomeriggio anche Sissel l'udì e cominciò a preoccuparsi, mi accorsi che anche la sua immaginazione era coinvolta, che era un suono generato dal nostro fare l'amore. Lo sentivamo quando avevamo finito e stavamo là supini e immobili, quando eravamo vuoti e chiari, perfettamente tranquilli. Era una sensazione di piccoli artigli che graffiassero un muro ciecamente, un suono così lontano che per sentirlo ci volevano due persone. Ci parve che provenisse da un punto preciso del muro. Quando mi inginocchiai e appoggiai l'orecchio allo zoccolo, smise. Era là, dall'altra parte del muro, impietrito nel suo movimento, che aspettava nel buio. Col passare delle settimane lo sentivamo anche in altri momenti della giornata, e ogni tanto anche di notte. Volevo chiedere ad Adrian cosa pensava che fosse. Sta a sentire, eccolo, Adrian stai un attimo zitto, secondo te che rumore è? Adrian si sforzò, impaziente, di sentire quello che a noi riusciva di sentire, ma non stava fermo abbastanza. Ma non c'è niente, urlò. Niente, niente, niente. Si eccitò e cominciò a saltare sulla schiena di sua sorella, strillando e urlando. Qualunque cosa fosse quella che sentivamo, lui non la voleva, non voleva essere tagliato fuori. Lo tirai via da Sissel e ci rotolammo sul letto. Sta' un po' a sentire, gli dissi, c'è di nuovo. Lottò per liberarsi e scappò via dalla stanza facendo il rumore di una sirena della polizia. Lo ascoltammo svanire giù per le scale, e quando non lo sentimmo più dissi, forse Adrian ha davvero paura dei topi. Ratti, vorrai dire, rispose sua sorella, e mi mise una mano fra le gambe.

A metà luglio non eravamo più così felici nella nostra stanza, crescevano lo scompiglio e il disagio e non pareva possibile discuterne con Sissel. Adrian ormai veniva da noi tutti i giorni perché erano cominciate le vacanze estive e non sopportava di stare a casa. Lo sentivamo urlare e pestare i piedi per le scale già da quattro piani più sotto. Entrava rumorosamente, mettendosi dritto sulla testa per fare un po' di scena. Saltava tutti i momenti sulla schiena di Sissel per impressionarmi, era ansioso, preoccupato che noi non apprezzassimo la sua compagnia e lo rimandassimo a casa. Era preoccupato anche perché non riusciva più a capire sua sorella. Una volta era sempre pronta a fare la lotta, ed era un buon avversario, lui ne era orgoglioso e si vantava di lei coi suoi amici. Ma poi sua sorella era cambiata, lo allontanava scontenta, voleva essere lasciata in pace a non far niente, voleva sentire i dischi. Si arrabbiava se lui le metteva le scarpe sulla gonna, e adesso aveva le tette proprio come sua madre, e gli parlava proprio come sua madre. Scendi di là, Adrian.

Dai Adrian, per piacere, adesso no, dopo. Eppure non riusciva ancora a crederci, forse era solo un umore passeggero, un periodo, e continuava speranzoso a stuzzicarla e assalirla, voleva disperatamente che tutto fosse ancora come quando suo padre era a casa. Quando stringeva il collo di Sissel fra le braccia e la tirava giù sul letto, cercava con lo sguardo il mio incoraggiamento, pensava che il vero legame fosse tra di noi, i due uomini contro la ragazza. Non si accorgeva neanche che l'incoraggiamento cui teneva tanto non c'era. Sissel non lo mandava mai via, capiva perché Adrian era lì, però per lei era molto faticoso. Dopo un intero pomeriggio di tormenti, Sissel se ne andò dalla stanza quasi in lacrime per la frustrazione. Adrian si girò verso di me alzando le sopracciglia in una smorfia di ironico orrore. Allora cercai di parlargli, ma lui già urlava e cercava di provocarmi a lottare. E neanche Sissel aveva mai da dirmi qualcosa su suo fratello, non parlava mai in generale di qualcuno perché non parlava mai in generale. Ogni tanto, quando sentivamo Adrian salire le scale, mi lanciava un'occhiata e quasi si tradiva stringendo appena le sue splendide labbra.

C'era un modo solo per convincere Adrian a lasciarci in pace. Non sopportava che noi ci toccassimo, era una cosa che lo faceva soffrire, lo disgustava veramente. Quando vedeva uno di noi due attraversare la stanza e avvicinarsi all'altro, ci rivolgeva una supplica silenziosa correndo in mezzo a noi, fingendo di scherzare e cercando di attirarci in qualche altro gioco. Imitava frenetico i nostri gesti in un ultimo disperato tentativo di dimostrarci quanto eravamo ridicoli. Poi, quando non ne poteva più, scappava via, mitragliando lungo le scale soldati tedeschi e giovani innamorati.

Ma Sissel e io ormai ci toccavamo sempre meno, nei nostri quieti atteggiamenti non riuscivamo a portarci più lì. Non è che fossimo in declino, che non ci deliziassimo l'uno dell'altro, bensì che la nostra occasione s'andava appassendo. Era la stanza in se stessa. Non era più al quarto piano e isolata, dalle finestre non arrivava più la brezza, solo un languido calore che saliva su dalla banchina, puzza di meduse morte e nugoli di mosche, accanite mosche grige che ci venivano a mordere accanitamente sotto le ascelle, nuvole di mosche casalinghe sospese sul nostro cibo. I capelli, troppo lunghi e appiccicaticci, ci andavano sempre negli occhi. Il cibo che compravamo aveva odore e sapore di fiume. Non mettevamo più il materasso sul tavolo, era più fresco il pavimento e il pavimento era ricoperto di sabbia oleosa che non riuscivamo a togliere. Sissel era stufa dei suoi dischi, il fungo si era esteso anche all'altro piede e contribuiva al cattivo odore. La stanza puzzava. Non parlavamo di andarcene perché non parlavamo di niente. Ogni notte ci svegliava il suono raschiante dietro il muro, ora più forte e più insistente. Quando facevamo l'amore, ci ascoltava da dietro il muro. Facevamo l'amore sempre meno e i rifiuti si ammassavano intorno a noi, le bottiglie del latte vuote che non ci decidevamo a portare via, formaggio ormai grigio e trasudante, la carta del burro, i vasetti dello yogurth, salame rancido. E lì in mezzo Adrian che faceva la ruota, urlava, mitragliava e saltava addosso a Sissel. Cercai di scrivere poesie su queste mie fantasie, sulla creatura, ma non trovavo l'approccio e non misi giù niente, neppure un verso iniziale. Invece facevo lunghe passeggiate lungo l'argine del fiume, inoltrandomi nel tipico paesaggio del Norfolk di monotoni campi di barbabietole, pali del telegrafo, cieli uniformemente grigi. Dovevo fare ancora due trappole per le anguille e mi

costringevo a lavorarvi un po' ogni giorno. Ma in fondo al cuore ero stufo, non credevo sul serio che un'anguilla sarebbe mai entrata lì dentro e non ero nemmeno sicuro di volere che lo facesse, forse era meglio che le anguille se ne stessero indisturbate nel fango freddo in fondo al fiume. Ma continuavo a prepararle perché il padre di Sissel era pronto a incominciare, perché dovevo espiare tutti i soldi e il tempo che ci avevo speso finora, perché il progetto ormai aveva una sua fragile e stanca propulsione e non riuscivo a smettere così come non riuscivo a portar via i vuoti del latte dalla nostra stanza.

Poi Sissel trovò un lavoro e la cosa mi fece vedere come non fossimo diversi da nessuno, tutti avevano stanze, case, lavori, carriere, così facevano tutti, avevano stanze più pulite, lavori migliori, eravamo una delle tante coppie che lottava per tirare avanti. Era una di quelle fabbriche oltre il fiume, senza finestre, dove inscatolavano verdura e frutta. Per dieci ore al giorno stava seduta davanti a un nastro trasportatore, nel fracasso delle macchine, senza parlare con nessuno e a tirar via le carote marce prima che fossero inscatolate. La sera del primo giorno Sissel arrivò a casa con un impermeabile di nylon bianco e rosa e un berretto rosa. Le dissi, perché non te lo togli? Sissel alzò le spalle. Per lei era lo stesso, star seduta nella nostra stanza, star seduta in una fabbrica dove da altoparlanti veniva radiodiffuso il Primo Programma, dove quattrocento donne un po' ascoltavano un po' sognavano, mentre le loro mani andavano avanti e indietro come spole a motore. Il giorno dopo attraversai il fiume col traghetto e andai ad aspettare Sissel ai cancelli della fabbrica. Qualche donna cominciò a uscire da una porticina di metallo di un grande muro senza finestre e una sirena lamentosa risuonò sull'intero edificio. Altre porticine si aprirono e ne dilagarono, convergendo sui cancelli, frotte di donne in grembiuli di nylon bianco e rosa e cuffie rosa. Salii su un muretto e cercai di vedere Sissel, di colpo mi sembrò importantissimo. Pensavo che se non fossi riuscito a scorgerla in questo torrente di nylon rosa lei sarebbe stata perduta, tutti e due saremmo stati perduti, e i nostri giorni insieme non avrebbero più avuto valore. Nell'avvicinarsi ai cancelli l'ondata centrale si muoveva in fretta. Certe quasi correvano, in quel modo sghembo e impossibile che viene insegnato alle donne, le altre camminavano più in fretta che potevano. In seguito scoprii che correvano a casa a preparare la cena per le loro famiglie, a darci sotto coi lavori domestici. Le ritardatarie del turno successivo cercavano di farsi strada nella direzione opposta. Non riuscivo a vedere Sissel e mi sentivo sull'orlo del panico, urlavo il suo nome ma le mie parole finivano calpestate. Due donne più vecchie si fermarono vicino al muretto per accendersi una sigaretta e mi ghignarono dietro una specie di oscenità giocata sul nome della mia ragazza. Tornai a casa per la strada più lunga, passando per il ponte, e decisi di non dire a Sissel che ero andato a prenderla perché avrei dovuto spiegarle il mio panico e non sapevo come. Quando arrivai era seduta sul letto, col grembiule di nylon ancora addosso. La cuffia era sul pavimento. Perché non ti togli quella roba, le dissi. E lei disse, eri tu fuori dalla fabbrica? Annuii. Perché non mi hai parlato, se mi hai visto là in piedi? Sissel si sdraiò sul letto a pancia in giù. Il grembiule era macchiato e puzzava di olio da macchina e di terra. Non so, disse nel cuscino, non ci ho pensato. Alla fine di un turno non penso a niente. Le sue parole avevano un raggelante tono definitivo, diedi un'occhiata per la stanza e restai zitto.

Due giorni dopo, un sabato pomeriggio, comprai del gommoso polmone di vacca zuppo di sangue, da usare come esca. Quello stesso pomeriggio riempiamo le trappole e remammo fino al centro del canale, per deporle sul letto del fiume approfittando della bassa marea. Una boa segnava il punto dov'era ognuna delle sette trappole. Il padre di Sissel venne a chiamarmi alle quattro di domenica mattina e andammo col suo furgone fin dove tenevamo la barca presa in prestito. Ora dovevamo remare fino alle boe e poi tirare su le trappole, era il momento della verifica, ci sarebbero state anguille nelle reti, sarebbe stato lucrativo fare altre trappole, prendere altre anguille e portarle una volta alla settimana al mercato di Billingsgate, saremmo diventati ricchi? Era un mattino plumbeo e ventoso, non mi sentivo affatto impaziente, solo stanco e in stato di continua erezione. Mi addormentai mezzo nel tepore del furgone. Avevo passato sveglia gran parte della notte, ad ascoltare quella cosa che graffiava dietro il muro. Una volta mi alzai dal letto e picchiai con un cucchiaino contro lo zoccolo. Ci fu una pausa, poi lo scavo continuò. Ormai era chiaro che stava cercando di aprirsi un varco nella stanza. Mentre il padre di Sissel remava io cercavo di vedere i nostri segnali. Trovarli non era facile come credevo, non risaltavano bianchi contro l'acqua, bensì come sagome basse e scure. Passarono venti minuti prima che ne trovassimo una. Mentre la tiravamo su notai stupito come la cima bianca e pulita comprata al negozio fosse già diventata come tutte le altre nel fiume, scura e coperta di alghe verdi. Anche la trappola aveva un'aria antica ed estranea, non mi riusciva credere che l'avesse costruita uno di noi due. Dentro c'erano due granchi e una grossa anguilla. Lui slacciò l'estremità chiusa della trappola, lasciò cadere in acqua i due granchi e mise l'anguilla nel secchiello di plastica che ci eravamo portati dietro. Mettemmo delle esche fresche nella trappola e la calammo di nuovo in acqua. Ci si mise un quarto d'ora a trovarne un'altra e in questa non c'era niente. Dopo di che remammo su e giù per una mezz'ora senza trovare altre trappole, e ormai la marea stava salendo a coprire le nostre boe. Fu allora che presi i remi e mi diressi a riva.

Tornammo all'ostello dove abitava il padre di Sissel e lui preparò la colazione. Non parlammo delle trappole perdute, fingevamo con noi stessi e reciprocamente che le avremmo trovate quando fossimo usciti alla prossima bassa marea. Ma sapevamo che erano perse per sempre, spazzate via dalle potenti maree, e sapevo che non avrei mai più costruito una trappola per anguille in vita mia. Sapevo anche che il mio socio stava per portarsi via Adrian, partivano quel pomeriggio per una breve vacanza. Andavano a visitare degli aeroporti militari, e speravano di finire con l'Imperial War Museum. Mangiammo uova, pancetta e funghi e bevemmo caffè. Il padre di Sissel mi parlò di una sua idea, semplice ma lucrosa. I gamberetti qua sulla calata costano pochissimo, mentre a Brussels sono carissimi. Avremmo potuto portarne due furgoni pieni fin là ogni settimana, era ottimista in quel suo modo disteso e amichevole e per un attimo fui sicuro che il suo piano avrebbe funzionato. Finii di bere il mio caffè. Be', dissi, forse bisognerebbe pensarci sopra un attimo. Raccolsi il secchiello con dentro l'anguilla, l'avremmo mangiata io e Sissel. Mentre ci stringevamo la mano, il mio socio mi disse che il sistema più sicuro di uccidere un'anguilla è coprirla di sale. Gli augurai una buona vacanza e ci separammo, con la tacita pretesa che uno di noi sarebbe andato a cercare le trappole alla prossima bassa marea.

Dopo una settimana in fabbrica, non mi aspettavo di trovare Sissel sveglia al mio ritorno, invece era seduta sul letto, pallida e abbracciata alle ginocchia. Fissava un angolo della stanza. È qui, disse. È dietro quei libri sul pavimento. Mi sedetti sul letto e mi tolsi scarpe e calze bagnate. Il topo? Vuoi dire che hai sentito il topo? Sissel parlò con calma. È un ratto. L'ho visto correre attraverso la stanza, ed è un ratto. Andai verso i libri e li colpì con un calcio, e lui uscì all'istante, sentii i suoi artigli sulle tavole del pavimento e poi lo vidi correre lungo la parete, grosso come un cagnolino m'era parso allora, un ratto, un tozzo forzuto ratto grigio che trascinava la pancia sul pavimento. Traversò di corsa tutta la parete e si nascose dietro un cassettone. Dobbiamo farlo uscire di qui, piagnucolò Sissel con una voce che mi era nuova. Annuii, ma per un attimo non riuscii a muovermi, né a parlare, era talmente grosso, quel ratto, ed era stato con noi tutta l'estate, sempre lì a raspare contro il muro, nei silenzi limpidi e profondi dopo le nostre scopate, e mentre dormivamo, ormai era uno di casa. Ero terrorizzato, più ancora di Sissel, ero certo che il ratto ci conosceva quanto noi lui, era conscio della nostra presenza nella stanza quanto noi lo eravamo della sua dietro il cassettone. Sissel stava per dire qualcosa quando udimmo un rumore per le scale, dei passi pesanti e familiari, un fracasso di mitragliatrice. Per me fu un sollievo, sentirlo. Adrian entrò nel suo solito modo, un calcio alla porta e un salto dentro, e poi subito rannicchiato a terra, con la mitragliatrice pronta contro la coscia. Ci sventagliò di rumori gutturali provenienti dal fondo della sua gola, noi ci portammo le dita alle labbra cercando di farlo stare zitto. Siete morti, tutt'e due, disse, e si preparò a fare la ruota attraverso la stanza. Sissel lo zittì di nuovo, cercò di attirarlo verso il letto. Perché zitto? Cosa avete? Indicammo il cassettone. C'è un ratto, gli dicemmo. Si inginocchiò subito a sbirciare. Un ratto? Fantastico, è enorme, guardalo lì. Fantastico. Cosa farete? Prendiamolo. Attraversai velocemente la stanza e presi l'attizzatoio dal camino, la mia paura si disperdeva nell'eccitazione di Adrian, e potevo far finta che fosse soltanto un grosso topo nella nostra stanza, che prenderlo fosse un'avventura. Sissel continuava a piagnucolare sul letto. Cosa farai con quell'arnese? Per un attimo mi sentii allentare la presa sull'attizzatoio, non era solo un grosso topo, non era un'avventura, noi due lo sapevamo. Intanto Adrian danzava la sua danza. Sì, quello, usa quello. Mi aiutò a trasportare i libri e costruimmo un muro tutt'intorno al cassettone, lasciando solo un passaggio in mezzo per il ratto. Sissel continuava a chiederci cosa facevamo, cosa avremmo fatto con quell'arnese, ma non aveva il coraggio di scendere dal letto. Avevamo finito il muro e stavo porgendo ad Adrian un attaccapanni per far uscire il ratto, quando Sissel attraversò la stanza con un balzo e cercò di strapparmi di mano l'attizzatoio. Dammelo, urlava, aggrappandosi al mio braccio sollevato. In quel momento il ratto uscì dal buco fra i libri e si buttò di corsa verso di noi e mi sembrò che avesse i denti scoperti e pronti. Ci si sparpagliò, Adrian saltò sul tavolo, Sissel e io di nuovo sul letto. Adesso avevamo tutti il tempo di vedere il ratto mentre era fermo in mezzo alla stanza prima di lanciarsi di nuovo in avanti, avevamo il tempo di vedere com'era forzuto e grasso e veloce, come gli tremava il corpo, come la coda gli scivolava dietro simile a un parassita al seguito. Ci conosce, pensai, ci vuole. Non riuscivo a guardare Sissel. Mentre ero in piedi sul letto, sollevavo l'attizzatoio e prendevo la mira, lei urlò. Lo tirai più forte che potei, colpì di punta il pavimento a diversi centimetri dalla stretta

testa del ratto. Si girò velocissimo e tornò dietro il muro di libri. Udimmo i suoi artigli graffiare il pavimento mentre si sistemava ad aspettare dietro il cassettone.

Storcigliai l'attaccapanni di fai di ferro in un solo pezzo, lo piegai in due e lo diedi ad Adrian. Adesso era più calmo, appena un po' spaventato. Sua sorella stava di nuovo seduta sul letto con le ginocchia tirate su. Io ero là vicino al buco fra i libri con l'attizzatoio ben stretto in mano. Lanciai uno sguardo in basso e scorsi i miei pallidi piedi nudi e scorsi i denti di un topo fantasma scoperti e che strappavano le unghie dalla carne. Un attimo, urlai, che prendo le scarpe. Ma era troppo tardi, Adrian stava frugando dietro il cassettone col fil di ferro, e ora non osavo più muovermi. Mi chinai un pochino di più sull'attizzatoio, come un battitore. Adrian si arrampicò sul cassettone e ficcò il fil di ferro proprio nell'angolo. Stava urlandomi qualcosa, ma non sentii cosa. Il ratto terrorizzato aveva attraversato il buco e correva verso i miei piedi per vendicarsi. Scopriva i denti come il topo fantasma. Tenendo l'attizzatoio con entrambe le mani calai un fendente, lo beccai in pieno sotto la pancia e lui si sollevò netto da terra, volò attraverso la stanza sostenuto dal lungo urlo di Sissel con la mano sulla bocca, si spiacciò contro la parete e in un lampo pensai, si dev'essere rotto la schiena. Cadde sul pavimento con le gambe all'aria, spaccato da un capo all'altro come un frutto maturo. Sissel non si tolse la mano dalla bocca, Adrian non si mosse dal cassettone, io rimasi impalato nel punto in cui avevo colpito, e nessuno fiatò. Per la stanza si infiltrò un odore lieve, intimo e stantio come quello del sangue mensile di Sissel. Poi Adrian scoreggiò e ridacchiò di paura repressa, il suo odore umano mescolato a quello ormai diffuso del ratto. Mi chinai sul ratto e lo pungolai gentilmente con l'attizzatoio. Lo girai su un fianco e dall'enorme squarcio che correva lungo la sua pancia spuntò e scivolò quasi libero un sacchetto traslucido e purpureo, e dentro cinque pallide forme rannicchiate, le ginocchia tirate su contro il mento. Quando il sacchetto toccò terra scorsi un movimento, la gamba di uno dei topini tremò come di speranza, ma la mamma era proprio morta e per lui non ce n'era più nessun'altra.

Sissel si inginocchiò accanto al ratto, Adrian e io restammo dietro di lei come due guardie, era una specie di suo diritto, star lì inginocchiata con la lunga gonna rossa sparsa intorno. Aprì lo squarcio con due dita, spinse dentro il sacchetto e vi rinchiuse sopra la pelliccia macchiata di sangue. Restò per un po' inginocchiata e noi ancora in piedi dietro di lei. Poi spostò qualche piatto dal lavandino per lavarsi le mani. Avevamo tutti voglia di uscire adesso, così Sissel avvolse il ratto in un giornale e lo portammo giù. Sissel alzò il coperchio del bidone della spazzatura e io lo deposi dentro con cura. Poi mi ricordai una cosa, dissi agli altri due di aspettarmi e corsi su per le scale. Era per l'anguilla che ero tornato indietro, stava del tutto immobile in pochi centimetri d'acqua e per un attimo pensai che fosse morta anche lei, finché non la vidi scuotersi quando tirai su il secchiello. Il vento adesso era caduto e le nuvole si aprivano, camminammo fino alla banchina in un'alternanza di luce e ombra. La marea stava salendo in fretta. Scendemmo i gradini di pietra sino al pelo dell'acqua e là rovesciai l'anguilla nel fiume e la guardammo guizzarci via dagli occhi, uno sprazzo del sotto bianco nell'acqua scura. Adrian ci salutò e io pensai che avrebbe abbracciato sua sorella. Esitò e corse via, gridandoci qualcosa da sopra le spalle. Gli urlammo dietro buone vacanze. Di ritorno Sissel e io ci fermammo a guardare le

fabbriche sull'altra riva del fiume. Mi disse che avrebbe lasciato perdere il lavoro.

Issammo il materasso sul tavolo e restammo sdraiati di fronte alla finestra aperta, faccia a faccia, come avevamo fatto all'inizio dell'estate. Soffiava una brezza leggera, un lontano fumoso odore d'autunno e mi sentivo calmo, chiarissimo. Sissel disse, oggi pomeriggio puliamo la stanza e andiamo a fare una lunga passeggiata, una passeggiata lungo il fiume. Le premetti il palmo della mano sulla pancia calda e dissi, Sì.

Travestimenti

Ah quella Mina. Ora sfatta e ansimante e inoltre spessi occhiali ricorda la sua ultima comparsa in scena. Aspra Gonerilla all'Old Vic, non tollerava sciocchezze, sebbene gli amici dicessero che già allora quella Mina era un po' scontrata. Dicono che durante il primo atto era stata imbeccata, e nell'intervallo urlò contro il colpevole suggeritore, lo graffiò con una lunga unghia vermiglia sotto l'occhio e sulla destra, una piccola tacca lungo tutta la guancia. Si mise in mezzo Re Lear, il divo per famiglie da poco nominato baronetto, e si mise in mezzo il regista, colpendo ripetutamente Mina col programma. — Gran leccaculo reale — a uno, e — Ruffiano da camerino — all'altro, sputò in faccia a tutti e due e recitò ancora una sera. Solo per dar tempo alla sostituta. E l'ultima sera di Mina sulla scena, che gran dama era stata incedendo su e giù, pronta o in ritardo nella battuta, un treno in una galleria di versi sciolti, e il suo orgoglioso seno non imbottito ansimante di feline rissa, e coraggiosa. Verso l'inizio lanciò sventatamente una rosa di plastica alla prima fila, e quando Lear rese noto come lei avesse un curioso affare col suo ammiratore, a tratti provocò qualche risatina. Il pubblico, sofisticato e dotato di percezione sensoria, simpatizzava con lei e col melodramma della disperazione perché sapeva di Mina e quando venne alla ribalta irruppe in un applauso speciale che la spedì in lacrime nel suo camerino e ci andò tenendosi il dorso della mano premuto sulla fronte.

Due giorni dopo morì sua sorella Brianie, la madre di Henry, così Mina confondendo le date convinse Mina durante il tè del funerale, e questo è quanto disse ai suoi amici, che rinunciò alle scene per prendersi cura del bambino di sua sorella allora di dieci anni e bisognoso, così Mina raccontò agli amici, di una vera mamma, una Vera Mamma. E Mina era una mamma surreale.

Nel salotto della sua casa a Islington tirò a sé il nipote, la faccia lentigginosa contro il suo seno, questa volta imbottito, e profumato, e lo stesso di nuovo il giorno dopo in un taxi diretto a Oxford Street dove gli acquistò un flacone di acqua di colonia e un abito alla Lord Fauntleroy bordato di pizzi. Col passare dei mesi lasciò che i capelli gli crescessero a coprire collo e orecchie, un'audacia all'inizio degli anni sessanta, e lo incoraggiò a cambiarsi per il pranzo, che è poi il tema di questa storia, gli insegnò a prepararle il cocktail la sera, fece venire per lui un maestro di violino e anche uno di ballo, per il suo compleanno un camiciario e poi un fotografo dalla voce educatamente sull'acuto. Costui venne e scattò fotografie sfocate e virate in marrone di Henry e Mina in costume davanti al caminetto, e tutto questo, diceva Mina a Henry, tutto questo è un buon addestramento.

Buon addestramento a cosa? Henry non pose questa domanda né a lei né a sé, non essendo introverso o particolarmente sensibile. Era il tipo che accettava una nuova vita e l'annesso narcisismo senza opinioni in un senso o nell'altro, le accettava come parte di uno stesso fatto. Il fatto, cioè, che sua madre era morta e dopo sei mesi la sua

immagine era vaga come una debole stella. Ma sui dettagli sì, su questi faceva domande. Quando il fotografo, saltellando su e giù per la stanza, ripose via il suo cavalletto e se ne andò, Henry chiese a Mina, di ritorno dall'ingresso, — Perché quell'uomo ha una voce così buffa? — Fu soddisfatto dell'incomprensibile risposta di Mina: — Tesoro, credo che sia perché è un tipo particolare —. Presto arrivarono le fotografie in pesanti buste, con Mina che correva dentro e fuori la cucina in cerca dei suoi occhiali, tutta urletti e risatine e che strappava la rigida carta marrone con le unghie. Erano montate in cornici ovali dorate, le porse a Henry di là dal tavolo. Verso i bordi il marrone sbiadiva nel nulla, come fumo prezioso e irreale, e c'era Henry, impassibile, esangue, schiena dritta e una mano posata sulla spalla di Mina. Lei era seduta sullo sgabello del piano con le gonne sparse attorno, la testa appena buttata indietro, nel tentativo di un broncio signorile, coi capelli raccolti a crocchia sulla nuca. Mina rideva eccitata e cambiava gli occhiali per poter guardare le fotografie tenendole a una certa distanza, si girò e rovesciò la brocca del latte, rise ancora e con un balzo all'indietro della sedia evitò il ruscello bianco che colava sul pavimento fra le sue gambe. E fra le risate: — Che te ne pare, caro? Non sono strepitose? — Niente male, mi pare, — fu la risposta di Henry.

Buon addestramento? Neanche Mina si chiedeva cosa intendesse dire, ma di certo aveva qualcosa a che fare con il palcoscenico se così fosse, tutto quello che Mina faceva aveva a che fare con quello. Sempre sulla scena, anche quando era sola un pubblico la osservava e le sue azioni erano per lui, una specie di superego, lei non osava deludere né lui né se stessa, così se crollava sul suo letto con un gemito dopo qualche estenuazione, quel gemito aveva forma e sortiva il suo effetto. E quando al mattino sedeva a truccarsi davanti allo specchio contornato da lampadine disposte a ferro di cavallo, si sentiva alle spalle migliaia di occhi e si dava un contegno e portava ogni azione a compimento conscia della sua unicità. Henry non era il tipo da vedere l'invisibile, e fraintendeva Mina. Mina che canta, o spalanca le braccia, che piroetta nella stanza, che acquista parasoli e costumi, che imita per il lattaio l'accento del lattaio, o anche solo Mina che porta un piatto dalla cucina in sala da pranzo reggendolo alto di fronte a sé e lei che fischietta fra i denti una marcetta militare battendo il tempo con le strane scarpette da ballo che porta sempre, Henry pensava che fosse per lui. Si sentiva a disagio, un po' infelice, doveva applaudire, c'era qualcosa che avrebbe dovuto fare, prendervi parte oppure Mina avrebbe potuto pensare che era di malumore? C'erano volte che, contagiato dall'umore di Mina, in realtà partecipava sia pure un po' incerto a qualche folleggiamento celebrativo intorno alla stanza. Allora qualcosa negli occhi di Mina diceva di no, che nella stanza c'era posto per un'artista soltanto, così lasciava che i suoi passi si spengessero fino alla sedia più vicina.

Sì, lo angosciava un po', ma per il resto non era sgarbata, al pomeriggio quando tornava da scuola trovava il tè pronto, e come beneficiata in più qualcuno dei suoi dolci preferiti, torta di crema o ciambelle calde, e poi le chiacchiere. Mina tratteggiava le impressioni della giornata, si confidava, in questo più moglie che zia, parlando in fretta fra bocconi da cui soffiavano fuori le briciole, mentre sul labbro superiore si formava una mezzaluna di unto.

— Ho visto Julie Frank a colazione Tre Tini se li stava mettendo da parte ancora

insieme a quel fantino o allenatore di cavalli o quello che è senza neanche pensare a sposarsi è proprio una spregevole cagna Henry. — Julie, — le ho detto, — cosa sono queste storie che racconti in giro dell'aborto di Maxine? Sono stata io a parlarne. Aborto, dice lei, ah, quello! Roba da ridere, Mina, nient'altro. Roba da ridere? Dico io. Mi sono sentita una vera cretina là da lei. Ohh... davvero? Dice lei.

Henry mangiava i bignè, annuiva tranquillo e contento di star lì seduto dopo una giornata a scuola, ad ascoltare una di queste storie che Mina raccontava così bene. Poi, alla seconda tazza di tè, era il turno di Henry di raccontare la sua giornata, più lento e lineare, così: — Prima abbiamo avuto storia e poi canto e poi Mr Carter ci ha portati a fare una passeggiata ad Hampstead Hill perché diceva che ci stavamo tutti addormentando e poi c'è stato l'intervallo e poi abbiamo avuto francese e poi componimento —. Ma ci voleva un bel pezzo con Mina che interrompeva con: — La storia era la mia materia preferita, mi ricordo... — e — Hampstead Hill è il punto più alto di Londra, devi stare attento a non cader giù, tesoro — e il componimento, ce l'aveva con sé? Glielo avrebbe letto? Aspetta, prima lei deve mettersi comoda, ecco, adesso vai pure. Riluttante e apologetico, Henry prese il quaderno dei temi dalla cartella, spianò le pagine e cominciò a leggere con la monotonia di un robot impacciato: «Nessuno al villaggio si avvicinava mai al castello di Grey Crag per via delle terribili grida che si udivano a mezzanotte...» Alla fine Mina batté i piedi per terra, applaudì, urlò come se fosse stata in fondo a un lungo corridoio, alzò la tazza da tè: — Dobbiamo trovarti un agente, tesoro —. E poi toccò a lei, prese la storia e la rilesse mettendoci le giuste pause, abbellendola con grida ed effetti speciali di cucchiaini sbatacchiati, e lo convinse che era buona, perfino un po' raggricciante.

Tè e confidenze potevano durare anche due ore, poi ognuno andava nella propria stanza a cambiarsi per il pranzo. Da settembre in avanti Henry trovava il fuoco acceso, un bagliore ondeggiante e le ombre tremanti dei mobili sulle pareti, e steso sul letto il vestito o il costume che Mina aveva scelto per lui quella sera. Cambiarsi per il pranzo. Si aveva così più o meno due ore di tempo a che Mrs Simpson entrasse con la sua chiave, preparasse il pasto e se ne andasse, a che Mina prendesse il bagno e si stendesse sotto un sole artificiale con la mascherina nera sugli occhi, a che Henry facesse i compiti, leggesse qualche vecchio libro, giocasse con le sue vecchie cianfrusaglie. Mina ed Henry avevano trovato vecchi libri e antiche mappe in varie umide librerie vicino al British Museum, avevano raccolto anticaglie ai mercati di Portobello Road e di Camden o nei negozi compro-e-vendo-tutto di Kentish Town. Una fila di elefanti in scala dagli occhi gialli, intagliati nel legno, un treno a molla di latta colorata che andava ancora, marionette senza fili, uno scorpione in salamoia in un barattolo. E un teatrino vittoriano, con annesso un compito libretto di istruzioni che spiegava come due persone potevano mettere in scena episodi delle *Mille e una notte*. Per due mesi avevano mosso le sbiadite figure di cartone contro i diversi fondali, si cambiavano con un movimento veloce del polso, sbattendo coltelli contro cucchiaini per i duelli alla spada, e Mina concentratissima e inginocchiata ogni tanto si arrabbiava quando lui non entrava a tempo con la sua battuta, e succedeva spesso, ma capitava anche a lei e allora ridevano. Mina sapeva fare le voci, la voce del cattivo del padrone del principe dell'eroina della vittima, e cercò di insegnare anche a lui, ma inutilmente, e ridevano nuovamente, di Henry che sapeva farne solo due, una alta e

una bassa. Mina stufa del teatrino di cartone, ormai è Henry da solo che lo tira fuori davanti al fuoco e, timido, fa parlare i personaggi solo nella sua mente. Venti minuti prima di pranzo si spogliava e si lavava, si metteva il costume che Mina aveva scelto per lui e la raggiungeva in sala da pranzo.

Mina li aveva trovati, costumi e travestimenti, uniformi e vecchi vestiti, un po' dappertutto e poi li aveva ricuciti su misura, riempiendo tre armadi. E adesso li cercava anche per Henry. C'era qualche vestito di Oxford Street, ma il resto era roba di scarto, comprata da compagnie teatrali dilettanti che chiudevano, costumi per pantomime ormai dimenticate, merce di seconda scelta dei migliori costumisti, era il suo hobby, ecco. A pranzo Henry indossava un'uniforme militare o quella da fattorino di un albergo americano d'anteguerra, sarà un vecchio adesso, una specie d'abito di monaco e un camiciotto da pastorello uscito da un'Egloga virgiliana, a suo tempo recitata euritmicamente dalle ragazze della sesta superiore, in una riscrittura o arrangiamento della capoclasse, la Mina di una volta. Henry non era curioso, era obbediente, e ogni sera si metteva quello che trovava ai piedi del letto e da basso trovava Mina in crinolina o busti a stecche di balena, in un vestito da gatto a lustrini o trasformata in un'infermiera della guerra di Crimea. Ma lei non diventava un'altra, non recitava il ruolo del suo costume, non faceva commenti sul loro aspetto, se mai aveva l'aria di volersi scordare l'intera faccenda, finire il pasto, rilassarsi, bere dal bicchiere che le porgeva il nipote, così lui era addestrato. Henry accettò la routine, apprezzava il rituale del lungo tè e la privacy organizzata, cominciando a chiedersi, tornando a casa da scuola, cosa avrebbe trovato da mettersi, sperando che sul suo letto ci fosse qualcosa di nuovo. Ma Mina faceva la misteriosa, e durante il tè non gli annunciava mai una sorpresa, lasciava che se la scoprisse lui, e sorrideva fra sé mentre lui le preparava da bere e si versava una limonata, ben dritto in una toga che lei aveva trovato da qualche parte, e poi brindavano in silenzio attraverso la grande stanza. Lo faceva girare su se stesso, prendendo nota mentalmente di qualche modifica da fare, e il pasto aveva inizio, con tutte le solite chiacchiere, storie del suo passato sulla scena o storie di altra gente. Una situazione davvero strana, eppure normale per Henry, e così intima d'inverno.

Un pomeriggio, ritirandosi in camera sua dopo il tè, Henry vi trovò una bambina sdraiata a faccia in giù sul suo letto; si avvicinò un po' e non era più una bambina era una specie di abito da festa e una parrucca di lunghi capelli biondi, collant bianchi e scarpette di vernice nera. Trattenendo il respiro toccò il vestito, freddo e sinistramente serio, lo sollevò in un fruscio di balze e trine, strati su strati di pizzo e satin bianco, orlati di rosa, con un grazioso fiocco cadente sul dorso. Lo lasciò cadere sul letto, la cosa più femminile che avesse mai visto, si pulì la mano sui pantaloni, senza osare toccare la parrucca che sembrava viva. Questo no, non lui, davvero Mina voleva che lui? Fissò il letto desolatamente e prese in mano i collant bianchi, non questi, no di certo. Va bene essere un soldato, un Romano, un paggio, queste cose qua, ma non una bambina, essere una bambina non andava. Come tutti i suoi migliori amici a scuola, a Henry le bambine non lo interessavano, evitava i loro crocchi e trighi, i loro sussurri e risatine, e tenersi per mano e passarsi i bigliettini e ti amo ti amo, gli allegavano i denti a vederle. Che infelice Henry, passeggiò su e giù per la stanza, si sedette al tavolo dei compiti per imparare a memoria certe parole francesi, *armoire*

credenza, *armoire* credenza, *armoire* credenza, *armoire*...? e tutti i momenti si guardava alle spalle per vedere se erano ancora sul letto, e c'erano sempre. Venti minuti all'ora di pranzo, non è giusto, non può essere, non poteva togliersi i suoi vestiti per mettersi quelli, eppure che cosa tremenda sconvolgere il rituale dell'agghindarsi, e già sentiva Mina cantare uscendo dal bagno, adesso si stava truccando nella stanza accanto. Come faceva a chiederle di mettersi qualcos'altro dopo che oggi era uscita apposta per comprargli quello, dopo che ieri gli aveva raccontato di come costino care le buone parrucche e siano difficili da trovare? Seduto su quell'estremità del letto più lontana dai vestiti e sul punto di piangere, per la prima volta da mesi sentì la mancanza di sua madre, solida e sempre uguale, dattilografa al Ministero dei Trasporti. Udì Mina passare davanti alla sua porta diretta da basso ad attenderlo e cominciò a slegarsi le scarpe, ma poi no, non voleva. Mina lo chiamò, con la stessa voce di sempre: — Henry, tesoro, arrivi? — e lui disse forte: — Un attimo solo —. Ma non poteva muoversi, non poteva toccare quella roba, non voleva, nemmeno per finta, sembrare una bambina. Ed ecco i suoi passi sulle scale, veniva a vedere. Si tolse una scarpa a mo' di palliativo, non poteva fare di più.

Entrò in camera sua vestita come non l'aveva mai vista prima, in uniforme da ufficiale, vivace e diritta, spalline sottili e una striscia rossa sui calzoni, i capelli tirati indietro, forse imbrillantinati, lucide scarpe nere, un viso dalle pesanti rughe maschili e un'ombra di baffi. Marciò attraverso la stanza, — Ma tesoro, non hai neanche cominciato a prepararti, aspetta che t'aiuti io, avrà comunque bisogno di essere allacciato sul dorso —, e cominciò a sciogliergli il nodo della cravatta. Henry restò dritto, troppo stordito per fare resistenza, lei era talmente decisa, tirava via la camicia, i pantaloni, l'altra scarpa, le calze, e poi stranamente le mutande. Si era già lavato? Lo prese per un polso e lo tirò fino al lavabo, lo riempì di acqua calda e cominciò a sfregargli la faccia e ad asciugargliela, travolgendolo in una frenesia tutta sua, uno slancio speciale. Era là nudo in mezzo alla stanza, come in un incubo, mentre Mina frugava fra i vestiti sul letto e poi si girava verso di lui con quelle in mano, un paio di mutandine bianche e Henry diceva «No» fra sé mentre si avvicinavano. Piegandosi verso i suoi piedi, — Su quella gamba, — gli disse euforica dandogli un colpetto sul piede col dorso della mano, al che lui non reagì, ma restò là immobile, terrorizzato dalla nota di impazienza nella sua voce. — Su Henry, si rovinerà il pranzo —. La lingua gli si mosse da sola per dire: — No, non voglio mettermele —. Per un attimo la schiena di Mina restò chinata sui suoi piedi, poi lei si raddrizzò, gli prese il braccio in una stretta intenzionalmente dolorosa e gli piantò gli occhi in faccia, risucchiandolo nel suo sguardo. Henry vide una pesante maschera di trucco, la faccia di un vecchio, le linee di quelle sciocche cicatrici e il labbro inferiore teso di rabbia sui denti, si sentì tremare dapprima nelle gambe e poi per tutto il corpo. Lei gli scrollò il braccio, sibilò: — Alza quella gamba, — e aspettò mentre lui cominciava a muoverla, ma il movimento lo rilassò, gli fece scorrere un rivoletto di pipì lungo la gamba. Mina lo spinse di nuovo verso il lavabo, lo pulì velocemente con l'asciugamano e disse: — Adesso, — e Henry, troppo spaventato, troppo umiliato per rifiutare alzò prima una gamba e poi l'altra, si sottomise al gelido contatto del vestito sulla pelle, chinò la testa, si lasciò allacciare di dietro, e poi i collant, le scarpette di vernice, e per ultima la parrucca, i capelli biondi gli caddero sugli occhi e rotolarono

scomposti sulle spalle.

La vide nello specchio, una ragazzetta disgustosamente carina, distolse lo sguardo e infelice seguì Mina al piano di sotto, frusciando imbronciato e con le gambe che gli tremavano ancora. Adesso Mina era allegra, scherzava bonariamente sulla sua riluttanza, parlò di fare una gita da qualche parte, magari alla fiera di Battersea, e perfino Henry nella sua confusione si rese conto che era eccitata dalla sua presenza e apparenza, perché due volte durante il pranzo Mina si alzò per venire ad abbracciarlo e baciare là dov'era seduto e tastò il tessuto qua e là con le dita. — Tutto perdonato, tutto perdonato —. Più tardi bevve tre bicchieri di porto e si sprofondò in poltrona, soldato ubriaco che chiama la sua ragazza, chiese che lei venisse a sedersi sulle ginocchia di questo ufficiale. Henry si manteneva fuori portata, piccoli spasmi di panico allo stomaco ad ogni pensiero che Mina — era proprio perversa o pazza del tutto? Non riusciva a decidersi, ma di certo il gioco dei travestimenti perse con ciò tutto il suo divertimento, sentì che per Mina era qualcosa di diverso, una cosa un po' inevitabile a cui non si poteva contravvenire, qualcosa di torbido il modo in cui lo tirava, il modo in cui sibilava, qualcosa che non capiva e che scacciò via dalla mente. E verso la fine della serata, mentre sfuggiva alla presa di Mina che cercava di tirarselo sulle ginocchia, e cogliendosi riflesso nei molti specchi della stanza, riflessi della graziosa ragazzina bionda nel vestito da festa, disse a se stesso: «È solo per lei, non c'entra niente, è solo per lei, non c'entra niente con me».

Spaventato da questo qualcosa in lei che non capiva. A Henry il più delle volte Mina piaceva, era un'amica, voleva farlo ridere non dirgli cosa doveva fare. Lo faceva ridere con tutte le sue buffe voci, e se gli raccontava una storia ed era eccitata, e questo succedeva spesso, la recitava per lui andando su e giù per tutto il salotto. «Il giorno che Deborah lasciò suo marito andò dritta filata alla fermata dell'autobus... — e qui Mina danza una marcetta agitando le braccia... — ma fu solo *allora* che si ricordò che all'ora di colazione non ci sono autobus in partenza dal villaggio... — riparandosi gli occhi con la mano perlustrò la stanza in cerca di un autobus, poi l'altra mano le vola alla bocca, occhi sbarrati, mascella cascante, il ricordo le compare sul volto, come il sole da dietro una nuvola... — così tornò a casa per fare colazione... — di nuovo una camminatina... — e vi trova suo marito seduto di fronte a due piatti vuoti, che rutta e dice, Be', non m'aspettavo che arrivassi così ho mangiato anche il tuo...» le mani sui fianchi Mina fa gli occhiacci a Henry che adesso era il marito seduto a tavola, e lui che si chiede se debba partecipare o no, lasciarsi andare sulla sedia e ruttare. Invece rise, perché Mina adesso rideva, come faceva sempre quando arrivava alla fine di una storia. Ogni tanto Mina compariva alla televisione, lui la ammirava per questo, anche se era solo pubblicità, di solito era la casalinga col giusto sapone in polvere, bigodini, e foulard annodato in testa che ciancia oltre il muretto del giardino, una vicina che le chiede qual è il segreto delle sue lenzuola, e Mina glielo dice col suo accento da quartieri popolari. Aveva affittato il televisore apposta per la pubblicità, si sedevano con il foglio dell'orario ad aspettarla e quando arrivava ridevano. Una volta finita lo spengeva, solo ogni tanto guardavano qualche programma, e allora erano gli attori, questi la facevano arrabbiare in anticipo: — Cristo! Quello è Paul Cook, lo conosco da quando spazzava i pavimenti al teatro di Ipswich, — saltava su dalla sedia e tirava via la spina dell'apparecchio mentre andava

in cucina, Henry restava lì su una sedia a guardare la macchia bianca che si rimpiccioliva al centro dello schermo.

Un pomeriggio poco prima di un Natale, arrivando infreddolito e in ritardo da scuola, trovò accanto alla sua tazza di tè una pila di morbidi cartoncini bianchi, sistemati da Mina in modo che lui li vedesse subito. Sopra c'era stampato a caratteri elaborati, decorosamente inclinati, Mina ed Henry la invitano al loro party. Si prega di venire in costume, RSVP. Henry ne lesse parecchi, estraniato dal proprio nome stampato, e guardò Mina che lo fissava, e una specie di sorriso increspato che aleggiava nello spazio fra di loro, pronto a esplodere, e lei lo aspettava. Eccitato, ma incapace di dimostrarlo proprio perché lei se lo aspettava, disse fiaccamente: — Davvero carini, — ed era la cosa sbagliata da dire, niente affatto quello che lui provava, lui che non era mai stato a una festa e non aveva mai visto il suo nome stampato su un invito. Comunque, anche se qualcosa in Mina lo rendeva difficile, bisognava dire di più: «Come in costume? Che tipo di costumi? » Ma era troppo tardi perché Mina si era già alzata e già rideva mentre lui parlava, traversò la stanza con una camminata tutta impettita da ballerina, cantando al ritmo dei suoi passi: — Carini? Ca-ri-ni? Ca-ri-ni? — tutto intorno alla stanza per ritornare al tavolo e alla sedia dove lui era seduto a guardarla, mica tanto tranquillo. Si fermò dietro di lui a scompigliargli i capelli, fingendo di farlo affettuosamente, ma tirandoglieli, e gli punse gli occhi: — Henry, caro, sarà formidabile, fantastico, orribile, ma mai carino, niente di quanto mai faremo noi sarà carino — e dicendo questo continuava a passargli le mani fra i capelli, attorcigliandoseli sulle dita. Lui si girò per guardare in su e sfuggirle, e lei fu presa nell'improvviso sguardo furibondo all'insù nell'ampio bianco degli occhi di Henry, si calmò e lo strinse con vero affetto. — Ci divertiremo da matti, non sei eccitato? Come ti sembrano gli inviti? — Lui li prese di nuovo in mano, dicendo seriamente: — Nessuno oserà non venire —. Il tocco cattivo sparì dal tono della voce gli disse, versandogli il tè, che i travestimenti dovevano essere impenetrabili, e si mise a fare battute e a raccontare aneddoti sugli amici che avrebbe invitato.

Dopo pranzo si sedettero a chiacchierare vicino al fuoco di carbone, Mina con un vestito New Look del tempo dei razionamenti e Henry nei velluti alla Lord Fauntleroy, Mina disse all'improvviso dopo un lungo silenzio: — E tu? Chi inviterai? — Lui non rispose subito, pensando ai suoi compagni di scuola. A scuola lui era diverso, tutto era diverso, giocava giochi a rincorrersi e rumoroso football contro un muro e in classe faceva suoi alcuni degli aneddoti e delle parole di Mina: gli insegnanti lo consideravano moderatamente precoce. Aveva molti amici, ma se lo chiese e non aveva un suo migliore amico come invece qualcuno di loro. E a casa, tranquillamente seduto davanti alle rappresentazioni e agli umori di Mina, ben attento a non mancare un'entrata, non aveva mai pensato alle due cose insieme, una ampia e libera con grandi finestre, pavimenti di linoleum, lunghe file di pioli a cui appendere il cappotto, l'altra era densa, le cose in camera sua, due tazze di tè e i giochi di Mina. Raccontare la sua giornata a Mina era come raccontare un sogno a colazione, reale e irreale. Alla fine rispose: — Non so, non mi viene in mente nessuno —. Era possibile che i ragazzi con cui giocava a football potessero trovarsi nella stessa stanza con Mina? — A scuola non ti sei fatto nessun amico che meriti portarlo a casa? — Henry

non rispose. Come potevano accettare di travestirsi, indossare costumi e quelle cose lì, era sicuro che la cosa non sarebbe andata.

Il giorno dopo lei non gliene parlò più, ma gli sciorinò i dettagli, idee che le traboccavano in mente, tutto il giorno senza pensare a nient'altro. Per agevolare i travestimenti, le stanze saranno fiocamente illuminate. — Nemmeno i migliori amici si riconosceranno fra di loro, — e i travestimenti dovranno rimanere segreti, nessuno saprà chi è Mina, lei va in giro, si diverte, ognuno si prende da bere da sé, si presentano da soli, nomi falsi naturalmente, tanto è tutta gente di teatro, maestri nel travestimento, maestri nell'arte di creare personaggi, perché è così che Mina concepisce l'arte della recitazione, creare un'individualità, in altre parole un travestimento. E senza prendere fiato continua, altri dettagli, questo le è venuto in mente in bagno, naturalmente lampadine rosse, una ricetta speciale per il punch, trovare qualcuno che venga a suonare e magari bruceremo dei bastoncini di incenso. Poi gli inviti furono spediti, e tutti i preparativi possibili furono preparati, e mancavano ancora due settimane, così Mina non parlò più della cosa e di conseguenza neanche Henry. Poiché conosceva tutti i costumi di Henry, li aveva comprati tutti lei e non voleva riconoscerlo alla festa, gli diede i soldi per comprarsi qualcosa di nuovo, doveva pensarci lui e promettere di non parlarne. Andò in giro un sabato intero e lo trovò da un rigattiere vicino alla stazione della metropolitana di Highbury e Islington, in mezzo a macchine fotografiche, rasoi rotti e libri gialli, una sorta di faccia mostruosa alla Boris Karloff fatta di stoffa, coi buchi per gli occhi e la bocca, a forma di cappuccio che ti infili in testa. Aveva capelli irsuti che andavano in tutte le direzioni, era buffa e attonita, non faceva paura, costo trenta scellini, disse l'uomo. E siccome quel giorno non aveva i soldi con sé disse all'uomo che sarebbe venuto a prenderla lunedì uscendo da scuola.

Ma quel giorno non ci andò, quel giorno incontrò Linda, era il modo in cui erano messi i banchi, a coppie, in gruppi di quattro con in mezzo un passaggio. Henry era l'ultimo arrivato in classe, orgoglioso di avere un banco tutto per sé, era andata così mentre tutti gli altri dovevano dividerlo. I suoi libri e i quaderni e due burattini ne occupavano entrambi i lati, era bello starsene là seduto in fondo con tutta la propria roba sparsa intorno. L'insegnante, per spiegare quant'erano venticinque piedi disse che era più o meno da lì al banco di Henry, e tutti si girarono a guardare tutta la classe, certo che quel banco era suo. E lunedì c'era una bambina, una nuova bambina, seduta al suo banco, che tirava fuori tutte le sue matite colorate come se facesse già parte. Vedendo che lui la fissava lei abbassò gli occhi e disse piano ma senza sottomissione: — Il maestro mi ha detto di sedermi qui —. Henry la guardò male, si sedette, era già brutto che avessero violato il suo spazio, ma una bambina, poi. Durante le prime tre lezioni lei rimase lì, una non presenza, seduta al suo fianco, e Henry guardò sempre fisso in avanti, perché guardarsi attorno voleva dire ammetterla, queste ragazzine ficcanaso che cercano sempre di incontrare il tuo sguardo. All'intervallo si alzò prima degli altri, si bevve il suo latte vicino allo scalone, evitando i suoi amici, e aspettò che la classe fosse vuota per andare a sgombrare per lei metà del banco, imbronciato buttò dentro due sacchetti di plastica le sue cose, il vagone del trenino, dei vestiti vecchi e altro, e sentendosi oscuramente martirizzato mise i sacchetti dietro la sedia della bambina, voleva che lei si rendesse

conto di che bel disturbo. Quando tornò a sedersi lei gli fece un sorrisetto nervoso, ma lui era spigliato, un fintone, che lascia correre, e guardava da un'altra parte sfregandosi le mani.

Ma il malumore passa e gli venne curiosità, le diede qualche occhiata e poi ancora altre, le cose di lei che lo colpivano smossero qualcosa, come i sottili capelli lunghi color del sole che le scendevano sulle spalle e sulla soffice lana del golfino, e la pelle esangue come carta ma quasi trasparente, e poi il naso, molto dritto, stretto e teso, svasato come quello di un cavallo, i suoi grandi occhi grigi spaventati. Sapendo che lui la stava di nuovo guardando lei cominciò un sorriso con un angolo delle labbra, quel movimento diede a Henry un'emozione un po' turbata alla bocca dello stomaco, così tornò a guardare avanti a sé, rendendosi vagamente conto di che cosa si trattava quando dicevano che questa o quella ragazza era bellissima, cosa che prima gli era sempre sembrata una tipica esagerazione da Mina.

Crescendo ci si innamora, Henry questo lo sapeva, di qualche ragazza che conosci, ed è allora che ci si sposa, ma solo se si trova una ragazza che ti piace, e come poteva succedere a lui quando la maggior parte delle ragazze era incapibile? Eppure questa, le vedeva il gomito quasi sulla sua metà del banco, questa era fragile e diversa, voleva toccarle il collo o mettere un piede vicino ai suoi, o magari si sentiva un po' colpevole per questa novità, questa confusa sensazione? Lezione di storia e tutti che disegnano una mappa della Norvegia e colorano navi vikinghe con le prue volte a sud. Lui le toccò il gomito: — Mi presti il tuo blu? — Blu per il mare o blu per il cielo? — Blu per il cielo —. Gli trovò una matita, gli disse che si chiamava Linda, e stringendola ancora tiepida della sua mano si chinò sulla sua mappa con speciale attenzione, sfregò un alone blu per il suo litorale facendolo risuonare *linda linda* nell'ultimarla in su e in giù a pochi centimetri dagli occhi. Poi si ricordò, — Io sono Henry, — sussurrò, gli occhi grigi si spalancarono per comprenderlo: — Henry? — Sì —. Impaurito di sé all'ora di pranzo le girò al largo, si assicurò il posto a un altro tavolo da pranzo e andò rumorosamente in cerca dei suoi amici sul campo di gioco che lo schernivano: — Ti sei fatto la ragazza, eh? — al che lui si esibì in un tremito di vero disgusto per farli ridere e immerterlo tra loro. Giocarono a football contro il muro ed Henry gridò come non mai, agitando gomiti e pugni, ma quando il pallone andò oltre il muro e loro eran lì ad aspettarlo, allora la sua mente era già al momento in cui sarebbe tornato in classe a sedersi vicino a quella bambina. E tornandoci la trovò già lì, e le lasciò capire con un'impercettibile inclinazione della testa di aver visto il suo sorriso. Il pomeriggio sgocciolò via noioso e lento, lui si agitava sulla sua sedia senza volere né che finisse né che continuasse, sapendo che lei era seduta lì.

Alla fine delle lezioni si inginocchiò dietro la sua sedia, facendo finta di cercare qualcosa nei sacchetti di plastica, sicuro che non l'avrebbe rivista fino al mattino dopo. Lei era ancora seduta al banco, finiva di fare qualcosa e non gli badava, così Henry trafficò ancora un po' coi sacchetti, si alzò, si schiarì la voce e disse rudemente: — Ci vediamo, — e la sua voce echeggiò nella stanza vuota. Si alzò anche lei, e chiuse il libro: — Te ne porto uno —. Gli prese una borsa e camminò davanti a lui attraverso l'aula e attraversarono il campo da gioco silenzioso, mentre Henry si guardava attorno per vedere se c'erano ancora in giro i suoi amici. Vicino ai cancelli della scuola aspettava una donna con un cappotto di pelle e i capelli a coda di

cavallo, giovane e vecchia allo stesso tempo, che si chinò su Linda e la baciò sulle labbra. — Ti sei già fatta un amico? — disse guardando Henry che si era tenuto un po' discosto. Linda disse solo: — Si chiama Henry, — e a lui: — È la mia mamma, — e la mamma tese la mano a Henry che si avvicinò e la strinse, con aria molto adulta. — Ciao Henry, possiamo darti un passaggio a casa con le tue borse? — indicando con un vago gesto del posto la grande macchina nera dietro di lei. Mise i sacchi sul sedile posteriore, propose che loro tre si sedessero insieme davanti, cosa che fecero, e Linda si stringeva contro di lui per non intralciare la leva del cambio. Non doveva tornare subito a casa per via della maschera, aveva detto a Mina che avrebbe fatto tardi, così accettò l'invito per il tè e restò seduto contro la portiera ad ascoltare Linda che raccontava alla mamma il suo primo giorno alla nuova scuola. Si fermarono in fondo a un viale di ghiaia, di fronte a una grande casa di mattoni rossi circondata da alberi, e attraverso gli alberi la brughiera di Hampstead, che scendeva in una sola lunga distesa su un lago, che Linda gli indicò quando fecero un giro intorno alla casa: — Quel palazzo laggiù, si vede appena fra gli alberi, è Kenwood House, dentro ci sono un sacco di quadri antichi che si possono vedere gratis. C'è anche l'*Autoritratto* di Rembrandt, il quadro più famoso del mondo —. Henry si chiese che dire allora di *Monna Lisa*, però rimase molto colpito.

Mentre la mamma faceva il tè, Linda portò Henry a vedere la sua camera, percorsero un corridoio su folti tappeti che smorzavano i loro passi, e arrivarono nell'anticamera ai piedi di un grande scalone che a metà si divideva in due e finiva su un largo pianerottolo a forma di ferro di cavallo con un pendolo ad un'estremità, all'altra una massiccia cassapanca rivestita di ottone sbalzato. Linda gli spiegò che era una cassapanca per corredo dove si tenevano i doni per la sposa, e aveva quattrocento anni. Salirono un'altra rampa di scale, ma la casa era tutta loro? — Era di papà, ma lui se n'è andato così adesso è della mamma. — Dov'è andato? — Voleva sposare un'altra invece della mamma così hanno divorziato. — E così ha dato la casa alla tua... a tua madre per farsi perdonare —. Non gli riuscì di dire «mamma». Era un mucchio di cianfrusaglie con un letto, la camera di Linda, il pavimento ingombro e la porta bloccata, carrozzine, bambole e i loro vestiti, giochi e pezzi di giochi, una grossa lavagna sulla parete e il letto sfatto, le lenzuola che finivano in mezzo alla stanza, più in là il cuscino, bottigliette e spazzole di fronte a uno specchio e le pareti rosa, estraneamente femminile, ne fu eccitato. — Non devi mai mettere in ordine? — Stamattina abbiamo fatto una battaglia di cuscini. Mi piace così disordinata, a te no? — Henry seguì Linda giù per le scale, è sempre molto meglio fare proprio quello che vuoi se puoi trovare un posto dove farlo.

Al tè, la madre di Linda gli disse di chiamarla Claire e quando dopo un po' lei gli chiese se voleva ancora qualcosa, lui disse: — No grazie, Claire — e Linda scoppiò a ridere con la bocca piena di tè, Henry e Claire le diedero una pacca sulla schiena e continuarono a ridere così, senza motivo. Linda si attaccò a Henry per non cadere per terra. Nel bel mezzo di tutto questo un uomo alto fece capolino dalla porta di cucina, un uomo con le sopracciglia scure e folte che sorrise ed esclamò: — Vi divertite, — e scomparve. Quando Henry si mise il cappotto per andare via e chiese a Linda chi era quell'uomo, lei gli disse che era Teo che ogni tanto veniva a stare da loro, e sussurrò: — Dorme nel letto della mamma —. Nel pronunciarle, desiderando di rimangiarsi le

parole, chiese: — Per fare che? — facendo ridere Linda in mezzo ai cappotti. Si sedettero di nuovo tutti e tre insieme davanti, stretti stretti, e dopo un po' Linda decise che avrebbero cantato *Frère Jacques*, il che fecero per tutta la strada fino a Islington, e così forte che quando si fermavano ai semafori la gente nelle altre macchine li sentiva, e sorridevano attraverso i finestrini. Il canto si bloccò quando Claire frenò davanti a casa di Henry, all'improvviso fu una gran quiete. Lui si sporse sul sedile di dietro per prendere le sue borse, mormorando dei ringraziamenti per il... ma Claire lo interruppe per chiedergli se gli sarebbe piaciuto andare a trovarle domenica, e Linda urlò che doveva fermarsi tutto il giorno, e alla fine parlavano tutti insieme, Claire, se voleva che lo venisse a prendere in macchina, Linda, gli prometteva di portarlo a vedere i quadri a Kenwood House, Henry, che prima doveva chiedere a Mina ma era sicuro che sarebbe andato bene. Linda gli strinse una mano: — Ci vediamo a scuola, — e urlava, salutava, l'inizio di un altro coro andò perso nel frastuono di un autocarro che passava, lo lasciarono là sul marciapiede coi suoi sacchetti, un attimo di esitazione prima di entrare.

Mina era seduta al tavolo, la testa fra le mani, circondata dal servizio da tè. Non alzò la testa al suo — Ciao, — e lui restò incerto nell'ingresso, si tolse il cappotto facendo l'indaffarato con le borse. Mina disse calma: — Dove sei stato? — Guardò l'orologio, erano le sei meno dieci, era in ritardo di un'ora e trentacinque minuti. — Te l'avevo detto che sarei arrivato un'ora più tardi. — Un'ora? — disse lei strascicando le parole, — sono quasi due, ormai —. C'era qualcosa di familiare nella stranezza di Mina, e lui sentì le gambe che cedevano. A tavola cominciò a giocare con un cucchiaino, infilandolo nel tunnel del suo pugno chiuso, finché Mina ispirò profondamente dalle narici. — Posa quell'affare, — tranciò. — Ti ho chiesto dove sei stato —. Con voce tremante spiegò che la madre di un suo compagno di scuola l'aveva invitato a prendere il tè a casa loro e... — Credevo che tu fossi andato a ritirare il tuo costume, — disse lei, parlando a bassissima voce. — Sì, stavo per andarci, poi... — Henry fissò le proprie dita distese sul tavolo. — E se andavi a casa di qualcuno, non potevi farmelo sapere? — Adesso urlava a tutto spiano. — Abbiamo un maledetto telefono —. Nessuno dei due parlò, l'eco della voce di Mina restò per cinque minuti nella stanza, squillante ancora nella testa di Henry, poi lei disse calma: — Tanto tu te ne freggi. Vai su a cambiarti —. Lui sapeva che sarebbe bastato dire le cose giuste per rimettere tutto a posto, ma non gli venivano in mente, in testa aveva solo quello che vedeva, le nocche della sua mano, il disegno della tovaglia al di sotto riempivano la sua attenzione, non aveva niente da dire. Mentre passava dietro la sedia di Mina per raggiungere la porta, lei si girò e lo prese per un gomito: — E niente storie, questa volta, — e lo spinse via. In cima alle scale pensò a quelle parole, niente storie, qualche nuovo costume che lo umiliasse per essere arrivato tardi e aver spezzato il rituale pomeridiano. Si avvicinò alla ragazzina posata ordinatamente sul letto, la stessa dell'altra volta. Senza pensare a niente si spogliò, non sopportava l'idea di scatenare di nuovo la frenesia di Mina, quell'impulso vizioso che la trasformava in un'estranea e di cui lui aveva paura, e già spaventato e tremante si infilò quella stoffa gelida sulla pelle, e i collant bianchi, affrettandosi nel caso pensasse che stesse esitando. Si imbrogliò coi sottili cinturini delle scarpe, le dita lo

incalzavano, e prese la parrucca per mettersela a posto davanti allo specchio, e quando si guardò restò immobile, e di nuovo sentì lo spasimo alla bocca dello stomaco, perché c'era lei lì, nella sua stanza, coi capelli sciolti giù per le spalle, la pelle tesa e pallida, quel naso. Prese lo specchio a mano e si studiò da tutti i lati, gli occhi erano diversi di colore, i suoi erano più azzurri e il naso un po' più largo. Ma era stato il primo sguardo, e lui era ancora sotto lo choc di quel primo sguardo. Si tolse la parrucca, sembrava un pagliaccio con quel vestito e i suoi capelli corti e scuri, gli venne da ridere. Si rimise la parrucca e fece un balletto intorno alla stanza, Henry e Linda insieme, più vicini che in macchina, lui dentro di lei e lei in lui. Niente più oppressione, era libero dalla rabbia di Mina, invisibile dentro questa bambina. Cominciò a spazzolare la parrucca come aveva visto fare a Linda di ritorno da scuola, partendo dal fondo e all'ingiù, per non rovinare le punte gli aveva detto lei.

Era ancora davanti allo specchio quando Mina entrò all'improvviso nella stanza, la stessa uniforme da ufficiale, la faccia ancora più dura dell'altra volta, lo prese per le spalle e lo girò, poi gli allacciò l'abito da dietro, canticchiando piano fra sé. Anche lei pettinò la parrucca, gli passò una mano su per l'interno delle gambe per tastargli la biancheria e, soddisfatta, lo girò di nuovo per averlo di fronte così che lui provò la medesima paura raggelante a vederle da vicino le linee scure e pesanti del viso truccato, i fili dritti di capelli imbrillantinati. Lei si chinò su di lui, se lo tirò vicino e lo baciò sulla fronte: — Puoi andare, — e tenendolo per mano scese le scale in silenzio, e questa volta fu lei a versare da bere, due bicchieri pieni di vino rosso. Si inchinò, gli porse il bicchiere, poi sbattendo i tacchi disse con una voce fintamente arcigna: — Eccoti, mia cara —. Lui non sapeva come prendere l'insolito bicchiere, il lungo gambo colorato era troppo corto per il suo pugno, così lo tenne con entrambe le mani. Nelle occasioni speciali Mina gli dava del sidro, altrimenti era sempre limonata. Adesso Mina era là in piedi con le spalle al fuoco, la schiena ritta, il bicchiere all'altezza del petto appiattito, — Salute, — e inghiottì due bei sorsi, — bevi —. Henry bagnò nel vino la punta della lingua, trattenendo un brivido a quel sapore dolce-amaro, poi chiudendo gli occhi ne bevve una sorsata, spingendolo in fretta in fondo alla gola con la lingua in modo da evitarne il sapore, tranne per un senso di peloso che gli restò in bocca. Mina finì di bere e aspettò che anche lui vuotasse il bicchiere, poi glielo riempì di nuovo e portò il vino in tavola prima di andare a prendere i piatti. Stordito e irreale, la aiutò a portare un vassoio dallo scaldavivande, stupito del silenzio di Mina. Si sedettero, Linda e Henry, Henry e Linda. Per tutto il pasto Mina continuava a sollevare il proprio bicchiere dicendo: — Salute, — e per bere aspettava che anche lui sollevasse il suo, e una volta si alzò per prendere dell'altro vino. Tutto gli scivolava via ormai, le cose che Henry guardava si separavano fluttuando da se stesse e nello stesso tempo restavano lì, lo spazio fra gli oggetti ondulava, la faccia di Mina rotta in schegge si muoveva e si fondeva con le proprie immagini, così lui si attaccò al bordo del tavolo per fermare la stanza e vide che Mina si era accorta, vide il suo sorriso frastagliato che avrebbe dovuto essere di incoraggiamento, la vide ondeggiare pesantemente mentre andava a prendere la caffettiera sullo sfondo della stanza in movimento tenuta insieme sui suoi tre assi, e se chiudeva gli occhi se chiudi gli occhi potresti cader giù dall'orlo del mondo, ecco che si piega all'insù proprio da lì vicino al tuo piede. E durante tutto ciò Mina diceva,

Mina voleva sapere qualcosa, del suo pomeriggio, cosa aveva fatto in quell'altra casa, così che per risponderle Henry radunò la sua lingua sparpagliata, udì la propria voce arrivarli debolmente dalla stanza vicina, il palato incollato: — Noi e... siamo stati, lei ci ha portati..., — finché rinunciò, sottomettendosi al tagliare, abbaiare e ridere di Mina. — Oh, la mia povera bambina ne ha bevuto uno di troppo, — e lo disse sporgendosi verso di lui, lo sollevò per le braccia e mezzo trasportandolo mezzo trascinandolo verso la poltrona se lo tirò in braccio e lo girò in modo che le gambe fossero penzoloni su un lato della poltrona, gli cullò la testa fra le braccia, lo stringeva stretto e caldo e gli stava tutta attorno come un lottatore, non riusciva a muovere nello stesso tempo le braccia e le gambe per cercare di liberarsi, lo teneva stretto gli teneva la faccia premuta contro il solco nella sua giubba sbottonata, così rivoltolandola fra le sue braccia si rese conto che muoversi di colpo avrebbe voluto dire sentirsi di colpo male. Lei ci teneva proprio alla sua ragazza, e gli spinse la faccia in pieno seno, perché sotto la giubba non c'era niente, nient'altro che la faccia di Henry contro la pelle rugosa e vagamente profumata delle sue vecchie mammelle avvizzite e lei gli teneva il collo con una mano, non poteva levarsi via da quella stoffa scura, non osava uno scatto improvviso, sapeva cosa stava succedendo nel suo stomaco, non riuscì a muoversi neanche quando lei incominciò a cantare e a vagare con la mano libera fra gli strati del suo vestito attorno e fra le cosce, mezzo diceva e mezzo cantava: — Al soldato ci vuole una ragazza, al soldato ci vuole una ragazza, — trascinandola secondo il ritmo del suo respiro sempre più acuto sempre più profondo e Henry su e giù nelle spire di quel ritmo, si sentì spingere ancora più contro e aprì gli occhi nel pallore grigio azzurro dei seni di Mina, grigioazzurri come lui si immaginava le facce dei morti. — Sto male, — mormorò sulla carne di Mina e dalla bocca gli scivolò fuori senza rumore una porcheria rossastra di vino e cibo, un po' di colore al mortale pallore dentro la giubba. Non più trattenuto le rotolò via, giù sul pavimento con la parrucca tutta sghemba, macchie rosse e marroni striavano il lindo bianco e rosa adesso volgarmente pretenzioso, si tirò via del tutto la parrucca. — Sono Henry, — disse con voce ispessita. Per un po' Mina non si mosse, seduta là a fissare la parrucca buttata per terra, poi alzandosi scavalcò Henry, di sopra, e dalla sua stanza roteante fu in grado di sentirla che si faceva scorrere l'acqua del bagno, restò lì dov'era finito a guardare i disegni del tappeto muoverglisi fra le dita, si sentiva meglio dopo aver vomitato, non poteva muoversi.

Mina scese dopo il bagno con un vestito normale, di nuovo se stessa, lo aiutò ad alzarsi in piedi e lo condusse accanto al fuoco dove gli slacciò il vestito, portandolo in cucina per lasciarlo a bagno in un catino. Raccolse la parrucca, lo prese per mano e gli insegnò come salire i gradini, cantilenando ad ognuno come con un bambino: — Uno e due e tre e... — In camera sua, Henry le vacillò sulla spalla mentre lei finiva di spogliarlo, gli trovava il pigiama parlando tutto il tempo, e quella volta che *lei* si era ubriacata per la prima volta... bene il giorno dopo non si ricordava *assolutamente* niente, e Henry, incerto su quello che lei stava dicendo tranne che il tono era buono, lo riconobbe come le aveva riconosciuto il vestito, Henry se ne stava supino sul letto con la mano di lei sulla fronte per fermare un attimo la stanza, mentre Mina cantava e diceva la canzone di prima: — Un soldato ha bisogno d'una ragazza come il leone della sua criniera, per sussurrargli all'orecchio e fargli scomparir ogni dolor coi baci

—. Gli carezzò i capelli e quando si svegliò il giorno dopo la parrucca era sul cuscino accanto a lui, gli sarà caduta durante la notte.

Al momento del risveglio pensò a Linda, e al dolore che aveva dietro gli occhi, e a come nella stanza ci fosse una sensazione di mattina passata. Sotto Mina gli chiese: — Vuoi fare colazione? Ti ho lasciato dormirci su, — ma lui era già pronto per la scuola, prese la sacca dal gancio, e via fuori dalla porta già sull'altro lato della strada con Mina che gli grida di tornare indietro, il vento umido gli scompigliava i capelli, la notte prima tutta confusa ma una cosa sicura, Mina ci aveva rimesso qualcosa che adesso gli rendeva facile scappare dalla sua voce che si affievoliva. Verso Linda. A scuola disse che era stato male, e non era una bugia, quel pomeriggio era ancora abbastanza pallido per essere creduto. All'inizio delle lezioni pomeridiane si sedette al suo banco, dove lei lo aspettava sorridendo, pronta a infilargli un biglietto in mano, un pezzetto di carta con sopra scritto «Vieni domenica?» Lui lo girò e scrisse sì, nello stesso spirito in cui era corso libero al mattino, lo sporse sotto il banco perché lei potesse prenderlo, e quando sentì le sue dita per un attimo non le lasciò andare, le strinse e poi scivolò via. Una fitta allo stomaco, un po' di sangue acceso all'inguine, la pelle prepuberale spinta su come un fiore a primavera nelle pieghe dei vestiti e il biglietto cadde inosservato per terra.

Poteva dirle dello sguardo nello specchio? Di Henry e Linda fusi nelle loro apparenze, improvvisamente uniti in uno, e di come lui si era sentito libero e aveva fatto una piccola danza prima che arrivasse Mina, voleva dirglielo, ma spiegare il resto, raccontare di Mina; da dove cominciare, come si spiega un gioco che non è un gioco davvero? Invece le raccontò della maschera che sarebbe andato a comprare più tardi, una specie di mostro, — Ma fa più ridere che paura, — e quindi della festa, del suo nome stampato sul biglietto di invito insieme a quello di Mina, tutti in maschera e nessuno sa chi sei, e si può fare tutto quello che si vuole tanto non importa. Stavano nel campo da gioco, vuoto adesso che gli altri erano andati via, inventavano storie su quello che si può fare quando nessuno sa che a farle sei tu. Voleva venire? Sì, certo e lo voleva tantissimo. La mamma di Linda stava arrivando attraverso il prato, baciò la bambina e mise una mano sulla spalla di Henry, poi si avviarono insieme alla macchina. Linda raccontò alla madre della maschera di Henry e della festa di Henry, Claire le disse che poteva andare, doveva essere divertente. Si salutarono.

Arrivò al negozio senza fiato, perché non voleva più tornare da Mina in ritardo. L'uomo dietro il banco aveva un modo di fare tutto suo coi bambini, una giovialità poco divertente. — Dov'è l'incendio? — disse quando Henry entrò nel negozio, e cercando di far capire la sua fretta, lui disse veloce: — Sono venuto per la maschera —. Il negoziante si sporse lentamente oltre il banco, con la battuta che gli tremolava sull'angolo delle labbra, non ce la faceva più a trattenerla: — Ma guarda, credevo che tu l'avessi già addosso, — e fissò Henry, aspettando che ridesse con lui. Henry sorrise per lui: — Ha detto che me l'avrebbe tenuta. — Vediamo — facendo una gran scena col guardare le date sul calendario — se non mi sbaglio — trattenne il respiro e poi lo lasciò andare — se non mi sbaglio oggi è martedì —. Guardò raggianti il suo cliente Henry, inarcò le sopracciglia, osservando l'irrequietezza del suo cliente. — Ce l'ha ancora? — e sempre con le sopracciglia inarcate puntava un dito in aria, un buffone che non divertiva nessuno, — Ecco, qui sta il punto, ce l'ho ancora? —

Mentre Henry cominciava a capire com'è che vien fatta violenza, lui stava frugando sotto il banco. — Vediamo un po' cosa c'è qui, — e tirò fuori la maschera, la maschera di Henry. — Per piacere può farmi un pacco, perché dev'essere una sorpresa —. L'uomo, Henry se ne accorse per la prima volta, era vecchio e gli spiaceva un po' per lui. L'uomo la avvolse con grande cura in due fogli di rigida carta marrone e gli trovò una vecchia borsa a rete per portarla. Adesso stava zitto, Henry avrebbe voluto che continuasse con le sue sciocche battute, almeno quelle le capiva. Invece l'unica altra parola che pronunciò fu: — Ecco, — porgendogli la borsa attraverso il banco. Henry gli disse arrivederci nell'uscire dal negozio ma il vecchio era andato nel retrobottega e non lo sentì.

Mina non parlò della sera prima, invece continuava a tagliargli fette di torta, e a chiacchierare molto e in fretta, fece un'allusione veloce e spiritosa al modo in cui se n'era andato al mattino, insomma era di nuovo lei. In cucina Henry vide il vestito in un catino d'acqua, simile a un raro pesce morto. Parlò con esitazione: — Quel mio amico, la sua famiglia mi ha chiesto di andare da loro domenica e fermarmi tutto il giorno, — e Mina, distaccata: — Ah sì? E lo conosco, io? Perché non lo inviti alla festa? — L'ho già invitato e loro vogliono che domenica vada là, — perché era importante non far riferimento al sesso del compagno? Mina restò sul vago, — Vedremo, — ma lui le andò dietro, seguendola verso la cucina. — Sai, devo dare una risposta domani, — e col tono della voce chiedeva una risposta al silenzio che seguì le sue parole. Lei sorrise, gli tolse i capelli dagli occhi e disse, amichevole e rassegnata, — Penso di no, tesoro. E adesso occupati un po' dei compiti che non hai fatto ieri —, spingendolo dolcemente verso le scale dove lui si spostò di lato, — Ma mi hanno chiesto di andarci, ci voglio andare —. E Mina briosa, — Direi proprio di no, tesoro. — Voglio andarci —. Gli tolse la mano dalla spalla, si sedette sul primo gradino col mento fra le mani, ci pensò su un bel po', poi — E io cosa dovrei fare domenica mentre tu sei via coi tuoi amici? — Un cambiamento improvviso, lui era quello che dava quando prima era quello che chiedeva, lui lì in piedi e lei seduta ai suoi piedi, non gli veniva niente da dire, si sentiva intorpidito. Dopo un po' lei disse: — Allora? — tendendogli le mani, lui si avvicinò finché lei riuscì a prendergli le mani fra le sue, e lo guardò di sopra gli occhiali, poi se li tolse e allora lui vide l'umidità che le si raccoglieva sul bordo degli occhi. Questo non andava, una cosa terribile, un terribile peso che si sentiva addosso, come può qualcuno essere così importante? Gli strinse le mani più forte. — Va bene, — disse lui, — resterò a casa.

Lei cercò di tirarselo più vicino, ma Henry liberò le sue mani e corse di sopra girandole intorno. Tolse dal letto il vestito marrone e lo appese alla sedia, si sdraiò di schiena sul letto, cacciò via l'immagine di Linda, sentendosi colpevole. Entrò Mina, gli si sedette accanto alla spalla guardandolo in faccia mentre lui la evitava, non voleva vederle gli occhi di nuovo, e lei restò lì seduta a giocherellare con l'angolo della coperta, stringendolo fra l'indice e il pollice. Mina gli pettinò i capelli con le dita, lui si irrigidì dentro aspettando che lei smettesse, non gli piaceva avere le sue dita vicino alla faccia, non adesso. — Sei arrabbiato con me, caro? — Henry scosse la testa, ancora senza guardarla in faccia. — Sei arrabbiato con me, lo vedo —. Lei si alzò e andò accanto al tavolo, prese in mano un pezzetto di legno grezzo a cui lui stava lavorando da mesi, voleva farne un pescespada, ma non riusciva a dare al tronco

potenza e sinuosità, ed era ancora soltanto un pezzo di legno, la rappresentazione infantile del Pesce. Mina se lo rigirava fra le mani guardandolo senza vederlo. Sul soffitto c'era il grande scalone che a metà si divide in due e Linda e Claire che fanno la battaglia di cuscini in camera da letto, di certo perché Claire voleva consolare Linda del suo primo giorno di scuola, e l'uomo alto con le sopracciglia spesse, lui dormiva nello stesso letto di Claire. Mina disse: — Ci tieni proprio ad andare, vero? — Henry disse: — Non fa nulla, davvero, non è poi così importante —. Mina si rigirò il legno fra le mani: — Ci tieni ad andare, e allora vai pure —. Henry si tirò su, non ancora grande abbastanza per conoscere certi giochi che fanno gli adulti, non ancora abbastanza grande così disse: — Benissimo, ci vado —. Mina uscì, con ancora in mano quell'inerte pesc spada.

Henry sollevò il massiccio battente e lo lasciò ricadere contro la porta bianca. Claire lo condusse lungo lo scuro corridoio fino alla cucina. — Linda la domenica sta quasi tutta la mattina a letto, — emersero nella luce fluorescente della cucina, — puoi andar su a giocare con lei, ma prima stai un attimo qui a chiacchierare con me e a bere una cosa calda —. Lasciò che gli prendesse il cappotto, si girò per farle ammirare il vestito nuovo. — Dobbiamo trovarti dei vestiti per giocare —. Gli preparò una cioccolata calda, lo trascinò con le sue chiacchiere, non stava in guardia contro improvvise sorprese. Era contenta che lui fosse amico di Linda, glielo disse, e gli disse di come Linda parlava di lui tutto il tempo — Ha fatto un quadro di te e un disegno, ma sono sicura che non te li farà vedere —. Voleva sapere di lui così Henry le raccontò delle cose che collezionava dai rigattieri, il teatrino di cartone e i vecchi libri, e poi di Mina, di com'era brava a raccontare le storie perché una volta era sulle scene, non aveva mai parlato tanto tutto in una volta e stava per dirle tutto, i travestimenti e l'ubriacarsi, ma si trattenne, non sapeva bene come dirlo e ci teneva a piacerle, e forse non sarebbe stato così se le avesse detto come si era ubriacato e aveva vomitato addosso a Mina. Claire gli portò dei vestiti per giocare, un maglione celeste e un paio di jeans stinti che erano di Linda, gli seccava metterseli, gli chiese, e lui sorrise e disse di no. Suonò il telefono e lei corse a rispondere, gridandogli di trovarsi da solo la camera di Linda, e lui ripercorse il buio corridoio fino ai piedi dello scalone, non gli riusciva di capire perché non fosse illuminato che alle estremità. Sul pianerottolo si fermò accanto alla massiccia cassapanca, sfiorò con le dita le figure di ottone, una processione con la gente ricca sul davanti, forse parenti degli sposi, la strada invasa dagli strascichi dei loro abiti rigonfi, gente orgogliosa con la schiena dritta, e poi dietro di loro i popolani, tutta plebaglia, ognuno con in mano una coppa di vino, barcollanti e aggrappati al vicino, ubriachi e a ridersi di quelli davanti. Vicino a lui c'era una porta aperta e Henry guardò dentro, una camera da letto, la più grande che avesse mai visto, un grande letto matrimoniale al centro non appoggiato ad alcun muro. Fece qualche passo nella stanza, il letto era sfatto, con una specie di mucchio al centro, e ora si accorse che c'era un uomo addormentato a faccia in giù, raggelò, poi camminando rapidamente all'indietro uscì sul pianerottolo chiudendosi piano la porta alle spalle. Si ricordò dei vestiti di Linda lasciati sulla cassapanca, li prese e fece di corsa la seconda rampa di scale fino alla camera di Linda.

Lei era seduta a letto che disegnava su un cartoncino bianco con una matita nera, gli parlava mentre lui stava entrando in camera, — Perché sei così senza fiato? — Henry sedette sul letto. — Ho fatto le scale di corsa, ho visto un uomo addormentato in una delle camere da letto, sembrava come morto —. Linda si mise a ridere e lasciò cadere il disegno per terra. — È Teo, non te ne avevo parlato? — Si tirò le lenzuola fino al mento, — La domenica mi sveglio presto però non mi alzo fino all'una —. Henry le fece vedere i vestiti, — Me li ha dati tua madre, dove posso andare a mettermeli? — Come, qui, c'è un attaccapanni vicino al tuo piede e il vestito puoi appenderlo nell'armadio —. Si tirò le lenzuola ancora più su così che adesso le si vedevano solo gli occhi, guardandolo appendersi il vestito, venire poi di nuovo a sederlesi vicino senza giacca né pantaloni dove poté sentirsi contro le gambe nude il calore del corpo di Linda attraverso le pesanti coperte, lasciò andare il proprio peso sui piedi di lei, fissò i capelli biondi sparsi sul cuscino come un ventaglio. Si misero di colpo a ridere di niente, Linda tirò fuori una mano da sotto le coperte, lo tirò per il gomito. — Perché non vieni sotto anche tu? — Henry si alzò, — Va bene —. Lei si immerse sotto le coperte ridacchiando, gridandogli con voce smorzata: — Prima però ti devi togliere tutti i vestiti —. Il che fece, salì vicino a lei, il suo corpo più freddo di quello di Linda e facendola rabbrivire quando si sdraiò col petto contro la schiena di lei. Linda si girò per stargli di fronte, in quella rosea oscurità profumava di latte e di animale, questo fu l'inizio e la fine della sua domenica quando gli capitava di ripensarci, il cuore che gli batteva dal cuscino all'orecchio, sollevando il capo una volta perché lei potesse liberarsi i capelli, e chiacchierando, di scuola soprattutto, la prima settimana di Linda là, i compagni e i professori, non sembrava possibile che in quella giornata ci fossero stati momenti per altre cose, essersi rimesso i jeans e il maglione di Linda, fare colazione e camminare con altre migliaia di persone in giro senza direzione ad Hampstead Heath, lasciare che Linda fosse la sua guida fra i quadri a Keenwood House, dame fredde e superbe, coi loro improbabili bambini, e restare un bel po' davanti al Rembrandt d'accordo nel considerarlo il più bel quadro che c'era lì e magari anche nel mondo, anche se a Linda non piaceva tutto quel buio intorno alla figura, avrebbe voluto vedere la stanza, e poi sedersi nel padiglione estivo di Samuel Johnson, certo che era uno scrittore famoso ma di cosa e quando? E poi erano tornati attraverso i prati insieme ad altre centinaia nel crepuscolo invernale, lui uscì da sotto le coperte per respirare e Linda gli appoggiò la testa sul petto e poi uscì anche lei, sdraiati lì con le fronti che si toccavano e dormicchiarono per una mezz'ora, era successo tutto in quella mezz'ora che aveva dormito, tutta una specie di sogno prolungato? La cosa vera era stare sdraiati così per mezz'ora o più, così gli sembrò quella notte mentre era nel suo letto, a casa.

Non era proprio come se l'era immaginata, le cose non sono mai come uno pensa che saranno, non proprio, perché quel giorno lei si dimenticò delle lampadine rosse e ormai era troppo tardi, i negozi già chiusi, e la ricetta del punch era in una busta chissà dove, non c'era tempo di cercarla, invece Mina comprò una cassetta di bottiglie, quasi tutto vino, disse, perché a quasi tutti piace il vino, e due bottiglioni di sidro per quelli a cui non piace. E non era un registratore, Henry non ne aveva mai visto uno, era il vecchio giradischi chiesto in prestito al figlio della signora Simpson e

i vecchi dischi della signora Simpson. Nella sua pregustazione, rappresentandosi col pensiero la festa, la casa era più grande, le stanze saloni, gli ospiti rimpiccioliti dall'altezza dei soffitti, con la musica che li inonda da tutti i lati, i travestimenti esotici, principi stranieri, vampiri, capitani di lungo corso e simili, e lui con la sua maschera. Ma adesso era già quasi l'ora dell'arrivo dei primi ospiti, le stanze non erano più grandi del solito, e perché no, la musica proveniva da un solo angolo, monotona e gracchiante, ed ecco i primi ospiti, Henry che apre loro la porta con la sua faccia da trenta scellini dallo sguardo stupito, ecco qui gli ospiti travestiti da gente comune, o non erano affatto travestiti? Avevano letto bene l'invito? Restò accanto alla porta tenendola aperta silenzioso, mentre loro gli scorrevano accanto, annuivano, parevano pensare che non ci fosse nulla di speciale circa la sua maschera, solo il figlio di qualcuno che teneva aperta a porta, sciamavano dentro a coppie o in quattro, ridendo e parlando con un certo riserbo, si versavano da bere, ridevano e parlavano con meno riserbo, uomini in completo grigio o nero e le mani sprofondate nelle tasche ondeggiavano verso o via dal vicino nel loro chiacchierare, le donne coi capelli grigi cotonati, il bicchiere stretto in mano, sembravano tutti uguali. Mina era di sopra che studiava come scendere, come mescolarsi agli ospiti inosservata e travestita, Henry si guardò intorno, poteva essere già lì, non c'era nessuna donna che le somigliasse, o uomo. Vagava fra i gruppi conversanti, c'era qualcosa di certi uomini, qualcosa di certe donne, i fianchi di uno, le spalle di altre, un ometto calvo e profumato col collo che gli navigava nel colletto e il nodo della cravatta grosso come un pugno, si chinò su di Henry che girava in cerca di Mina, — Tu devi essere Henry — aveva una voce rauca e sottile — devi proprio essere lui, si capisce dall'espressione che hai in viso —. Si drizzò nel ridere, guardandosi attorno per vedere se qualcun altro aveva sentito questa bella battuta. Henry attese, era così al negozio a star dietro alle battute degli altri. L'ometto calvo si girò di nuovo verso di lui, intendendo riconciliarselo e disse a voce bassa: — Naturalmente ti ho riconosciuto dall'altezza, caro. Sai chi sono io? — Henry scosse la testa, fissando l'uomo mettersi le dita sulla zucca, sollevare la pelle con indice e pollice a mettere in mostra né cervello né ossa ma capelli, neri capelli crespi e ondulati, che subito ricoprì con la pelle del capo. — E adesso, indovini? No? — Era soddisfatto, palesemente soddisfatto, e si chinò ancora di più per sussurrare all'orecchio di Henry: — Sono tua zia Lucy —, e poi si allontanò. Lucy, una di quelle zie non proprio zie, un'amica di Mina che la mattina veniva a prendere il caffè e avrebbe voluto che Henry facesse parte della sua piccola compagnia teatrale, glielo chiedeva sempre per nulla scoraggiata dai suoi rifiuti, e Mina, forse per gelosia, non voleva che lui si aggregasse, così non c'era pericolo. Ma Mina, qual era tra tutti questi uomini dai fianchi larghi, quale di queste donne robuste? O stava ancora aspettando che i suoi ospiti avessero bevuto di più? Lui bevve vino attraverso la maschera, ricordandosi la prima volta che l'aveva fatto, il vestito messo poi a bagno nel catino, chissà dov'era adesso? Buttò giù il vino in fretta, evitandone il sapore, la pelosità sui denti non attenuata dalla lingua, in cerca di Mina, in attesa di Linda che presto sarebbe arrivata, senza travestimento, Henry le aveva detto che non ce n'era bisogno perché tanto nessuno lì la conosceva, era un'estranea e tutti gli estranei sono travestiti. Ma che razza di festa era, stavano tutti in piedi a parlare, a raccontarsi storielle, spostandosi

da un gruppo all'altro, nessuno che ascoltava la musica del giradischi che neanche si sentiva fra le voci, nessuno che cambiava il disco, erano tutte così le feste? Cambiò il disco lui stesso, allungò un braccio per prendere la copertina, un residuo di cartone tutto sbrindellato, quando una mano gli prese il polso, una mano vecchia, e guardando in su vide un vecchio, un uomo molto vecchio, con una spalla curva, eppure dritto attorno a una gobba che gli gonfiava appena la giacca e un ciuffetto di barba coi peli molto radi attorno al viso, e sopra le labbra una macchia oleosa dove non gli cresceva affatto, quest'uomo gli prese il polso, lo strinse e poi gli lasciò andare la mano. — Non mi preoccuperei, tanto nessuno può sentirla —. Henry affrontò l'uomo, raccolse il suo bicchiere di vino come per difendersi: — Sei qualcuno travestito? Sono tutti travestiti? — L'uomo indicò la gobba, non era offeso. — Come fai a travestire questa qua? — Potrebbe far parte del costume, una imbottitura o qualcosa del genere —. Henry si tirò indietro, perse quella voce nel chiasso, il vecchio gli aveva girato le spalle e gridava: — Tocca, dai, toccala e dimmi se è un'imbottitura o no —. Era come bere il vino, sono cose che si possono fare solo molto in fretta, spingendole giù velocemente nello stomaco, allungò la mano e toccò la schiena dell'uomo, ritrasse la mano, e di nuovo quando l'uomo disse che così non bastava per capire se era un'imbottitura o no, questa volta tastò la gobba. Henry con la sua orribile faccia sorridente, i capelli in tutte le direzioni, le labbra dipinte zuppe di vino, questo mostricciattolo ghignante tastò la gobba del vecchio, dura e cedevole nello stesso tempo, finché l'uomo soddisfatto si girò: — Non la nascondi, una cosa così, — e si allontanò verso l'altra parte della stanza, dove restò da solo a ridacchiare e bere. Henry si riempì il bicchiere e bevve anche lui, aggirandosi fra i cerchi di chiacchiere, con le voci che si alzavano e si abbassavano intorno a lui, lamentosi registri d'organo che gli facevano girar la testa, sentì il bisogno di appoggiarsi al tavolo per sostegno, in attesa, dov'era Mina, dov'era Linda? Questi qua che parlavano e bevevano non sembravano sconcertati l'uno dall'altro, presumendo di essere travestiti ma di conoscersi, trovavano facile chiacchierare, non si trattava di riuscire a fare quello che si vuole, quando non sei te stesso sei comunque qualcuno, e qualcuno dovrà prendersi la colpa, colpa, colpa di che? Henry stringeva più forte il bordo del tavolo con le mani, quale colpa? A cosa stava pensando in quel momento? Ancora vino ancora vino, un impulso nervoso lo spingeva ad accostarsi il bicchiere alle labbra ogni dieci secondi, perché nessuno lo notava, perché non era nessuno a una festa di adulti, soltanto un bambino che aveva tenuto la porta aperta quand'erano arrivati, perché non era una festa vivace come se l'era immaginata, per tutto questo mandò giù quattro bicchieri di vino. Dalla parte più distante della stanza un uomo si allontanò da un gruppo, caracollando all'indietro col bicchiere in mano, cadde in una grossa poltrona alle sue spalle e restò lì volto in su a ridersi dei suoi amici che si ridevano di lui volti all'ingiù. Henry sentiva le parole barcollargli in testa come grossi numeri su un tabellone, le trovava lentamente, se lasciava il tavolo sarebbe caduto per terra. Era il mostro a cadere per terra o Henry, di chi era la colpa? Adesso gli ritornava in mente, se si è vestiti come qualcun'altro pretendendo di essere loro, ti prendi la colpa di quel che loro hanno fatto, o di ciò che fai tu in quanto loro... o che hai fatto? I grandi numeri erano talmente lenti, tutto questo voleva dire qualcosa, quando Mina si vestiva per il pranzo chi pensava di essere mentre faceva quello che

faceva? Il vestito nel secchio come un raro animale marino, loro due sul campo da giochi deserto scherzavano sulle cose che si possono fare travestiti e Claire veniva verso di loro vecchia e giovane nell'aspetto, e l'ufficiale che gli aveva asciugato la gamba con un tovagliolo, l'uomo nel letto, lo scuro dietro la testa di Rembrandt, Linda laggiù aveva detto di preferire, Linda laggiù, c'era Linda dall'altra parte della stanza, girata di spalle, la sua cascata di capelli come Alice nel paese delle meraviglie, c'erano troppe altre voci perché lo sentisse chiamarla, lui non poteva staccarsi dal tavolo. E lei stava parlando con l'uomo che si era lasciato cadere nella poltrona, l'uomo in poltrona, l'uomo in poltrona, quei grandi numeri, l'uomo in poltrona si era tirato Linda in braccio, Linda e Henry, si trovava davanti allo specchio di camera sua con un senso di libertà, faceva una piccola danza come di Henry e Linda insieme, si stava tirando Linda in braccio la teneva stretta prendendola dietro la testa, lei era troppo spaventata per muoversi, terrorizzata e incapace di muovere la lingua e chi l'avrebbe sentita fra tutte quelle voci? Si stava sbottonando la camicia con una mano l'uomo in poltrona, le voci facevano un crescendo di questo coro dissonante, nessuno vedeva, l'uomo in poltrona le premeva forte la faccia contro di sé, non la lasciava andare, Henry si chiese di chi era la colpa, lasciando la presa del tavolo cominciò, ma barcollando e molto lentamente e il vino che gli saliva su dallo stomaco, cominciò a muoversi verso di loro attraverso la stanza affollata.